VOLGARIZZAMENTO INEDITO

DELLA

CONSOLAZIONE

DI

LUCIO ANNEO SENECA

AD ELVIA ED A MARCIA

TESTO DI LINGUA TRATTO DI UN CODICE VATICANO

PUBBLICATO

E DI PROEMIO E NOTE ILLUSTRATO

DAL PROFESSORE

GIUSEPPE CAVALIERE SPEZI

SCRITTORE NELLA VATICANA

ROMA
TIP. E LIB. POLIGLOTTA
DE PROPAGANDA FIDE

TORINO
TIP. E LIB. PONTIFICIA
PIETRO DI G. MARIETTI

1866

VOLGARIZZAMENTO INEDITO

DELLA CONSOLAZIONE

DI LUCIO ANNEO SENECA

AD ELVIA ED A MARCIA.

TESTO DI LINGUA TRATTO DI UN CODICE VATICANO

PUBBLICATO

E DI PROEMIO E NOTE ILLUSTRATO

DAL PROFESSORE

GIUSEPPE CAVALIERE SPEZI

SCRITTORE NELLA VATICANA.

ROMA
TIP. E LIB. POLIGLOTTA
DE PROPAGANDA FIDE

TORINO
TIP. E LIB. PONTIFICIA
PIETRO DI G. MARIETTI

1866.

PROEMIO

DI UN VOLGARIZZAMENTO INEDITO

DELLA CONSOLAZIONE

DI

L. A. SENECA AD ELVIA ED A MARCIA.

Niuno è degli studiosi della lingua nostra, il quale possa ignorare quanta grazia, quanto splendore e forza di scrivere si derivò alle italiane dalle greche e romane lettere antiche, e quanto altresì di civile dottrina e di morale sapienza quelle trassero da queste. Anzi per molti e dotti uomini si crede che tanto noi sappiamo di buone arti, di lettere e di umane scienze, quanto abbiamo da' greci e da' latini autori imparato; e tanta gloria di civiltà e di ottimi studii ci seguitò, quanta opera ponemmo nelle cose de' Greci e de' Romani. Alla qual sentenza è duopo che gli studianti giovani pongano gli orecchi, affinchè ne prendano essi non pure una semplice e vuota erudizione, sì bene un utile e pratico ammaestramento. Ma il nostro secolo s' ingegna più di conoscere le cose antiche per ambizione e vanità di sapere, che per recare a sua utilità quel

che pensarono e quel che fecero e scrissero con tanta gloria i nostri vecchi padri. I quali molto più attesero a fare che a dire, ad onorare piuttosto la vita con le opere loro che con le lodi e parole altrui, molto più ad ornarsi di utili e pratiche discipline che a pascere oziosamente l'animo di una vana e privata scienza, divisa dalla pubblica utilità degli uomini. E coloro meritamente sono da chiamare per magistero e per sangue nostri maggiori, i quali nella Sicilia, o nella magna Grecia, o nel Lazio nacquero e vi menarono la vita. A colui adunque che tiene in pregio la beata sapienza degli antichi, e sollecitamente cerca di avvicinare a quella le moderne opere dell'ingegno, tornerà in piacere grandissimo che io renda qui nuova testimonianza della virtù di lei così nella eloquenza come nella filosofia. E mi saprà grado che gli metta ora dinanzi agli occhi un novello esempio, come la latina letteratura partorì ed ebbe insino dalle fascie allattato e nutrito l'italiana, e di sì amorevoli cure l'allevò e crebbe, che alle sembianze, agli atti, alle parole della figliuola tu scorgi il volto, il portamento, l'abito ed il discorso dell'antica madre. Onde colui sprezza la figlia il qual non cura la madre, e quegli onora grandemente l'una il quale ha messo nell'altra ogni pensiero. Conciò sia che io porterò in mezzo a' leggitori una traduzione antica volgare di due libri di Lucio Anneo Seneca, figliuolo di Marco Anneo il retore, eccellentissima di lingua, e la quale

ritiene tutta la grandezza e maestà della romana eloquenza e filosofia.

Chi non conosce il nome e le opere sapientissime di Lucio Anneo Seneca? il quale essendo nato nel 755 di Roma e venutosene di Spagna garzonetto in questa così gloriosa città nostra, seguendo l'amorevole invito d'una materna zia, modestissima donna e moglie a Vetrasio Pollione, qui apprese a vivere, qui a pensare e scrivere secondo romano antico, e qui si accese dell'aspetto bellissimo della somma gloria? Per guisa che di Cordova egli trasse solo il nascimento, e di Roma la perfetta istruzione dell'animo, la grandezza della filosofia e della eloquenza. Tanto la condizione del luogo, dove passano la vita, può dare agli uomini sapienza, dignità, ricchezze ed onori, ovvero chiudere loro il grembo e per fino ascondere la faccia della fortuna! Perocchè Seneca nato e dimorante in Cordova, quivi avrebbe seppellito insieme col corpo la virtù incredibile dello ingegno; ma cresciuto, allevato e visso a Roma in sino alla vecchiaia, potè la fama del nome suo distendere per ogni più lontana parte della terra, dove erano anco le spade e lo impero ed il linguaggio romano pervenuti.

In verità siede Seneca tra' più chiari filosofi ed oratori antichi: e se nell'una e nell'altra facoltà non passò innanzi al grandissimo dicitore e filosofo de' romani Marco Tullio Cicerone, ma gli restò lungo spazio indietro, ne fu cagione, secondo che

io stimo, non la varietà degli studii e dello ingegno, maravigliosi in tutti e due, ma la qualità diversa de' tempi in che vissero l'Arpinate e il Cordovese. Imperocchè Seneca dispose l'animo a' buoni studii, quando la morale filosofia era piuttosto a que' tempi corrottissimi una dicerìa da sofisti che una sposizione verace delle antiche e sincere virtù romane; e la eloquenza già declinava dall'altezza, alla quale avevala Tullio innalzata: laddove questi fu non solo dall'ingegno, ma dall'età, da' costumi, dal governo politico di Roma e dalle pubbliche sue leggi aiutato a montare in altissimo grado nella eloquenza. Poichè le buone arti, le quali nascono e prendono il nutrimento loro di alcune proprie disposizioni de' tempi e de' costumi degli uomini, non salgono al sommo grado in ogni età, nè conforme a' nostri desiderii; ma vi aggiungono guidate da certe leggi universali e secondo certe qualità, che non sempre abitano negli usi e ne' fatti di tutti popoli e di tutti politici reggimenti. Onde io porto fermissima opinione che Lucio Anneo Seneca, vivuto in Roma un secolo avanti, sarebbe riuscito più valoroso scrittore; e Marco Tullio Cicerone, vissuto un secolo dipoi, non avrebbe quella eccellenza di gloria conseguito, la quale da tanti secoli vola per tutto il mondo. Hanno i tempi e le condizioni loro diverse tanto potere di levare in più o meno alta gloria gl'ingegni e tutti gli umani studii! Laonde noi ora ci comportiamo una povertà grandissima

non di begli ingegni nè di erudizione antica, ma di somme opere letterarie in fatto di eloquenza, di poesia e di stile, e tanto da quella nominanza di studii ci dilunghiamo, che per lunghezza di tempo non viene manco. E Seneca per mostra di novità e di sottile ingegno fu trovatore di novello stile troppo lontano dalla perfezione di quello di Marco Tullio, e sì slegato, che fece dire allo imperatore Gaio Calligola, che lo stile di lui si pareva quasi *un murare a secco.* Per verità sono i periodi e i membri della locuzione di Seneca di quel genere, che Demetrio Falereo chiamò *locuzione divisa;* dove cioè i membri appaiono ammassati, a caso gettati l'un sopra l'altro, e non hanno legamento nè appoggio, nè si porgono scambievole aiuto. *(Sezione II).* Ma non ostanti questi difetti di locuzione e di stile fu Seneca un filosofo di suprema eccellenza, e tra tutti morali scrittori venuti dopo, niuno s'è levato maggiore di lui. Di che possono far fede le molte e rinomatissime opere sue non solamente lette e studiate, ma di continuo allegate da ogni maniera di dotti e sapienti uomini antichi e moderni, che delle gravi sentenze di Seneca fecero lume a' pensieri e alle scritture loro. « Chè non è, siccome » scrisse Tucidide, non è la forza semplice de' » giudizi e delle parole che fa grande effetto nel- » l' animo nostro, ma la riputazione e la con- » fidenza che noi abbiamo nella persona del di- » citore.»

E tra' molti libri che L. A. Seneca scrisse, occupano un luogo principalissimo le due Consolazioni: l'una composta per conforto di Elvia sua genitrice, quando egli dimorava esule di Roma nella italiana isola di Corsica, perchè la madre non si desse troppa maninconia della lontananza e dello sbandimento del suo figliuolo: l'altra consolazione Seneca scrisse per temperare a Marcia, nobilissima romana e figlia di Cremuzio Cordo, il dolore che forte la premeva della perdita del figliuolo suo Metilio, cui da tre anni ella di piangere non restava. Chi non leva infino alle stelle cotesti due libri, tanto ricchi di dottrina, di storia, di ammaestramenti della umana vita e di nobilissimi pensieri? E tanto più sono da tenere in grande stima i due trattati della Consolazione di Seneca, quanto che son gli unici libri antichi fuggiti dalle mani del tempo, tra quelli dove si tolse a trattare un simile argomento; i cui libri e Cicerone e Metrodoro e Crantore e Teofrasto scrissero agli amici loro per ristoro dello esilio e di quelle altre disavventure, le quali venner loro sul capo. Perocchè dopo le due Consolazioni predette di Seneca furon composte e giunsero sino a noi quelle di Plutarco il giovine ad Apollonio, e di Severino Boezio sul conforto che possiamo prendere dalla filosofia. Ma oltre all'altezza e dignità de' pensieri e degli ammaestramenti di Seneca, oltre alle molte storiche notizie della età sua, qui ha luoghi morali e di eloquenza condotti con

supremo valore e molto dilettevolmente. Conciò sia che Metilio, figliuolo di Marcia, qui ci si addimostra come uno specchio di egregio e virtuoso garzone: qui la sua madre ne si porge esempio bellissimo di ottima figlia e consorte. E quale altra cosa vince d'ingegno e di grazia il paragone del viaggio della umana vita con quello di Siracusa? Che altro luogo può di bellezza e d'invenzione quello trapassare, dove Seneca reca innanzi per modo di vaghissima prosopopea Cremuzio Cordo, il quale dall'alta sede de' cieli si volge favellando a consolare l'addolorata sua figliuola Marcia, e le addita Metilio tutto allegro e ridente, perchè si vive e gode lassù nel cielo in compagnia di lui, degli avi suoi e di tutti i più egregi e valorosi romani antichi? Non discerni tu forse in Elvia una donna di assai valore, eccellente madre di famiglia, carnalissima de' figli, massaia provvidissima e di ogni altra più bella virtù composta? Nella consorte di Vetrasio Pollione, materna zia dell'autore, tu non rimiri forse una castissima femmina, che di suoi costumi recò tutto l'Egitto a grande maraviglia ne' sedici anni, che il marito vi esercitò l'ufficio di prefetto? E non si pare forse Marco Anneo Lucano, nipote di Elvia, un grazioso fanciullo, che colla indole sua piacevolissima può del petto de' riguardanti scacciare qualsivoglia maninconia e tristezza? Poichè non solo il filosofo riduce a memoria, ma pone in mezzo questo amabile putto, e mo-

stra e quasi dipigne le carissime grazie che lo adornano, perchè l'ava ne prenda maggior piacere, e le sia quel garzoncello siccome dolce e nuovo conforto dello esilio di Seneca. Per le quali cose ancora qui si manifesta essere la eloquenza, come disse Platone, « la dolce guidatrice degli animi, e » suo ufficio muovere i costumi e gli affetti nostri » a modo di tuoni e di suoni dell'anima, che vo» gliono esser tocchi e battuti da maestra mano.»

Ma tutte le virtù e piacevolezze di cotali uomini antichi sono mirabilmente ritratte e con pari forza e leggiadria nel bellissimo linguaggio nostro volgare: e direi anche più là, ed affermerei che nell'antica traduzione italiana si apre e si disvela con più bellezza il pensiero e l'eloquenza di Seneca, perchè quella rende tutta la maestà e lo splendore della filosofia e dello scrivere dell'antico autore, e meno quivi occorrono agli occhi nostri que' difetti di lui, che stanno in certe forme esteriori di palesare latinamente i suoi concetti. Io veramente sono a grande maraviglia commosso, pensando che tale inedita gemma di traduzione, composta senza fallo tra il declinare del secolo decimoquarto e il sorgere del seguente, sia rimasa per così lungo tempo oscura e nascosta nel silenzio e nella polvere delle biblioteche, e niuno mai sia andato per essa con animo di trarla fuori delle tenebre e illuminarne le nostre lettere. Ma la buona mercè di Dio l'ho io testè cavata di un codice Vaticano-Urbinate, contrassegnato

col numero 1142 in 4°, scritto in carta di pecora, di buonissima lettera e di mano di un copiatore del secolo decimoquinto. Il qual codice Urbinate-Vaticano è ancor egli amplissimo testimonio della magnificenza del duca Federico di Montefeltro; che dopo aver edificato nell'aspro sito d'Urbino un grandissimo palazzo, volle che ogni cosa quivi fosse rarissima ed eccellente: sicchè con infinita spesa vi adunò altresì un copioso numero di eccellentissimi e rarissimi libri greci, latini, italiani ed ebraici, cui tutti ornò d'oro e d'argento, stimando che questa fosse la suprema eccellenza del suo magno palazzo (*Castiglione, il Cortigiano*, 1, 3).

Io quando leggo una traduzione volgare di libri latini, composta nel beatissimo Trecento, vengo sempre nel pensiero essere stati felicissimi quegli autori antichi, per aver trovato chi gli ebbe con più dignità e grazia rappresentati. Oh! se gli antichi filosofi, e storici, e oratori e poeti greci fossero stati conosciuti e letti nella lingua loro, similmente che i latini, da' Trecentisti nostri. Oh! se avessimo noi Platone, Senofonte, Erodoto, Tucidide, Isocrate, Lisia, Demostene, Sofocle, Euripide, Aristofane ridotti in volgare al miglior tempo della lingua italica, siccome abbiamo e Seneca e Sallustio. Che invidiabile e smisurata ricchezza di lettere italiane avremmo noi nelle mani per quelle nobilissime traduzioni! alle quali poniamo che fosse una maggior notizia mancata della greca antichità e filologia; non sa-

rebbe certo mancata loro la grazia, la semplicità, la vigoria, la proprietà del dire, nè la chiarezza maravigliosa dell' antica eloquenza greca. Ma quanti nostri Italiani erano allora periti dell'idioma greco? quanti di loro possedevano codici greci; la più parte de' quali ci vennero di Oriente in Italia nel secolo decimoquinto dopo la rovina del greco impero?

La lingua di tale volgarizzamento di Seneca rende suono della maggiore eleganza e purità di voci italiane, e serba tutto il vigore antico nelle sentenze e ne' concetti. Cotesta traduzione fu certamente fatta sopra il testo latino di Seneca, non sopra un altro volgarizzamento provenzale o francese, come intervenne dell'Epistole di quel filosofo, ridotte in volgare dal francese o provenzale sul cominciare del mille e trecento, e ritoccate verso il 1380, secondo che eziandio Leonardo Salviati e Vincenzo Borghini giudicarono. E non che l'Epistole di Seneca, ma le Deche di Livio ed altre assai opere antiche furono in italiano dal francese e provenzale traportate; sì che mostrano di fuori le fattezze e le maniere del dire francese e provenzale, e sono al tutto della maestà e grandezza romana spogliate. Nè questa usanza di tradurre a quel tempo in volgare nostro dalle lingue straniere le opere latine deve ad alcuno riuscire nuovo e incredibile; perchè gli si dee rivocare a mente come avessero allora fermato in Francia loro sede una moltitudine grandissima di guelfi Italiani, i quali dopo la rotta di Mon-

taperti si ripararono di là dalle alpi, e fuori della patria cercavano le nuove fortune loro. E molti abbracciavano quella di scrivere in provenzale e francese i libri, o di queste due lingue trasportare molte opere dell' antichità greca e romana per trarne la vita, o per venire in grazia degli stranieri ospiti loro. Per contrario questi due trattati morali di Seneca tradotti dal testo latino, serbano la nobiltà, e magnificenza romana, e presentano tutte le sembianze della romana letteratura antica. E qual voglia più chiaramente scorgere l' eccellenza di questo inedito volgarizzamento, l'avvicini alle traduzioni antiche volgari, che si condussero non dal latino, ma dal francese e provenzale, siccome le predette Epistole di Seneca e le Deche del Padovano. Nè meno quello si vantaggia di energia, di proprietà, di grazia e di bellezza sopra la moderna traduzione, che di esse due Consolazioni fece Angelo Niccolosi, e si stampò la prima volta in Venezia nel 1699.

Nè ho lasciato dichiarare questi due libri del morale nostro filosofo con molte e brevi note istoriche, critiche e filologiche, sia dove il traduttore antico per essersi scontrato in un vecchio testo latino guasto e sformato, non ci ha renduto il pensiero e concetto vero dell' autore, sia dove per mancamento di notizie della romana antichità ci ha quegli recato molte sentenze di Seneca diverse dalla verità. A cagione di esempio egli voltò l'*aes grave* in *grande pecunia,* e il *decies sestertio, centies se-*

stertium, millies sestertium in *dieci sesterzii, cento sesterzii* e *mille sesterzii* contro al vero. Sicchè mi è stato di bisogno usare una grandissima diligenza in trascrivere il codice vaticano, e passo passo andarlo riscontrando colle parole e co' pensieri di Seneca; perchè le italiane parole e sentenze non sonassero diversamente da quelle del filosofo latino. Per la qual cosa ho dovuto spesso mutare le voci e il pensiero del traduttore nelle voci vere e nel vero concetto di Seneca: siccome laddove quegli volgarizzò in modo al tutto differente e contrario al testo latino per aver letto a cagione di esempio « *suspicio* in luogo di *Scipio; fluxerunt* per *flexerunt; fortunam* per *formam; flumina* per *fulmina; liberos servent* per *liberos ejurent; tua* per *mea, effluunt* per *eluunt, Marium* per *Seianum, optimos* per *intimos, libertati* per *liberalitati, vitae* per *viro* » e mille altre lezioni varianti, che dalla mente dell'autore si dipartono. Delle quali mutazioni rendo conto nelle note, affinchè il lettore scorga la ragione di tali mutamenti, secondochè l'arte critica richiedeva.

Qui mi conviene mostrar la via che tenni a correggere la lezione del codice vaticano, od a riceverla con fede e riverenza: perchè quando fui tratto a seguitarla interamente, quando pietà mi prese dell'antico volgarizzatore; e mi feci a risanare alcune piaghe nel bellissimo corpo di questa sua traduzione. A cagione di esempio Seneca scrive nel capitolo XIX

della Consolazione a Marcia queste parole, conforme alle più riputate edizioni del Bouillet e del Rovkhopf: « *Excessit filius tuus terminos, intra quos servitur. Excepit illum magna et aeterna pax.* » E l'antico nostro volgarizzamento inedito traduce a questo modo: « *Il tuo figliuolo ha passato i termini, tra'quali è conservato: et un grande et eterno riposo ha ricevuto.* » In questo luogo si scorge palesemente, che il buon Trecentista lesse nel testo latino, che potè aver nelle mani, *servatur* in luogo di *servitur:* e non si potendo levar d'impaccio da quell'oscuro *servatur*, o non avendo agio e modo da riscontrare con altri più corretti codici di Seneca quella sentenza, voltò il *servatur* nella maniera italiana *è conservato.* La qual lezione non porge alcun significato, e perciò la ridussi nella vera di Seneca, e pubblicai. « *Il tuo figliuolo ha passato i termini, tra' quali si serve* (pag. 87). Qui è stata nonchè legge di buona critica, ma carità verso il buon vecchio traduttore a ritornarlo in sanità. Per contrario sarebbe stata licenza e presunzione a mutare l' « *excepit illum magna et aeterna pax* » in questo modo « *et un grande et eterno riposo lo ha ricevuto.* » Imperocchè quantunque si paia molto più bello e più poetico il pensiero del filosofo nella suddetta forma latina, ei nondimeno si mostra chiaro e leggiadro anche nella veste italiana del Trecentista nostro: sicchè qui non si voleva mutare o aggiugnere nessuna parola. Ma sarebbe stata una crudeltà disu-

mana verso il povero traduttore a non correre in suo aiuto, nè rilevarlo di terra nel capitolo XXII di essa Consolazione a Marcia, dove Seneca scrisse: *Propone illud acerbissimum tibi tempus, quo Seianus patrem tuum clienti suo Satrio Secundo congiarium dedit.* Qui per colpa degli antichi libri latini un povero uomo e cliente di Seiano, qual si fu Satrio Secondo, venne mutato dal Trecentista in un secondo cortile: onde noi leggiamo nel codice vaticano « *Arrècati un poco innanzi agli occhi quello acerbissimo tempo, nel quale Seiano dette il padre tuo in luogo di pubblico convito al clientolo suo nel secondo cortile.* Ma il buon Trecentista invece di leggere *Satrio Secundo*, lesse *atrio secundo*. Meniamo buono l'aver egli tradotto in *pubblico convito* la latina parola *congiarium*, che significava una spezie di dono, cui soleva il capitano fare a' più valorosi e fedeli soldati suoi: perchè il nostro volgarizzatore debbe aver presa quella parola come cagione di potere il clientolo di Seiano imbandire agli amici un bello e pubblico desinare, dopochè dallo amicissimo di Tiberio ebbe in dono l'infelice Cremuzio Cordo, padre di Marcia, affinchè questi fosse lasciato morire: ma che un uomo sia convertito in un secondo cortile di un romano palazzo, ella è cosa che trascende i confini della maggior negligenza, colla quale furon gli antichi libri latini trascritti e divulgati. Io dunque corressi e pubblicai la lezione del codice vaticano in questa forma: « *Ar-*

rècati un poco innanzi agli occhi quello acerbissimo tempo, nel quale Seiano dette il padre tuo in luogo di pubblico convito al clientolo suo Satrio Secondo » (pag. 94). Nè stimerò che alcuno possa qui riprendere di licenza la mia correzione; spero anzi che verrò lodato di riverente e pietoso verso il Trecentista: poichè le sole leggi di un' ottima critica mi guidarono come per mano ad emendare in questo luogo e in moltissimi altri il codice vaticano. Ma quale stia contro alla mia opinione ed al fatto mio, crederò che costui non fu mai dalla natura, nè dall' ingegno, nè dalla stessa Pallade Minerva invitato a conversare colle buone lettere, e molto manco a porre in luce i libri dell' antica sapienza greca e romana.

Chè non è opera da pigliare a gabbo, nè peso da ogni spalla lo stampare correttamente, e come si dee, un codice antico e specialmente un' antica traduzione, condotta sopra i libri a penna di quella età remota; quando ancora nel regno delle lettere non isplendeva il lume della critica, nè disseppelliti erano, nè conosciuti tanti preziosi e rari monumenti della romana antichità. Ma per istudio e diligenza quasi incredibile e per lungo tempo che io posi in dare una corretta lezione del volgarizzamento antico di questi due stupendissimi libri morali di Seneca, non piglierò tanta licenza, nè verrò in tanta presunzione o baldanza, che stimi di non essere incorso mai in alcun fallo ed in alcuna mac-

chia, « *quas aut incuria fudit Aut humana parum cavit natura. (Horat. De Arte Poet.* 352*)*. Nondimeno di questo mio lavoro porto buone speranze; e mi confido conseguire almeno la lode, di cui parlò quel sommo giudice di lettere e di libri che fu il gesuita e cardinale Pallavicini, allorchè nell' immortale opera sua « *Il Trattato dello Stile* » al capitolo quinto scrisse questa gravissima e veracissima sentenza, cioè: « *Non si può fare ad uomo il più desiderabile elogio, che biasimarlo in poco, e lodarlo in molto.* »

Non posso affermare in guisa che mi sia aggiunta fede, qual che si fosse l'autore di questa bellissima traduzione, perchè non si legge mai in niuna parte del codice vaticano il nome di lui: nè mi pare che in nessun modo sia il medesimo volgarizzatore, che traslatò di latino in italiano le Declamazioni di Marco Anneo Seneca, genitore di Lucio Anneo. Imperocchè quelle Declamazioni tradotte nell'ottimo tempo di nostra lingua, allegate dagli Accademici della Crusca, e poi messe a stampa la prima volta in Firenze nel 1832 per opera del chiaro signor Fruttuoso Becchi, furono poste in volgare da un maestro Alessandro da Rieti più secondo la libera immaginativa di lui, che non conforme al testo latino, come si può in molti luoghi osservare. E questa sua licenza trascorse per maniera, che nel testo di Seneca entrarono pur le testimonianze de'libri di Mosè, de' Giudici e di Davidde, e ciò che avanza ogni

libertà, quivi trovaron luogo anche i testimonii e'giudicii di santo Agostino vescovo d'Ippona, vivuto più di 400 anni dopo il retore latino. Le quali testimonianze facea mestieri di riguardare unicamente siccome chiose, o commenti e memorie di un copiatore cristiano antico del testo latino, o vuoi di esso traduttore. Nè mi cape nell'animo, perchè il chiaro Becchi le abbia lasciate nel testo di Seneca, non tratte fuori e messe nelle note. Laddove la traduzione presente delle due Consolazioni direttamente procede dal latino testo di Lucio Anneo, e non pure quanto al pensiero e soventi volte alla parola, ma quanto alla maniera del periodo latino, senza però andar dietro a quella smodata licenza, che sforzò al modo latino la costruzione e sintassi nostra italiana.

A quale de' lettori cada nell'animo il pensiero di paragonare l'italiana forma di alcune sentenze morali di così fatte due Consolazioni con quella che vediamo negli Ammaestramenti degli antichi di frate Bartolomeo, egli troverà molta somiglianza di lingua e di stile tra l'uno e l'altro; e scorgerà spesso in amendue le medesime frasi e parole. E perchè meglio ciò si comprenda, ho posto infine di questo mio proemio quelle sentenze latine di Seneca e le due predette traduzioni volgari. Le quali traduzioni ti paiono quasi figliuole di uno stesso padre: e i due volgarizzatori antichi ti sembrano quasi come due fortissimi atleti, che venuti in mezzo del campo si contendono la corona dell'immortale alloro. Nè

venga mai alcuno in sospetto che l'anonimo traduttor vaticano forse non abbia rubato al Frate alquante frasi e parole: perciocchè la lingua e lo stile dell'intero volgarizzamento di queste Consolazioni è a se medesimo somigliantissimo così in quelle sentenze, come in tutto il corpo della traduzione: e tanto è il valore e l'ingegno dell'anonimo, che non gli facea bisogno accattare dal Frate quelle frasi e quelle parole.

Egli è nondimeno certo che la lingua di questa traduzione si è toscana in tutto, benchè tu non la diresti nè fiorentina, nè sanese, nè pisana interamente, ma lingua illustre italiana; come l'Alighieri voleva si scrivesse il bellissimo linguaggio nostro. Onde questo volgarizzatore è di quella schiera elettissima di scrittori, che nati Fiorentini, o Sanesi, o Pisani scrivono italiano, non altrimenti, che fece Dante, e prima di lui aveano pur fatto nel latino linguaggio il mantovano Virgilio, il veronese Catullo e il padovano Tito Livio, e innanzi a questi operò il grandissimo poeta greco Omero. Il quale nato nella Ionia, non vestì delle sole ioniche fogge le sue fantasie, ma del nobile e universale abito greco, da tutti popoli della Grecia usato. Io non dubiterei molto che il traduttore di questi libri di Seneca sia fiorentino: perchè molte uscite di verbi e di nomi (sempre che non sieno maniere e licenze del copiatore) qui si addimostrano con forme fiorentine: siccome *sperono, amono, camminono, vivesse, facesse,*

temesse; in luogo di *sperano, amano, camminano, vivessi, facessi, temessi:* ovvero è nel codice usato *amassi, temessi, facessi* per *amasse, temesse, facesse;* e *duo, suo, tuo* per *due, suoi, tuoi.* Ma cotali maniere di nomi e di verbi con tutto che palesino lo scrittor fiorentino, nulladimeno elle non sono tante di numero, che non si discerna chiaramente la intenzione del traduttore di volere scrivere italiano per farsi intendere da tutti. Il che mi dimostra eziandio come al tempo, in cui fiorì questo traduttore, già la lingua, lo stile e l'eloquenza nostra italiana era piuttosto dall'arte e dalla ragione guidata, che dalla semplice natura; siccome dalla ragione e dall'arte fu menato a scrivere le opere sue il Passavanti. Onde la più parte de' fiorentini, de' sanesi e pisani modi, in che ci avveniamo leggendo i codici delle opere del Passavanti, sono modi e forme de' copiatori che scriveano secondo la pronuncia loro. Le quali maniere fiorentine del traduttore di Seneca, seguite contro all'uso e alle leggi della grammatica, ho io allogato nelle note, affinchè il lettore scorga meglio l'autore, la patria ed il tempo, in che egli scrisse, e la storia della lingua nostra volgare; ma non le ho poste nell'italiano testo, siccome non diedi luogo alle parole *optima, mosterrò, enterrò, admaestrato, vixuto, affecto, cipta, ciptadini, adverso, facto, decto, saxo, chiugga, boce, boto, pecto, tecto, excesso, excidio, chiunche, chosa, piagha* e ad altre simili a queste; invece di *ottima, mostrerò, entrerò, am-*

maestrato, vissuto, affetto, città, cittadini, avverso, fatto, detto, sasso, chiuda, voce, voto, petto, tetto, eccelso, eccidio, chiunque, cosa, piaga. Le quali voci ho ridotto alla moderna forma loro, secondochè pur si leggono in tutte le presenti e migliori edizioni de' libri dell'Alighieri, del Petrarca del Boccacci, del Cavalca e degli altri scrittori antichi. Imperocchè dirò io qui col Perticari: « *l'uso degli scrittori nobili ha già scacciate tutte quelle stranezze e quelle dannose varietà, che si leggono ne' codici del* 300: *le quali si vorranno lasciare a chi studia nella diplomatica, sì che dal vario genere degli errori scuopra la patria de' copisti, e fermi alcuna volta anche la età delle scritture. Ma queste cose non debbono servire nè a' giovani, nè a coloro, i quali intendono al gentile e diligente scrivere.* » (*Scrittori del* 300, *lib. I. cap. X.*). E l'intendimento mio in pubblicare le antiche ed eccellenti scritture italiane del buon secolo, è di avanzare e promuovere i buoni e veri studii italiani a utilità de' giovani, che danno l'animo e il tempo loro alla lingua, allo stile ed alla eloquenza. Perchè il fare e lo stampare i libri tornerebbe invano, se i libri non avessero a rifare i buoni studii, o nel diritto cammino ritenerli. E qui mi va per la mente di avere già letto in Marco Varrone il dottissimo de' Romani questa sentenza: « *Quod peccat, redigere debemus ad caeterorum similium verborum rationem.* » (*De lingua latina I*, I.). Onde anche Sallustio ridusse i libri del vecchio Catone conforme

all' uso, alle maniere e parole della nuova età sua. Similmente i versi delle Sibille, di Nevio e di Pacuvio si leggono secondo i suoni e le leggi delle rimutate parole, tutte lontane da quelle voci loro coetanee, che si leggono ne' sassi, dove l'uso degli uomini non le ha potuto mutare. E il grandissimo storico Tito Livio mutò i versi dell' antico vaticinante Marcio nelle forme più recenti; onde scrisse *populus, communiter, Apollini, conferant, publica,* invece di *poplos, comune, Apolineri, conferinant* e *poplica. (Perticari, ivi).*

Onde se io pubblicando ancor questo libro a utilità e incremento maggiore delle nostre lettere e degli studiosi giovani italiani, posi qui nelle note, non già dentro al testo, alcune maniere non solo vecchie e disusate, ma neppure seguite da' più perfetti scrittori antichi; vi sono stato indotto pur dallo esempio e dal giudizio di uomini riputatissimi. Che se ho dato in fallo, a me aggrada più aver errato con Varrone, con Sallustio e con Livio che con coloro, i quali ci porgono i testi degli antichi eziandio con molte storpiature di nomi e con molti e manifesti errori de' copisti. Nè sono io tanto privo di giudizio, che non conosca la forza della comune opinione ancora in questo genere di studii e di nuove pubblicazioni, e quello che desidera e chiede la moltitudine de' lettori. La quale ancorchè non discerna perfettamente il vero delle cose, nondimeno, come ebbe a dire il *Castiglione, « sente per istinto di na-*

» *tura un certo odore del bene e del male, è senza* » *saperne rendere altra ragione, l'uno gusta ed* » *ama, l'altro rifiuta ed odia*. Del resto, salvo la distinzione per capitoli, ho seguita interamente la scrittura del codice vaticano, la quale presenta una buona lezione, nè ho mutato niente a mio senno, dalle cose in fuori di che ho parlato di sopra, e le quali ho appartato nelle note, perchè sempre si conosca l'intera e perfetta lezione del codice suddetto.

Ma il vero e maggior frutto che debbono gli studiosi giovani italiani ritrarre dal volgarizzamento di questi due libri di Seneca, è quello, io lo reco nòvamente loro a memoria, della morale filosofia e della eloquenza antica latina; onde si generò la forza, la vigorìa, la grazia ed eleganza di nostra letteratura. Pertanto eglino hanno anche per questo nuovo esempio a considerare i beneficii grandissimi, che a' buoni studii italiani mossero dagli antichi greci e romani studii; e si hanno altresì a voltare assiduamente a questi, se hanno sete di quella gloria, che fece chiari i nomi, le opere e l'età de' nostri antichi padri. Considerino essi che gli antichi Greci e Romani, sapientissimi in tutte le opere della mano e dello ingegno, studiavano nelle lingue loro come nel più efficace istrumento di comune diletto ed istruzione: sicchè a pubblica utilità loro e de' posteri volgevano tali occupazioni, e scriveano quegl' immortali e gloriosi volumi di filosofia ripieni

e di eloquenza. Considerino quanta necessità ci stringa di tenere non che in mano que' loro libri, ma d' imitarli così nella scienza come nell' arte del dire, se ne accende l'animo il desiderio di essere ancor noi di universale utilità scrivendo e favellando. E considerino finalmente quanto sviata e sconsigliata sia l'età presente a voler dare le spalle agli antichi maestri delle lettere e delle scienze, voglio dire i Greci ed i Romani. Chè bene possono cambiare i tempi, le usanze e le opinioni degli uomini; possono variare le fortune de' popoli, de' principi e degli stati loro politici; ma la gloria de' belli ed onorati studii non si muta similmente; perch' ella dimora come in un regno saldissimo ed immortale ne' volumi, cui l'antica Grecia ed il Lazio scrissero, e alla più remota posterità poterono tramandare.

Scriveva in Roma a' 20 di febbraio 1866.

GIUSEPPE SPEZI.

SAGGIO DI TRADUZIONE ITALIANA

DI

FRATE BARTOLOMEO DA SAN CONCORDIO E DELL'ANONIMO VATICANO

DI ALQUANTE SENTENZE

TRATTE

DALLE DUE CONSOLAZIONI

DI LUCIO ANNEO SENECA.

SENECA AD HELVIAM CAP. V.

» Nec secunda sapientem evehunt, nec adversa demittunt. »

Anonimo Vaticano. Nè le cose prospere innalzano il savio, nè le avverse l' abbassano.

Frate Bartolomeo. Distinzione 37, cap. 2. Le prospere cose non istraportano (1) il savio, nè le avverse il sottomettono.

SENECA AD HELVIAM CAP. VI.

« Nullum invenies exsilium, in quo non aliquis animi causa moretur. »

Anonimo Vaticano. Tu non troverai alcuno sbandimento, nel quale alcuno non dimori per cagione dell' animo.

Frate Bartolomeo. Dist. II. cap. VI. 12. Non troverai sbandimento, o confini in luogo, dove alcuno non abiti per sua volontà.

SENECA AD HELVIAM CAP. VI.

« Carere patria intolerabile est. Adspice agedum hanc frequentiam, cui vix urbis immensae tecta sufficiunt: maxima pars illius turbae patria caret: ex municipiis et coloniis suis, ex toto denique orbe terrarum confluxerunt. Alios

(1) Frate Bartolomeo debbe qui aver letto *avehunt* per *evehunt* nel libro in penna di Seneca, ch'ebbe sotto gli occhi: sicchè voltò l'*avehunt* in *istraportano*.

adducit ambitio, alios necessitas officii publici, alios imposita legatio, alios luxuria opulentum et opportunum vitiis locum quaerens: alios liberalium studiorum cupiditas...»

Anonimo Vaticano. Intollerabile cosa è mancare della patria. Ragguarda in buon' ora questa moltitudine, alla quale a mala pena bastano i tetti della smisurata città. Grandissima parte di questa turba manca della patria. Qua costoro sono trascorsi de'municipii e delle colonie sue e finalmente da tutto il mondo. Alcuni di costoro qua sono stati menati dall'ambizione; alcuni dalla necessità del pubblico ufficio;alcuni perchè sono stati mandati ambasciadori; alcuni ci sono venuti per la lussuria cercante luogo opportuno et abbondante a' vizii; alcuni sono statimenati dalla cupidità degli studii liberali.

Frate Bartolomeo. Dist. II. cap. VI. 11. Non potere dimorare in sua terra pare a te che sia importevole cosa. Ora mira questa moltitudine, alla quale appena bastano le tettora di Roma: grandissima parte di questa turba è fuori di sua patria. Venuti di cittadi, di castella, di ville, di tutto 'l mondo,alcuni per acquistare grandezze, alcuni per ufficii di Comune, alcuni per imbasciadori, alcuni per desiderio di studii.

SENECA AD HELVIAM CAP. IX.

« Quod patria cares non est miserum: ita te disciplinis imbuisti, ut scires omnem locum sapienti viro patriam esse.»

Anonimo Vaticano. Che tu manchi della patria non è cosa misera. Tu te così empiesti delle discipline, che tu sapevi al savio uomo ogni luogo essere la patria.

Frate Bartolomeo Dist. II. cap. VI. 13. Che in tua terra tu non possi stare, non è già cosa misera: chè tu se' di sapienza pieno, che ben sai che ogni luogo è patria del savio uomo.

SENECA AD HELVIAM CAP. IX.

« Undique convehunt omnia nota (2) fastidienti gulae. Quod dissolutus deliciis stomachus vix admittat, ab

(2) *Omnia nota*: e a questo modo leggono l'edizioni del Lipsio, del Gronovio e la Bipontina: ma il Rhukopf ed il Bouillet lessero e pubblicarono « *omnia vota.* »

ultimo portatur Oceano... quid opus est tot artibus ventri servientibus? quid mercaturis? quid vastatione silvarum? quid profundi perscrutatione? passim iacent alimenta, quae rerum natura omnibus locis deposuit.»

Anonimo Vaticano. Da ogni parte eglino arrecano tutte le cose conosciute alla infastidiata gola. Dall' Oceano è arrecato quello il quale a mala pena il ventre, dissoluto nelle dilicatezze, riceva... Che bisogno è di tante arti serventi al ventre? che di mercatanzie? che di guastare le selve? che di cercare il mare? Di passo in passo si giacciono gli alimenti, i quali la natura ha ordinati in tutti i luoghi.

Fr. Bartolomeo. Dist. XXIV. cap. II. 7. *e* 8. D'ogni parte recano alla gola, che di tutte cose si fastiggia, e dall'ultimo mare si porta quello, che lo stomaco per delizie guasto appena riceve. Che uopo sono tante arti che al ventre servono? che uopo il cacciare delle selve? che uopo il cercare lo profondo del mare? palesi giacciono i nostri nutricamenti, i quali la natura in ogni luogo ha ordinati.

Seneca ad Helviam cap. XI.

« Cupiditati nihil satis est, naturae satis est etiam parum.»

Anonimo Vaticano. Alla cupidigia niente è assai, alla natura è assai ancora piccola cosa.

Frate Bartolomeo Dist. VI. cap. I. 7. Quanto è al desiderio niuna cosa è assai, quanto è alla natura è assai quello poco che basta.

Seneca ad Helviam cap. XIII.

« Nemo ab alio contemnitur, nisi a se ante contemptus est. Humilis et proiectus animus fit isti contumeliae opportunus: qui vero adversus saevissimos casus se extollit, et ea mala quibus alii opprimuntur evertit, ipsas miserias infularum loco habet: quando ita affecti sumus, ut nihil aeque magnam apud nos admirationem occupet, quam homo fortiter miser.»

Anonimo Vaticano. Nessuno da altri è spregiato, se innanzi

Fr. Bartolomeo Dist. XXXIX. cap. V. 5. *e dist. XXXVII. cap. V.* 5.

egli non è ispregiato da se medesimo. L'umile e vile animo si fa opportuno a tale infamia: ma chi sè innalza contro a' crudelissimi casi, e quegli mali adietro rivolta, da'quali gli altri sono oppressati, costui ha le miserie in luogo di fasciuzze (3). Poichè così noi siamo affezionati, che niente occupi noi di maggiore maraviglia che l'uomo fortemente misero (4).

Niuno è dispregiato da altrui, se non è innanzi dispregiato da sè: il vile e misero animo è sottoposto a questa cotal villania. Quegli che contra i crudelissimi casi sè medesimo lieva, e que' mali, da' quali gli altri sono premuti, vince, ha eziandio le sue avversità in luogo di corone: chè noi così siamo disposti, che niuna cosa reca noi a maggiore maraviglia che fa l'uomo, il quale essendo misero sta forte.

Seneca ad Marciam cap. IX.

« Necesse est itaque magis corruamus, qui quasi ex inopinato ferimur. Quae multo ante praevisa sunt, languidius incurrunt.... Aufert vim praesentibus malis, qui futura prospexit. »

Anonimo Vaticano. È necessario adunque più gravemente roviniamo, perchè alla sprovveduta siamo percossi. Que' mali che si sono preveduti, più debolmente offendono.... Chi ha preveduto le cose future, toglie la forza a'mali presenti.

Frate Bartolomeo Dist. XII. cap. III. 7. Egli è bisogno che noi più caggiamo, i quali come disappensati siamo percossi. Quelle cose che molto dinanzi sono prevedute, con meno valore ci sopravvengono. Toglie la forza a' mali presenti quegli, che gli mirò innanzi che venissono. »

Seneca ad Marciam cap. X.

« Ita non est quod nos suspiciamus, tanquam inter nostra positi: mutuo accepimus. Ususfructus noster est,

(3) *In luogo di fasciuzze*, cioè in luogo degli ornamenti del capo; siccome erano le infule, o bende, che adornavano la testa de' sacerdoti.

(4) Questa maniera di dire « *fortemente misero* » non solo ritrae il modo latino di Seneca « *fortiter miser;* » ma tiene della forma dello stile di frate Bartolomeo. Il quale scrive altrove: *Perocchè quelle cose, alle quali noi più fortemente attendiamo, più fortemente dimorano nella memoria.* » — « *La seconda cosa che fa a bene ricordare, si è fortemente attendere.* »

cuius tempus, ille arbiter muneris sui, temperat: nos oportet in promptu habere, quae in incertum diem data sunt, et appellatos sine querela reddere.

Anonimo Vaticano. Onde non è alcuna cosa, per la quale noi ci dobbiamo maravigliare, come se noi fussimo posti tra le cose nostre: noi l'abbiamo prese in presto. L'uso et il frutto è nostro, il tempo del quale, colui arbitro del suo dono, tempera e dispone, come a lui pare: a noi è di bisogno avere in pronto quelle cose che ci sono date a non certo tempo, e chiamati renderle sanza rammarichìo.»

Fr. Bartol. Dist. XXXVIII. cap. III. 7. Non avemo a mirare noi, quasi come posti tra le nostre cose: in presto l'avemo: l'usufrutto è nostro, lo tempo del quale quegli determina, che è giudice del suo dare: a noi conviene in pronto avere quelle cose, che a non certo termine ci sono date, e quando ne semo richiesti, sanza lamento conviene rendere.»

Seneca ad Marciam cap. XX.

« Haec (mors) ubi res communes fortuna male divisit, et aequo iure genitos alium alii donavit, exaequat omnia.»

Anonimo Vaticano. Costei (la morte) quando la fortuna ha mal diviso le cose comuni, e di coloro che sono generati ugualmente ha fatto meglio a uno che a un altro, agguaglia ogni cosa.»

Frate Bartolomeo Dist. XIII. cap. III, 9. Dove la ventura ha mal partite le cose comunali, e fra gli uomini ugualmente nati, altrimenti ha dato all'uno che all'altro, la morte agguaglia tutto (5).»

(5) Dopo i quali paragoni metto innanzi questa mia congliettura; che cioè, o la traduzione delle due consolazioni di Seneca è di esso frate Bartolomeo, condotta in diverso tempo dagli ammaestramenti degli antichi, e fatta con più fedeltà quando ei si diede a volgarizzare per intero, e non alquanti brani, i due libri del filosofo spagnuolo; ovvero ella appartiene ad un altro valoroso scrittore italiano del mille e trecento, il qual ritiene la medesima forza e vigoria e squisitezza di lingua e di stile del frate, e soventi volte usa le medesime frasi e parole. Ma questa mia opinione io sottopongo al giudizio ed alla sapienza di que' dotti e letterati italiani, che di tali studii hanno maggiore pratica e valore che io non ho, nè presumo di avere; e ne udrò con piacere la sentenza del Betti, del Ranalli, del Zambrini, del Fanfani, del Gigli e di tutti i signori Accademici della Crusca, i quali ho per uomini spertissimi di queste cose antiche.

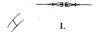
ARGOMENTO
DELLA CONSOLAZIONE AD ELVIA

Allorchè Lucio Anneo Seneca per invidia di Messalina fu accusato falsamente di avere commesso adulterio con Giulia figliuola di Germanico, e condannato in esilio all' isola italiana di Corsica l' anno 39 di sua vita; egli scrisse nello esilio questo libro per consolare la madre della lontananza e pena di lui.

ARGOMENTO
DELLA CONSOLAZIONE A MARCIA

Avendo Marcia, romana illustre e figliuola di Cremuzio Cordo, gravissimo storico, perduto il figliuolo Metilio, mentre che questi era nel fiore di sua giovinezza, e non cessando ella di piangerlo dopo tre anni dalla sua ultima partita; Lucio Anneo Seneca prende a consolarla: inducendola a seguitare l'esempio non di Ottavia, sorella di Augusto, la quale anche essa lasciossi vincere al dolore della morte del figliuolo Marcello, ma di Livia, consorte di esso Augusto, la quale con singolare virtù sopportò il caso acerbissimo del figliuolo Druso, passato di vita, quando era già venuto capitano grandissimo, e mostrava divenire principe desideratissimo.

LIBRO
DI
LUCIO ANNEO SENECA
DE CONSOLATIONE
A ELBIA SUA MADRE.

I.

Già spesse volte, o ottima madre, io sono venuto in grandissima volontà del consolarti; e spesso quella io ho contenuta. Ma che tal cosa io avessi ardire di fare, molte cose mi commovevano. Primamente e' mi pareva che io dovessi porre giù tutte le incommodità, quando le tue lacrime, se io ancora non avessi assai disseccate, almeno in questo mezzo io certamente l'avessi forbite. Dipoi io non dubitavo che io non dovessi avere al commuoverti più d'autorità, se io prima su mi fussi levato. Oltra questo io temevo che la fortuna, vinta da me, non vincesse alcuno de' miei (1). E così come (2) io mi sforzavo, posta la mano sopra la piaga mia, carponi andare a legare le ferite nostre. Questo era il mio proposito (3); e di nuovo io me a fare questo ritardavo: e mentre che il tuo fresco dolore inacerbisse, io sapevo che a quello non si doveva

opporre, acciò che i medesimi sollazzi non destassino quello et accendessinlo: imperocchè nelle malattie nessuna cosa è più dannosa che la medicina troppo presta. Io adunque spettavo (4) insino a tanto che esso medesimo dolore rompesse le forze sue, e per la dimoranza mitigato al sostenere i rimedii, patisse essere tocco e trassinato (5). Oltra queste cose quando io rivoltavo tutti i libri de' famosissimi ingegni composti al raffrenare e temperare i pianti, io non trovavo esemplo di colui, il quale avesse consolato i suoi, quando coloro avessino passione di lui (6). E così io dubitavo nel nuovo fatto, e temevo che questa non fusse consolazione, ma più tosto rinnovamento della piaga (7). Or che dirò io che delle parole nuove e prese non del volgare o cotidiano parlare era di bisogno al consolare i suoi all'uomo sollevante il capo dalla bara? Ma egli è necessario che ogni grandezza di dolore, trapassante il modo, tolga via la scelta delle parole: conciò sia cosa che spesse volte egli dentro chiuda la voce (8). In qualunque modo io mi sforzerò: ciò io non per la fidanza dello ingegno farò, ma perchè alla similitudine della efficacissima consolazione io medesimo posso essere consolatore. A chi tu niente negheresti, a colui io so che questo tu non negherai, benchè ogni pianto sia contumace: io spero che tu voglia che da me sia ordinato il fine al tuo desiderio.

II.

Vedi quanto a me io abbia promesso della tua disposta mente (1). Io non dubito che appresso di te io non sia da dovere essere più potente che il tuo dolore, del quale niente è più potente appresso a' miseri. Adunque

acciocchè subitamente io non combatta con lui, prima a lui io favoreggerò, et in lui metterò quelle cose, per le quali egli si desti. Io manifesterò e taglierò tutte quelle cose (2), le quali già sono state ricoperte. Direbbe alcuno: « Che modo è questo di consolare a rivocare i mali dimenticati e l'animo a mala pena paziente d'una miseria allogare nel cospetto di tutte le miserie sue? » Ma costui così pensi che qualunche cose sono in tale modo dannose, che esse possano contro a' rimedii, molte volte sono curate con contrarii. Io adunque da colei rimmoverò (3) tutti i suo pianti e rammaricanze (4). Questo sarà non medicare con via piacevole, ma incendere e tagliare. Or che conseguiterò io? che l'animo vincitore di tante miserie si vergogni malagevolmente sopportare una ferita nel corpo pieno di margine (5). Piangano adunque lungo tempo e dolgansi coloro, de' quali la lunga felicità ha dinerbato le dilicate menti, et i quali cascono a' movimenti delle leggierissime ingiurie. Ma di chi tutti gli anni sono passati tra le miserie, costoro ciascune cose gravissime sopportino colla forte et immobile constanza. Un bene ha l'assidua infelicità, che coloro ultimamente essa fa duri, i quali ella molesta. La fortuna a te non mai dette vacazione (6), e la natività tua ancora essa non trasse de' gravissimi pianti. Tu nata subitamente perdesti la madre; anzi mentre che tu nascevi et alla vita fuori tu fusti tratta. Tu crescesti sotto la matrigna, la quale tu con ogni ubbidienza e pietà, quanta ancora può essere conosciuta in una figliuola, t'ingegnasti a te fare madre. Tu il tuo zio per padre, uomo amorevole e perfetto e forte, mentre che tu la sua venuta aspettavi, perdesti (7). Et acciò che la fortuna non facesse, rimoven-

dola, la sua crudeltà più leggiere, tra i venti dì (8) tu seppellisti il tuo carissimo marito; del quale a te tu eri madre di tre figliuoli (9): quasi in pruova in quel tempo a te vennono i mali, acciò che tu niente avessi, dove il tuo dolore si piegasse. Io passo tanti pericoli e tante paure, le quali intervegnenti sanza spazio tu sopportasti. Ora in quel medesimo grembo, dal quale tre nipoti erano usciti, tu hai ricevuto l'ossa di tre nipoti. Tra venti dì che tu avevi sotterrato il figliuol mio morto tra le mani e tra gli occhi tuoi, tu udisti che io ero stato preso (10). Questo ancora ti mancava che tu piagnessi i vivi.

III.

Ma la fresca ferita è gravissima di tutte le altre, le quali mai sieno discese nel tuo corpo. Io lo confesso: essa non ha rotto la pelle, ma ella ha diviso il petto e le interiora (1). Ma come i ragazzi leggiermente feriti, niente di meno gridano, e più si raccapricciano e temono le mani de' medici che il ferro: ma i soldati vecchi benchè gravemente feriti, pazientemente e sanza pianto patiscono che i lor corpi sieno tagliati, come se quegli fussino corpi d'altri; così tu ora te debbi fortemente dare al curarti. Ma rimuovi i lamenti et i pianti e tutte l'altre cose, per le quali quasi il femminile dolore fa gran romore. Imperocchè tu hai perduti tanti mali, se tu ancora non hai imparato a essere misera. E per certo e' mi pare essermi teco portato non timidamente. Io nessuno de' tuoi mali (2) da te ho sottratto: ma innanzi a te io gli ho posti tutti ragunati et ammontati insieme. Questo io ho fatto con grande animo: imperocchè io ho diliberato vincere il dolore tuo e non accrescerlo (3).

IV.

Ma io stimo che io lo vincerò, se primamente io mostrerò che io niente patisco il perchè io possa essere detto misero, non che per quello io faccia ancora miseri coloro, i quali a me attengono (1): dipoi se a te io passerò e proverò che la tua fortuna non sia grave, la quale tutta pende dalla mia. Questo io prima assalirò (2), il quale la tua pietà molto desidera udire, che a me niente è di male. Se io potrò, io ti mostrerò che quelle cose non sono intollerabili, dalle quali tu stimi che io sia oppressato. Ma se questo non potrà essere creduto: ma io a me più piacerò, perchè io sarò beato tra quelle cose, le quali sogliono fare i miseri. E non è il perchè di me tu debba credere agli altri. Io medesimo acciocchè tu non sia perturbata per le incerte opinioni, giudico (3) che io non sono misero: et acciocchè tu sia più sicura, io aggiugnerò che io non posso essere fatto misero.

V.

Noi siamo nati con buona condizione, se quella noi non abbandoneremo. Questo ha fatto la natura delle cose, che non sia bisogno di grande apparato al ben vivere. Ciascuno sè può fare beato. Leggiere movimento è nelle cose che vengono, et il quale non ha grandi forze nè nell'una parte nè nell'altra. Nè le cose prospere innalzano il savio, nè le avverse l'abbassano. Imperocchè il savio sempre s'è affaticato, acciò che in se egli molto ponesse, et acciò che da se egli addomandasse ogni allegrezza. Or perchè? dico io che io sono savio? Io non sono savio: imperocchè se io potessi fare tale professione, non sola-

mente io negherei me essere misero, ma io direi che io fussi felicissimo di tutti gli altri e fatto vicino a Dio. Ora quello che è assai allo ammorbidare et abbassare tutte le miserie, io me ho dato a' savii uomini, et ancora non valoroso nell'aiuto mio sono rifuggito nelle stanze altrui e di coloro per certo, i quali facilmente sè difendono et il loro. Coloro (1) hanno comandato che io assiduamente stia fermo come allogato alla posta (2), e che molto innanzi che eglino vengano, io vegga tutti gli sforzi et impeti della fortuna. A coloro la fortuna è grave, a' quali essa è sùbita; facilmente colui la sostiene, il quale l'aspetta. Imperocchè la venuta de' nimici coloro abbatte, i quali ella ha giunti non pensati; ma coloro i quali nella futura battaglia sè hanno preparato innanzi alla battaglia assettati (3) et acconci, facilmente ricevono que' colpi, i quali primamente vengono con gran furore. Io non mai credetti alla fortuna, et ancora quando essa paresse arrecare pace: e tutte quelle cose, le quali a me essa arrecava, cioè pecunia, onore e grazia, in quello luogo io le posi, donde sanza mia paura (4) essa se le potesse raddomandare. Un grande spazio io ho tenuto tra me e quelle cose: e così colei se l'ha tolte, e non l'ha da me svelte. La fortuna avversa nessuno ha amminuito (5), se non colui il quale la prospera ha ingannato. Coloro i quali hanno amato i doni di colei, come se quegli fussino di loro e fussino perpetui, et i quali pel mezzo di quelli doni hanno voluto essere lodati, giacciono e dolgonsi e stanno in lamenti (6), quando quegli falsi e mobili diletti lasciano i vani e puerili animi et ignoranti (7) d'ogni sodo piacere. Ma colui il quale non è insuperbito per le liete cose, per le avverse poi non s'avvilisce. Egli

già conosciuta la fermezza (8), tiene l'animo invitto contro all'uno e l'altro stato. Imperocchè in essa felicità egli ha provato ciò che possa contro alla infelicità. Adunque io in quelle cose, le quali ognuno disidera, stimai sempre che dentro non vi fusse alcuna cosa del vero bene: quando quelle io ho trovate vane e splendide e lisciate (9) e dentro niente aventi che sia simile alla loro fronte. Ora in quelle cose, le quali sono chiamate mali, niente truovo tanto terribile o duro, quanto mi minacciava l'opinione del volgo. Ma essa parola per una certa persuasione e consenso più aspra è venuta a' miei orecchi, e come trista e maladetta ferisce quegli udenti (10). Così ha comandato il popolo: ma i savii in gran parte tolgono via ciò che intende o sa il popolo.

VI.

Rimosso adunque il giudicio di più (1), i quali la prima apparenza delle cose per se toglie, in qualunque mòdo essa più fu creduta; veggiamo che cosa sia sbandimento (2). Per certo egli è rimutazione di luogo. Io paio amminuire (3) la forza sua e sottrarre ciò che in se egli abbia pessimo. Questa rimutazione del luogo è seguita dagl'incommodi, cioè dalla povertà, dalla vergogna e dal dispregio. Contro a queste cose io poi combatterò. In questo mezzo io voglio che prima si vegga che acerbezza arrechi quella mutazione del luogo. « Intollerabile cosa è (4) mancare della patria. » Ragguarda in buon'ora questa moltitudine, alla quale a mala pena bastano i tetti della smisurata città. Grandissima parte di questa turba manca della patria. Qua costoro sono trascorsi de'municipii e delle colonie sue e finalmente da tutto il mondo.

Alcuni di costoro qua sono stati menati dall'ambizione, alcuni dalla necessità del publico ufficio, alcuni perchè sono stati mandati ambasciadori: alcuni ci sono venuti per la lussuria cercante luogo opportuno et abbondante a' vizii. Alcuni sono stati menati dalla cupidità degli studii liberali: alcuni per vedere i giuochi: alcuni per amore degli amici; alcuni dalla industria acquistata larga materia del dimostrare la virtù. Alcuni hanno arrecato a vendere la belleza del corpo (5); alcuni la eloquenza. Tutte le generazioni degli uomini concorrono alla città (6), la quale pone i pregi grandi alle virtù et a' vizii. Comanda che tutti costoro sieno mossi a dire il nome loro, e domanda donde ciascuno sia. Tu vedrai che la maggior parte di costoro lasciate le sedie sue è venuta nella grandissima città e bellissima, e nientedimeno non sua. Dipoi pàrtiti da questa città, la quale può quasi essere chiamata commune, intornia (7) tutte le altre città: nessuna è, la quale non abbia gran parte di moltitudine forestiera. Pàrtiti da costoro, il paese de' quali opportuno e dilettevole alletta molti, e considera i luoghi diserti e l'isole asprissime, come è Sciato e Serifo e Giara e Corsica (8). Tu non troverai alcuno sbandimento, nel quale alcuno non dimori per cagione dell'animo. Che cosa può essere trovata più ignuda (9), o tanto tagliata da ogni parte e rilevata, quanto questo sasso? Che cosa troverai tu più aspra, quanto al sito, del luogo? E che cosa, quanto alla natura del cielo, più stemperata? E che cosa più digiuna a chi considera alle ricchezze, e che cosa quanto agli uomini più crudele? E nientedimeno qui stanno più forestieri che cittadini. E la rimutazione de' luoghi insino a tal cosa non è grave, che questo luogo ancora alcuni

abbia a sè menati dalla patria loro. Io truovo alcuni che dicono, che agli animi è naturale commovimento del mutare le sedie e transferire le stanze. La mente degli uomini è stata data mobile (10) e sanza riposo: costei sè mai non tiene: essa si sparge, et i pensieri suoi manda in tutte le cose o conosciute, o non conosciute: essa è vaga, e non paziente di riposo e lietissima per la novità delle cose. Della qual cosa tu non ti maraviglierai, se tu arai ragguardato la sua prima origine. Essa non è creata di terreno e grave corpo (11); ma è discesa da quello celeste spirito: e la natura delle cose celesti sempre è nel moto: quella fugge, et è menata dal velocissimo corso. Vedi le stelle alluminanti il mondo: nessuna di loro sta ferma; continovamente ella trascorre, e dal luogo il luogo muta. E benchè coll'universo essa sia rivolta, nientedimeno essa è portata contraria a esso mondo, e discorre per tutte le parti de' segni: il suo perpetuo movimento non mai si ferma, e l'andare suo è dal luogo al luogo (12). Tutte sempre sono rivolte, e sono in transito, come ha ordinato la legge e la necessità della natura, dall'un luogo sono traportate all'altro. E quando per certi spazii d'anni esse aranno sviluppato il loro tondo corso, di nuovo andranno per quegli luoghi, pe' quali elle erano venute. Ora stima che l'animo umano composto di quegli medesimi semi, de'quali sono composte le cose divine, molestamente sopporti il passare e l'andare qua e là, quando la natura sua sè o diletti o conservi per l'assidua e velocissima rimutazione. Rivolta te dalle celesti alle umane cose. Tu vedrai che tutte le genti et i popoli hanno mutato universalmente sedia. Or che vogliono (13) le città greche poste nel mezzo de' paesi barberi? che significa che nel mezzo

de' Persi è il parlare macedonico? (14). La Scizia e tutto quel paese di quelle fiere et indomite genti dimostra le città d'Acaia poste nelle riviere di Ponto (15). Non la crudeltà del perpetuo verno, non gl'ingegni degli uomini tementi e sbigottentisi alla similitudine dell'aria loro, si contrapposono a coloro, i quali quivi transferivano le case loro. La turba di Atena è in Asia (16). Mileto in diversi luoghi sparse il popolo di settantacinque città. Tutto quel lato d'Italia, il quale è imbagnato (17) del mare di sotto, fu la Grecia maggiore. Asia a sè ha attribuito i Toscani (18): i Tirii abitano l'Affrica: e gli Affricani la Spagna: i Greci sè misono in Gallia; et i Galli in Grecia: et il Pireneo non vietò il passare de' Germani. La leggerezza umana sè ha rivolto per luoghi sviati et incogniti. Gli uomini con fatica menarono i figliuoli e le mogli et i vecchissimi padri. Alcuni condotti da lungo errore non con giudicio scelsono il luogo, ma per istracchezza occuparono il primo luogo, dov'egli arrivarono (19). Alcuni per forza d'arme nell'altrui terra a se hanno fatto potenza (20). Alcune genti furono inghiottite dal mare, mentre ch'elle cercavano luoghi da loro non conosciuti: alcune si fermarono, dove mancò loro la copia di tutte le cose. A tutti non fu una medesima cagione dell'abbandonare e cercare la patria. Alcuni furono scacciati negli altrui paesi dagli eccidii delle loro città et usciti tra l'arme de' nimici ignudi. Alcuni furono rimossi per le civili discordie: alcuni sono stati mandati fuori della patria dalla grande frequenza del popolo, acciò che a loro si scemassino le forze. Alcuni se n'uscirono o per pestilenza, o per le spesse aperture delle terre, o per alcuni intollerabili vizii dello infelice terreno: alcuni per la fama d'altro paese grasso e più abbondante: alcuni altri per altre cagioni si

sono usciti delle case loro (21). E quello è manifesto, niente essersi stato (22) in quel luogo, dove egli nacque. Il discorso (23) della generazione umana è assiduo: ogni dì in sì grande mondo si muta qualche cosa: e si fanno nuovi fondamenti delle città; e nascono nuovi nomi di genti, spente le prime, o rivolte in accrescimento delle più valorose. Ma queste trasportazioni de' popoli che altra cosa sono se non publici sbandimenti?

VII.

Ma perchè ti tiro io con sì lungo circuito? Che pro fa a raccontare Antenore edificatore di Padova, o Evandro allogante i reami di quegli d'Arcadia nella ripa del Tevere? Che si conviene ancora a raccontare Diomede e gli altri, i quali la guerra troiana vinti et insieme vincitori sparse et insieme dissipò per le terre altrui? Il romano imperio per suo autore vede uno sbandito (1); il quale scacciato da lunge del suo paese, presa la sua patria, e con fatica menante seco il piccolo resto di loro e cercante longinque terre, fu condotto in Italia dalla nicistà (2) e dalla paura del vincitore. E quante colonie in ogni provincia ha dipoi mandato questo popolo? dovunque il popolo romano ha vinto, quivi egli abita (3). A questa rimutazione de' luoghi volentieri davano i nomi, e lasciate le sue stanze e suoi altari il vecchio da dovere abitare altrove seguiva insino di là da' mari.

VIII.

Ma il fatto non disidera l'annoverarne più: solo una cosa io aggiugnerò, la quale si getta innanzi agli occhi nostri. Questa medesima isola (1) spesso già ha mutato

cultivatori. Acciò che io lasci stare le cose più antiche, le quali la vecchiaia ha ricoperto, abbandonata Focide (2) quegli Greci, i quali ora abitano Marsilia (3), prima si posarono in questa isola. Dalla quale è incerto chi gli scacciasse, o se fu la noia dell'aria, o il cospetto della potente Italia, o la natura del mare sanza porto: imperocchè nè la cagione non si vede che sieno stati (4) i disumani costumi degli abitanti. Imperocchè allora massimamente eglino s' interposono a' crudeli e bestiali popoli di Gallia. Dipoi in quella (5) passarono quegli di Liguria e quegli di Spagna, per la quale similitudine apparisce il costume. Imperocchè medesimi coprimenti del capo e medesimi modi del calzare sono che a' Cantabri (6), et ancora alcune parole: imperocchè tutto il parlare per la conversazione de' Greci e de' Liguri s'è separato dal parlare proprio del luogo. Dipoi ci furono menate duo colonie di cittadini romani, l'una da Mario e l'altra da Silla. Tante volte è stato mutato il popolo di questo arido e spinoso sasso. A mala pena tu finalmente troverai alcuna terra, la quale non sia abitata da abitatori forestieri. Tutte le cose sono state mescolate e riordinate: l'uno è succeduto all'altro. Costui ha disiderato quello che è venuto in fastidio a quell'altro. Colui è stato scacciato, donde egli rimosse altri. Così è piaciuto al fato, che la fortuna d'alcuna cosa non sempre stesse in un medesimo luogo. Contro a essa rimutazione del luogo, trattine tutti gli altri incommodi, i quali s'accostano allo sbandimento, assai di rimedio stima essere Varrone (7), uomo dottissimo de' romani, che in qualunque luogo noi vegnamo, noi usiamo la medesima natura delle cose. Marco Bruto (8) stima che questo assai sia, che noi con

noi insieme portiamo le virtù nostre: la qual cosa è lecito fare a chi va in sbandimento. Queste cose ancora se alcuno stima in particularità poco essere efficaci al consolare lo sbandito, egli confesserà che l'una e l'altra ragunata insieme possano molto. Imperocchè quanto piccola cosa è quella, la quale noi abbiamo perduta! Due cose, le quali sono bellissime, seguiteranno noi, dovunque noi ci muteremo, ciò è la natura comune e la propria virtù (9). Quello è stato fatto, credi a me, da colui chiunque fu il formatore dell'universo; ovvero che egli sia Iddio potente di tutte le cose; ovvero la incorporale ragione, artefice di tutte le opere grandi; ovvero il divino Spirito sparto con eguale intenzione per tutte le cose grandissime e minime; ovvero il fato e l'ordine immutabile di tutte le cose tra loro accostantesi. Quello, io dico, è stato fatto che nell'altrui arbitrio non cadessino se non ciascune cose vilissime. Ciò che all'uomo è ottimo, quello giace fuora dell'umana potenza, e non può essere dato nè tolto: in questo è il mondo, del quale la natura delle cose niente ha generato maggiore o più ornato: l'animo contemplatore e maravigliantesi del mondo è di lui parte magnifica et a noi propria e perpetua, e tanto tempo da dovere stare con noi, quanto noi medesimi staremo (10).

IX.

Quello che è dentro al mondo è alieno all'uomo (1). Da qualunque luogo dal piano l'occhio nostro si dirizza al cielo; con eguale distanza tutte le cose divine si differenziano dalle umane. Dipoi purchè gli occhi miei non sieno rimossi da quello ragguardo (2), del quale eglino sono insaziabili; purchè a me sia lecito vedere il sole

e la luna; purchè io possa ragguardare tutte l'altre stelle; purchè io possa investigare i nascimenti e ricoricamenti (3) di quelle e gli spazii e le cagioni dell'andare più presto, o più tardi; purchè io possa vedere tante stelle per la notte risplendenti et alcune immobili, et alcune non uscenti in grande spazio, ma sè intorno menanti dentro alle loro vestigie, et alcune subitamente fuori schizzanti (4), et alcune pel loro splendore abbaglianti gli occhi, come s'elle cadessino, ovvero con molta luce oltre volanti in lungo tratto; purchè con queste cose io sia, e da quella parte, donde è lecito all' uomo, io sia mescolato colle cose celesti; purchè io abbia sempre in alto l'animo, andante al ragionevole conspetto delle cose; quanto a me monta quello che io m'accalchi? (5). Ma questa terra non fa alberi fruttuosi e grassi, e non più essa è imbagnata da' fiumi, ne' quali si possa navicare (6): niente essa genera che addomandino l'altre terre (7): a mala pena che essa sia abbondante al conservare gli abitatori. Qui non si cava la preziosa pietra, e non si truovano le vene dell'oro o dell'ariento. Piccolo è quell'animo, il quale dilettano le cose terrene. A quelle cose debbe l'animo essere menato, le quali in ogni luogo egualmente appariscono, et in ogni luogo egualmente splendono: e questo debbe essere pensato che queste cose molto false e tristamente credute si contrappongono a' veri beni. Quanti più lunghi portici costoro aranno finiti, quanto più altamente eglino aranno inalzate le torri, quanto più largamente da loro saranno stati ampliati i borghi, quanto più sotto eglino aranno cavate le stanze per la state, con quanto maggiore edificio da loro saranno state inalzate le sommità delle sale (8), questo più serà (9) che a colui

il cielo gli faccia la casa (10). Il caso te ha gittato in quel paese, nel quale la casa è grandissimo ricetto: e in verità se' tu d'animo piccolo e bruttamente sè consolante, se tu questo fortemente patisci, perchè tu hai conosciuto la casa di Romulo (11). Dì più tosto questo: questa terragnola capanna (12) riceve per certo le virtù. Già in tutte le chiese sarà più bella cosa, quando in quelle sarà veduta la giustizia, o la continenza, o la prudenza, o la pietà, o la ragione del dispensare tutti gli ufficii rettamente, o la scienza di tutte le cose divine et umane. Nessuno luogo è stretto, il quale cape questa turba delle grandi virtù: nessuno sbandimento è grave, nel quale è lecito andare con questa compagnia. Bruto (13), in quel libro ch'egli compose *Della Virtù*, dice che vide a Metelline (14) Marcello sbandito e vivente beatissimamente, quanto la natura dell'uomo patisca, e non mai più cupido delle buone arti che in quel tempo. E così colui (15) aggiugne, che a sè parve piuttosto andare in esilio, il quale avesse a ritornare sanza colui (16), chè colui da lui fusse lasciato nello esilio. O Marcello, il quale paresti a Bruto di migliore fortuna, quando tu ti gli mostrasti sbandito, che quando tu gli mostrasti il consolato della republica! Quanto fu grande quell'uomo, il quale fece che a uno gli paresse essere sbandito, perchè egli si partisse dallo sbandito? Quanto grande fu quell'uomo, il quale fece che di lui si maravigliasse quell'uomo, il quale era ancora da dovere dare ammirazione a Catone suo? (17). Questo medesimo Bruto dice che Cesare travalicò Metelline, perchè egli non sosteneva vedere l'uomo (18) virtuoso fuori della forma usata. A costui la ritornata fu impetrata con publici

prieghi dal senato maninconoso e pieno di passione: in modo che in quel dì pareva che ognuno avesse l'animo di Bruto, e che eglino non pregassino per colui, ma per sè, acciò che essi non fussino sbanditi, se sanza colui eglino fussino (19). E molto più colui acquistò in quel dì, nel quale Bruto non potè lasciare colui sbandito, e Cesare non lo potè vedere. Imperocchè a colui (20) adivenne la testimonianza dell'uno e dell'altro. Bruto si dolse tornare sanza Marcello, e Cesare si vergognò (21). Tu non dubiti che Marcello, tanto uomo, spesso sè confortasse al sopportare così con forte animo quello sbandimento (22). « Che tu manchi della patria non è cosa misera. Tu te così empiesti delle discipline, che tu sapevi al savio uomo ogni luogo essere la patria. Or non mancò colui (23) per dieci anni continovi della patria, il quale te ha cacciato? Quello sanza dubbio egli fece per distendere lo imperio: ma per certo egli ne mancò. Ecco ora Affrica piena di minacce della risurgente guerra tira colui: tiralo ancora la Spagna, la quale rifa e nutrica le rotte et afflitte parti: tiralo lo infedele Egitto, e finalmente tutto il mondo, il quale è attento all'opportunità del confuso imperio (24). Or a che cose occorrerà primamente costui? (25) a che parte s'opporrà egli? la sua vittoria menerà colui per tutte le terre. Sia colui lodato; sia amato da tutte le genti: tu vivi contento, che Bruto si maravigli di te (26). » Bene adunque sopportò Marcello l'esilio; nè la rimutazione del luogo alcuna cosa rimutò nell'animo di colui, benchè la povertà lui seguisse: nella quale niente essere di male lo intende qualunque ancora non è pervenuto nella pazzia della lussuria e dell'avarizia rivoltante tutte le cose. Imperocchè quanto pic-

cola cosa è quella, la quale è necessaria nella difensione dell'uomo? Et a chi può mancare ancora questa, il quale abbia qualche virtù? Ma quello che a me s'appartiene, io intendo che io ho perduto non le ricchezze, ma l'occupazioni. I desiderii del corpo sono piccoli: e' vuole che il freddo sia rimosso, e la fame e la sete spegnere cogli alimenti. Ciò che fuori di questo è disiderato, dà passione pe'vizii e non pe'bisogni. E'non è necessario cercare ogni profondo d'acque, nè caricare il ventre colla morte degli animali, nè trarre i conchilii (27) dell'ultimo mare delle riviere incognite. Gl'Iddii e le Iddie disfacciano coloro, la lussuria de'quali trascende i confini di sì invidiato imperio. Costoro vogliono che di là da Fasi (28) sia preso quello che adorna l'ambiziosa cucina: e non rincresce loro addomandare gli uccelli da' Parti, da'quali ancora noi non abbiamo raddomandate le pene (29). Da ogni parte eglino arrecano tutte le cose conosciute alla infastidiata gola. Dall'oceano è arrecato quello, il quale a mala pena il ventre, dissoluto nelle dilicatezze, riceva. Eglino per bocca rendono il cibo, acciò che e' mangino; e mangiano, acciò che il rendano per bocca: e non degnano quocere (30) le vivande, le quali da loro sono cerche per tutto il mondo. Se alcuno spregia queste cose, che a lui nuoce la povertà? e se alcuno le disidera, che pro ancora gli fa la povertà sopraddetta? (31). Imperocchè non volontario egli è sanato, benchè (32) i rimedii da lui non ancora costretto sono ricevuti. In quel mezzo per certo mentre che egli non può quelle cose, egli è simile a uno il quale non voglia. Gaio (33) Cesare Augusto, il quale mi pare che la natura delle cose desse al mondo (34), acciò che egli mostrasse quello che potessino fare i sommi vizii nella somma fortuna, in un dì

fece una cena di cento migliaia di sesterzii (35): et in questo aiutato dallo ingegno d'ognuno, a mala pena nientedimeno trovò in che modo si facesse una cena col tributo di tre provincie. Miserabili per certo sono coloro, il palato de'quali non è eccitato se non a' preziosi cibi! Et i preziosi cibi non fa l' esimio sapore o alcuna dolcezza della gola, ma la radezza e la difficultà dell'avergli. Chè se altrimenti a colui piacerà tornare alla savia mente, che bisogno è di tante arti serventi al ventre? che di mercatanzie? che di guastare le selve? che di cercare il mare? Di passo in passo (36) si giacciono gli alimenti, i quali la natura ha ordinati in tutti i luoghi: ma come ciechi costoro passano quegli, et attorniano tutti i paesi; eglino passano i mari, e quando da loro può essere tolta la fame con piccola cosa, con grande quella da loro è incitata.

X.

E' mi piace dire: Perchè mettete voi le navi in acqua? perchè armate voi le mani contro alle fiere? e perchè contro agli uomini? perchè discorrete voi con tanto tumulto? perchè ammontate voi ricchezze a ricchezze? Voi non volete pensare quanto a noi sieno i corpi piccoli? Or non è egli furore et ultimo errore delle menti, quando tu pigli poco e desideri molto? (1). Benchè voi accresciate l'avere e distendiate i confini, nientedimeno voi non mai aprirete i corpi vostri (2). Quando le mercatanzie vostre saranno ben prosperate, e la milizia arà arrecato assai, e quando voi arete ragunati i cibi assai cerchi, voi non arete dove da voi possino essere allogati questi apparati. Perchè cercate voi tante cose? Per certo (3) gli antichi nostri, la virtù de'quali ancora sostenta

i vizii nostri, erano infelici! i quali colla loro mano (4) si cercavano quello che era a loro di bisogno; a' quali la terra era il letto; i tetti de'quali non ancora risplendevano per l'oro; e le chiese de'quali non ancora erano splendienti per le gemme. E così allora eglino religiosamente giuravano per gl' Iddii di terra (5), et i quali eglino invocavano, e tornavano al nimico, da chi eglino sapevano dovere essere morti, acciò che da loro non fussino ingannati tali Iddii. Per certo (6) meno beatamente viveva quel nostro dittatore, il quale udì i legati de'Sanniti, mentre che egli colla sua propria mano al fuoco voltava il vilissimo cibo (7), e con quella mano colla quale già spesso egli aveva percosso il nimico; e nel grembo di Giove capitolino (8) aveva posto la corona dello alloro, che non visse Apicio nella età nostra! (9). Il quale in quella città, della quale già furono comandati uscire i filosofi (10) come corruttori della gioventù, dimostrante la scienza della cucina, aveva macchiato il secolo colla sua disciplina. Il fine del quale (11) è utile cosa a conoscere. Conciò sia cosa che egli già avesse nella cucina consumato mille migliaia di sesterzii (12): e conciò sia cosa che in cene particulari egli avesse inghiottito i grandi doni de'principi e la rendita del Campidoglio (13); caricato di debito allora primamente ragguardò le sue ragioni, e conobbe che a lui pagati i debiti gli doveva restare cento migliaia di sesterzii (14); e come egli dovesse vivere nell'ultima fame, se egli vivesse con cento migliaia di sesterzii, col veleno finì la vita sua. Quanto era grande la lussuria, quando cento migliaia di sesterzii erano povertà in uno! E stima che la misura della pecunia s'appartiene al fatto del corpo e non dell'animo.

XI.

Alcuno temè cento migliaia di sesterzii; e quello che gli altri con voti (1) addomandano, costui fuggì col veleno. Ma a quello uomo di sì trista mente l'ultimo beveraggio fu salutifero. Allora egli mangiava e beeva i veleni, quando non solamente si dilettava, ma ancora si gloriava delle smisurate vivande; quando da lui erano molto dimostrati i vizii; quando egli ne'vizii la città sua rivoltava; quando per lui era sollecitata la gioventù, che essa lui seguitasse, la quale ancora sanza i cattivi esempli quelle cose impara. Queste cose addivengono a coloro, i quali non rivocano le ricchezze alla ragione, della quale sono certi fini, ma alla viziosa usanza (2), della quale l'albitrio (3) è ismisurato e da non potere essere compreso. Alla cupidigia niente è assai: alla natura è assai ancora piccola cosa. Adunque la povertà non ha alcuno incommodo dello sbandito (4). Imperocchè nessuno isbandimento è tanto povero, il quale al nutricare l'uomo non sia abbondantemente fertile. Or' è da dovere essere disiderata dallo sbandito la veste, o la casa? Se queste cose colui ancora disiderrà (5) solamente all'uso, a lui non mancherà nè tetto, nè velamento: equalmente da poco è coperto il corpo, come egli è nutrito. Imperocchè quello che la natura all'uomo fece necessario, non l'ha fatto di grande opera (6). Ma se egli disidera (7) la veste di porpora piena del perfettissimo colore e ricamata d'oro e divisa con varii colori et artificii, costui non pel vizio della fortuna, ma pel suo è povero: et ancora se tu gli restituirai ciò che egli ha perduto, niente farai. Imperocchè più gli mancherà restituendogli (8) per quello che

desidera, che allo sbandito per quello che egli ebbe. Ma se egli desidera la masserizia risplendente pe' vasi d'oro, e desidera il nobile ariento per gli antichi nomi degli artefici, et il rame prezioso per la pazzia di pochi, e la turba de' servi; la quale benchè faccia stretta la casa, nientedimeno egli ancora desidera i corpi de' giumenti ordinati e costretti ingrassare, e le pietre di tutte le nazioni: benchè tutte queste cose insieme sieno ragunate, non mai riempieranno lo insaziabile animo; non più che se alcuno umore bastasse a saziare colui, il desiderio del quale non dal mancamento nasce, ma dal caldo delle ardenti interiore. Imperocchè quella non è sete, ma malattia. Nè questo solamente addiviene nella pecunia, o negli alimenti: questa medesima natura è in ogni desiderio, il quale non solamente nasce pel mancamento, ma pel vizio. Ciò che a colui copiosamente tu darai, non sarà fine della cupidità, ma sarà uno andare allo altro desiderio. Adunque chi si conterrà dentro al naturale modo, non sentirà la povertà: ma chi eccede il modo naturale, la povertà seguita costui ancora nelle somme ricchezze. Alle cose necessarie bastano le cose molto piccole: ma alle soprabbondanti non bastano i reami. L'animo è quello, il quale fa i ricchi: costui seguita negli sbandimenti e nell'asprissime solitudini (9): costui sostenendo truova quanto sia assai al corpo, esso abbonda de' beni suoi, e quegli usa. La pecunia niente s'appartiene all'animo e non più che agl'Iddii immortali (10); tutte queste cose, le quali sono desiderate e lodate dagl' indotti ingegni e troppo dati a' corpi, cioè l'oro e l'ariento e le pietre e le grandi e pulite mense, sono pesi terreni, i quali non può amare l'animo sincero e ricordevole della sua natura. Esso è leg-

giere e sanza parti e da dovere risplendendo andarsene alle cose somme, quando e' sarà lasciato (11). In questo mezzo quanto per le dimoranze delle membra (12) e per questa grave e circonfusa soma gli è lecito, egli con presto e veloce pensiero attornia e rivede le cose divine: e per questo non può essere sbandito l'uomo libero e consorte agl'Iddii et a tutto il mondo et alla età pari. Imperocchè il pensiero suo è mandato intorno a tutto il cielo et in ogni tempo passato e futuro. Questo corpicciuolo, guardia e legame dell'animo, con affanno qua e là è rivolto. In questo corpo s'esercitano i tormenti et i latrocinii e le malattie; ma esso animo è sacro et eterno, et al quale non può essere fatta violenza.

XII.

Non stimare che allo alleggierire gl'incommodi della povertà, la quale nessuno sente essere grave se non chi lo stima (1), io usi solamente i precetti de' savi. Primamente ragguarda quanto maggiore sia la copia de'poveri, i quali niente tu conoscerai essere più maninconosi e più passionati che i ricchi: anzi io non so se eglino sono più lieti, perchè l'animo loro in meno cose si stringe (2). Lasciamo i poveri e vegnamo a' ricchi. Or quanto molti tempi sono quegli, ne'quali costoro sono simili a poveri? Le some di costoro (3) andanti per luoghi strani sono tagliate e vote: e quante volte la nicistà del cammino addimanda prestezza, la turba de'compagni è lasciata. I soldati seco hanno la minima parte delle cose loro: con ciò sia cosa che la disciplina militare da loro rimuova ogni apparato. E non solamente la condizione de' tempi o de' luoghi per mancamento agguaglia costoro a'poveri.

Costoro (4) pigliano alcuni dì, quando già eglino sono stati presi dal tedio delle ricchezze: ne' quali dì eglino cenano in terra e rimosso ogni oro et ariento insino i vasi di terra. Stolti per certo sono costoro! quello che alcuna volta eglino desiderano, sempre temono. O quanta oscurità di menti, quanta ignoranza di verità esercita coloro (5), la quale essi imitano per cagione della voluttà! Quante volte io ho ragguardato agli antichi esempli, io mi vergogno usare i sollazzi della povertà: imperocchè la lussuria de' tempi a talo luogo è trascorsa, che maggiore sia la spesa del vivere degli sbanditi (6), che non fu pel passato il patrimonio de' principi. Egli è cosa manifesta che a Omero non fu se non un servo, et a Platone tre, e nessuno a Zenone, dal quale cominciò la rigida e virile sapienza degli Stoici (7). Or dirà alcuno, che costoro vivessino miseramente, o che a esso per questo ognuno non paia miserissimo? Menenio Agrippa (8), il quale fu mezzo della pubblica grazia tra padri e la plebe, fu seppellito della pecunia da' più donatagli. Attilio Regolo (9) mentre che egli vinceva gli Affricani, al Senato scrisse che il suo mercenario s'era partito e da lui era stato lasciato il podere: il quale podere al Senato piacque che della pubblica spesa fusse curato, mentre che Regolo non vi fusse. Or fu di tanto pregio non avere il servo, che il popolo romano fusse suo lavoratore! Le figliuole di Scipione (10) ebbono la dota dello erario, perchè il padre niente a loro aveva lasciato. Ragionevole cosa per Ercole era che la Repubblica una volta desse il tributo a Scipione; conciò sia cosa che sempre essa lo riscotesse da Cartagine. O felici furono i mariti di costoro, a'quali in luogo di suocero fu il popolo romano! Stimi tu che

costoro, le figliuole de' quali dotte di tutti i vani giuochi (11) si maritano colla dote di dieci migliaia di sesterzii (12), sieno più beati che Scipione, le figliuole del quale in dota presono pesante rame (13) dal Senato lor tutore? Or non degna alcuno la povertà, della quale sono sì risplendenti immagini? Or isdegna lo sbandito che alcuna cosa a lui manchi, quando a Scipione mancò la dota? et a Regolo il mercenario (14)? et a Menenio il mortorio? Conciò sia cosa che a tutti coloro quello che mancava fu supplito per questo più onestamente, perchè e' mancava. Adunque per questi avvocati (15) la povertà non solamente è sicura, ma essa è ancora graziosa.

XIII.

A me può essere risposto: « Perchè così artificiosamente induci tu queste cose, le quali particularmente possono essere sostenute, ma ragunate insieme no? Il mutare luogo si può sopportare, se solamente tu muti il luogo: la povertà è tollerabile, se non v'è vergogna; la quale ancora sola suole dare passione agli animi. » Contro a costui, qualunque avviluppamento di mali mi spaventerà, si doverà usare queste parole. Se contro a ciascuna parte della fortuna assai a te sarà di forze, quello medesimo a te sarà contro a tutte le parti della fortuna. Quando una volta la virtù ha indurato l'animo, quello essa fa invulnerabile da ciascuna cosa (1). Se l'avarizia, peste potentissima della generazione umana, ti ha lasciato, a te non darà molestia l'ambizione. Se tu stimerai che l'ultimo tuo dì non sia quasi pena, ma quasi legge della natura; in quel petto non arà ardire entrare paura d'alcuna cosa, dal quale tu arai scacciato la paura

della morte. Se tu pensi che la libidine sia stata data all'uomo non per cagione della voluttà, ma per accrescere l'umana generaziene; chi non sarà violato da questo segreto vizio e fitto in esse interiore, costui non sarà tocco da ogni altra cupidità. La ragione abbatte i vizii non particularmente, ma tutti in università (2). Una volta solamente è vinta la vituperosa vergogna (3). Or stimi tu che alcuno savio si possa muovere, il quale in se tutte le cose ha posto? et il quale sè ha separato dalle opinioni del volgo? Più è ancora la vituperosa morte che la infamia; e nientedimeno Socrate (4) con quel medesimo volto, col quale egli solo in ordine aveva ridotto trenta tiranni, entrò in prigione: al quale luogo egli toglieva la infamia. Imperocchè quella non poteva parere prigione, nella quale era Socrate. Or chi è sì accecato al vedere la verità, che egli stimi infamia che Marco Catone (5) due volte nell'addomandare il consolato e la pretura, non ottenesse? quella fu infamia del consolato e della pretura, a' quali magistrati doveva essere dato l'onore per Catone. Nessuno da altri è spregiato, se innanzi egli non è spregiato da sè medesimo. L'umile e vile animo si fa opportuno a tale infamia: ma chi sè innalza contro a' crudelissimi casi, e quegli mali adietro rivolta, da' quali gli altri sono oppressati; costui ha le miserie in luogo di fasciuzze (6). Poichè così noi siamo affezionati, che niente occupi noi di maggiore maraviglia che l'uomo fortemente misero (7). In Atena era menato al tormento Aristide (8): e chi scontrava costui, abbassava gli occhi e piagneva; non come il tormento si facesse nell'uomo giusto, ma come in essa giustizia. Nientedimeno e' si trovò chi gli sputò nel viso. Costui poteva que-

sto malagevolmente sopportare, perchè e'sapeva che nessuno uomo dabbene arebbe avuto ardire di fare tale cosa. Ma costui si nettò la faccia, e sorridente disse agli ufficiali che l'accompagnavano: « Ammonite costui (9), acciò che poi così tristamente egli non sputi (10).» Questo fu fare infamia alla infamia. Io so che alcuni dicono che niente è più grave e noioso che l'essere spregiato, e che più tosto eglino vorrebbono morire che essere spregiati. A costoro io risponderò che spesse volte lo sbandimento manca d'ogni dispregio. Se l'egregio uomo è cascato, s'egli giace, io dico (11) che colui non più è spregiato che le chiese rovinate, quando sono calcate; le quali gli uomini religiosi adorano, come se esse fussino salve et in piedi.

XIV.

Perchè, o madre carissima, a mio nome tu niente hai, che ti meni in infinite lagrime; seguita che le tue medesime cagioni ti stimolino: e quelle sono due. Imperocchè o quello ti muove, che (1) ti pare avere perduto qualche aiuto; o quello che tu non puoi sostenere il desiderio, che è per lui medesimo. La prima parte io leggiermente strignerò. Imperocchè io ho conosciuto l'animo tuo: egli ne'suoi non ama se non lor medesimi. Veggano questo quelle madri, le quali esercitano la potenza de' figliuoli colla impotenza femminile (2): le quali perchè alle femmine non è lecito avere gli onori, pel mezzo di coloro (3) sono ambiziose; le quali votano e con fraude pigliano i patrimonii de' figliuoli; le quali affaticano l'eloquenza di coloro accomodandola ad altri. Tu de'beni de' tuoi figliuoli (4) molto ti se' rallegrata, e poco hai usato quegli. Tu alla liberalità nostra (5) sempre hai posto modo et alla

tua no. Tu figliuola ancora di tua volontà a'tuoi figliuoli ricchi hai fatto molti beni. Tu i nostri patrimonii così hai amministrato, come se tu t'affaticassi in sulle cose tue et astenessitene come dell'altrui. Alla grazia nostra in tal modo tu hai perdonato, come se tu avessi avuto a usare l'altrui cose: e degli onori nostri a te nessuna cosa s'è appartenuta se non piacere e spesa. Il tuo aiutarci non mai ragguardò a sua utilità. Adunque nè, il figliuolo toltoti, tu non puoi disiderare quelle cose, le quali quando a te egli era salvo, tu non stimavi appartenersi a te.

XV.

Colà adunque io rivolterò ogni consolazione, onde la vera forza del dolore materno nasce. « Io manco (1) dello abbracciamento del mio figliuolo carissimo: io non posso usare il suo cospetto, nè il suo sermone! Or dove è colui, il quale veduto, ricreai (2) il maninconoso volto: nel quale io giù posi tutte le mie passioni? E dove sono i colloquii, de'quali io non mi potevo saziare? dove sono gli studii (3), a'quali io intervenivo più volentieri che femmina e più familiarmente che madre? Or dove è quello scontro (4)? dove veduta la madre, sempre era la festa puerile? » Tu a queste cose aggiugni i luoghi dell' allegrezze e feste tra noi e del nostro vivere insieme, e le considerazioni della fresca conversazione, potentissime, come è necessario, a molestare gli animi! Imperocchè questo ancora la fortuna contro a te crudelmente ha fabbricato, che essa innanzi al tredecimo dì (5) che io fussi percosso, volle assalire te sicura e nessuna tale cosa temente. Bene la la lunghezza de' luoghi noi aveva diviso: bene l'assenza d' alquanti anni te aveva preparata a questo male. Tu ri-

tornasti (6), non che tu pigliassi piacere del tuo figliuolo, ma perchè tu perdessi la consuetudine del desiderio. Se tu più da lungi fussi stata, più fortemente l'aresti sopportato; perchè quello intervallo arebbe ammorbidato il desiderio: se tu non ti fussi partita, tu per certo aresti preso l'ultimo frutto del vedere il tuo figliuolo più che duo dì. Ora il crudele fato così ha fatto, che tu non ti ritrovassi alla mia fortuna, e non ti avvezzassi al mancare della mia presenza. Ma quanto queste cose sono più dure, tanto maggior virtù da te debba essere a queste cose chiamata, e debbi più gagliardemente combattere come con uno nemico conosciuto e spesso già vinto. Questo sangue non è uscito del tuo corpo intatto; tu se' stata ferita nelle margini (7).

XVI.

E non è il perchè tu debba usare la scusa del nome femminile, al quale appena è stato conceduto che egli sia nelle lagrime sanza modo; a quello è stato dato il tempo non nientedimeno sanza misura. E perciò gli antichi nostri (1) dettono per ispazio dieci mesi alle femmine piangenti i mariti: acciocchè colla pubblica constituzione eglino tagliassino la pertinacia del femminile pianto. Costoro non vietarono il pianto, ma e' lo finirono. Imperocchè l'affliggersi con infinito dolore quando tu hai perduto alcuno di coloro, i quali a te erano carissimi, è opera stolta, e la durezza ancora è disumana (2). Tra la pietà e la ragione è ottima temperanza, e sentire il desiderio e quello lasciare. E non è il perchè tu debba guardare ad alcune femmine, la maninconia delle quali solo una volta presa è stata consumata dalla morte. Tu hai conosciute alcune, le quali

perduti i figliuoli non mai si spogliarono delle vesti del mortoro. La vita dal principio più forte, da te più addomanda. Non può la femminile scusa a colei accadere, dalla quale sono stati discosto tutti i femminili vizii (3). La impudenza (4), grandissimo male del secolo, te non ha indotto nel numero delle più. Te non piegarono le perle e le gemme (5): a te non risplenderono mai le ricchezze, come grandissimo bene della generazione umana: la imitazione delle triste, pericolosa ancora alle buone, te non ha rivolta bene allevata nell'antica e severa casa. Tu non ti vergognasti mai del tuo spesso ingravidare, come se ti rimproverasse l'età: tu come l'altre, dalle quali ogni loda è addomandata dalla bellezza, non mai nascondesti il tuo ventre pieno, come peso disonorevole; nè per forza fuori tu mai mandasti le speranze de'figliuoli concepute tra le tue interiore. La faccia tu non mai imbrattasti di colori o altri tristi allettamenti; non mai a te piacque la trasparente vesta, la quale niente meno facesse il corpo ignudo, quando ella era posta: la forma bellissima e non obbligata ad alcuna età a te parve essere il solo adornamento e la pudicizia e il grande onore. Adunque al raffrenare (6) il dolore tu non puoi distendere il nome femminile, dal quale le tue virtù ti hanno rimosso. Tu tanto debbi stare discosto dalle lagrime delle femmine, quanto da'vizii. Nè le femmine ancora concederanno, che tu nella tua ferita marcisca; ma esse comanderanno che tu tosto liberata dal pianto leggiermente preso, su ti lievi e destiti, se tu vuogli ragguardare (7) quelle femmine, le quali la conosciuta virtù ha posto tra' virtuosi e grandi uomini. La fortuna di dodici figliuoli aveva ridotto Cornelia (8) a due. Se tu volessi annoverare i mortori di Cornelia, essa aveva perduto dieci

figliuoli; se tu gli volessi stimare, essa aveva perduto i Gracchi. E nientedimeno a' piagnenti intorno a lei e maladicenti il fato suo, essa interdisse e vietò che da coloro non fusse ripresa la fortuna, la quale a lei aveva dato i Gracchi. Or doveva nascere di questa femmina colui, il quale nella congregazione del popolo dicesse: « Che tu maledica mia madre, la quale me ha partorito? ». La voce della madre a me pare molto più animosa. Il figliuolo stimava di gran prezzo le natività de' Gracchi; e la madre i mortori. Rutilia (9) nell'esilio seguitò Cotta suo figliuolo; e tanto costei era data allo amore del figliuolo, che più tosto essa volle patire l'esilio che il desiderio: e non prima tornò nella patria che col suo figliuolo. E tanto fortemente costei perdè il figliuolo suo tornato e libero e già fiorente nel suo popolo, quanto essa lo seguitò: nè persona mai vide lagrima alcuna di costei, poichè il suo figliuolo fu seppellito. Costei nel figliuolo cacciato mostrò la virtù; e poichè ella il perdè, la prudenza. Imperocchè niente con spavento rimosse costei dalla pietà, e niente la ritenne nella maninconia soprabbondante e stolta. Io voglio annoverare te in queste femmine, delle quali tu sempre hai seguitato la vita: tu nel raffrenare e costringere la passione, seguirai ottimamente l'esemplo di costoro. Io so che il fatto non è in nostra potestà, e che nessuno affetto serve; ma meno quello, il quale nasce dal dolore. Imperocchè egli è feroce e avverso contumace contro a ogni rimedio. Noi in questo mezzo vogliamo attuffare questo dolore e divorarlo: nientedimeno per esso volto finto e composto si spargono le lagrime. In questo mezzo noi abbiamo occupato gli animi ne' giuochi o ne' gladiatori: e quello volto, mentre che i giuochi sono ragguardati et avviluppati, dà qualche

leggiere segno del desiderio. Sicchè egli è meglio vincere quel dolore che ingannarlo. Imperocchè chi è schernito o rimosso per voluttà o occupazioni, si rilieva su, et in esso riposo raccoglie l'impeto allo incrudelire: ma chi ha ceduto alla ragione, è acconcio in perpetuo (10). Io adunque non ti debbo mostrare quelle cose, le quali io so molti avere usato, cioè che tu ti rattenga in qualche lungo viaggio, o che in qualche piacevole cammino tu ti diletti (11), e che tu occupi molto tempo nella diligenza del ricevere le ragioni e nell'amministrazioni del patrimonio; e che sempre tu ti avviluppi in qualche nuova faccenda. Tutte queste cose fanno pro per un piccolo tempo e non sono rimedii, ma impedimenti del dolore: io più tosto voglio lasciare stare colui (12) che io lo inganni. Adunque colà io ti meno, dove rifuggire debbono tutti coloro, i quali fuggono la fortuna, cioè agli studii liberali. Questi studii saneranno la ferita tua: questi isveglieranno (13) ogni maninconia: questi studii ora tu dovevi usare, se bene non mai tu te a quegli non avezzassi. Ma quanto a te ha conceduto l'antica rigidezza del mio padre, tu non hai compreso tutte le buone arti (14), nientedimeno tu l'hai tocche. Ma Iddio volesse che mio padre, perfettissimo uomo e troppo dato alla consuetudine degli antichi, non avesse voluto che tu più fussi stata erudita che piena (15) de' precetti della sapienza! Da te ora non si arebbe a trovare l'aiuto contro alla fortuna, ma tu lo mostreresti. Per amore di queste femmine, le quali le lettere non usano alla sapienza, ma di quelle sono ammaestrate alla lussuria, mio padre meno patì che tu ti dessi agli studii: nientedimeno più pel beneficio del rapace ingegno (16) che pel tempo tu imparasti. Tu fa-

cesti i fondamenti di tutte le discipline. Ora ritorna a quelle: esse ti faranno sicura. Quelle ti consoleranno (17); quelle ti diletteranno. Se quelle a buona fede entreranno nell'animo tuo, non mai più v'entrerà il dolore; non mai più la passione; non mai più la soprabbondante molestia della vana afflizione. A nessuna di queste cose si aprirà il petto tuo: imperocchè a tutti gli altri vizii già sempre egli è stato serrato. Questi sono i certissimi aiuti, i quali soli possono te torre dalla fortuna. Ma insino a tanto che tu pervieni in quel porto, il quale ti promettono quegli studii, tu hai di bisogno di certi viticci (18), co'quali tu t'appicchi. In questo mezzo a te io voglio mostrare i tuoi sollazzi. Ragguarda i fratelli miei (19): i quali essenti (20) salvi, non t'è lecito riprendere la fortuna. Nell'uno e nell'altro tu hai quello, che te diletti con diversa virtù: l'uno per sua industria ha conseguitato gli onori; l'altro saviamente gli ha spregiati. Ripòsati colla dignità dell'uno de' figliuoli e col riposo dell'altro, e colla pietà dell'uno e dell'altro. Io ho conosciuti gli ottimi (21) affetti de' miei fratelli: l'uno ama la dignità, acciò che quella a te sia a ornamento; l'altro sè ha ricevuto nella tranquilla e quieta vita; acciò che egli possa attendere a te. La fortuna ha bene ordinato i tuoi figliuoli nello aiuto e nel diletto tuo: tu puoi colla dignità dell'uno essere difesa, e usare l'ozio dell'altro. Eglino tra loro gareggeranno di farti bene: et il desiderio d'uno sarà ripieno colla pietà di due (22). Arditamente io ti posso promettere, che niente ti mancherà eccetto che il numero: e da costoro ragguarda ancora a' nipoti: a Marco (23) fanciullo piacevolissimo, al ragguardamento del quale non può durare maninconia alcuna. Nessuna

cosa sarà tanto grande, o tanto fresca nel petto di ciascuno che quel fanciullo intorno menato non rammorbidi. E nessuno sarà, le lagrime del quale la piacevolezza di costui non raffreni: e che l'animo d'alcuno molto passionato le dimostrazioni di costui non isciolgano. Or chi non chiamerà a motteggiare quella puerile lascivia (24)? e chi fitto ne' pensieri non convertirà et a sè menerà quel puerile gracchiare da dovere saziare nessuno? Io priego gl' Iddii che a noi addivenga avere salvo costui! et ogni crudeltà de' fati istracca si riposi in me! ciò che di male fu da dolersi, in me sia passato! ciò che fiorisca in me, sia nello stato suo! Niente io mi rammaricherò della mia condizione (25). Solamente io sia il purgamento della casa da non si dovere mai più dolere! Tieni nel tuo grembo Novatilla (26), la quale tosto a te darà i bisnipoti. La quale in me così io avevo transferita, così a me io l'avevo aggiunta, che e' potrebbe parere, che essa me ha perduto, benchè essa sia pupilla, vivente il padre. Ama costei nel luogo mio. Novamente la fortuna a colei ha tolto la madre. La tua pietà può fare che essa si dolga avere solamente perduto la madre, ma che ella non lo senta. Ammaestra ora i costumi e la forma di colei: più altamente discendono quegli precetti, i quali sono dati nelle tenere età. Avvezzisi co'tuoi sermoni; sia composta all'arbitrio tuo. Molto a colei tu darai, se niente ancora tu le darai, se non l'esemplo. Questo ancora a te era oltre al solenne ufficio pel tuo rimedio. Imperocchè l'animo pietosamente dolentesi non può essere rimosso dalla passione, se non dalla ragione (27) o dalla occupazione. Io metterei nel numero de'grandi sollazzi ancora tuo padre (28), se di qui ora e' non fusse discosto. Nientedimeno per l'affetto tuo pensa

che affetto sia quello di colui inverso te. Tu intenderai quanto più giusta cosa sia che tu sia conservata a colui, che tu sia data a me. Quantunque volte la disordinata forza del dolore ti arà assalita, e comanderà che lui tu seguiti, pensa al padre tuo; al quale (29) tu dando tanti nipoti e bisnipoti hai fatto che tu non sia sola: nientedimeno la consumazione della età (30) felicemente in te si rivolta. Di questa sola cosa a te è scelleratezza, rammaricarti cioè che tu sia vissuta (31).

XVII.

Io avevo taciuto uno tuo grandissimo sollazzo, e questo è la tua sorella (1): la quale è uno petto fedelissimo, nel quale sono transferite tutte le tue cure per non divise (2); la quale è uno animo materno a tutti noi. Con costei tu hai mescolato le tue lagrime; nella presenza (3) di costei tu prima rispirasti. Colei sempre seguitò i tuoi affetti: ma nella mia persona essa non solamente si duole per tuo amore (4). Per le mani di costei io fui arrecato alla città, e pel suo pietoso e materno nutrimento io lungo tempo infermo guarii (5). Colei per la mia questura distese e fuori mandò la grazia sua, e colei che non aveva sostenuto l'audacia del sermone o della chiara salutazione, tanto a me si dette, che essa vinse per mio amore la vergogna (6). Il modo separato della vita e la modestia rusticana in tanta lascivia delle femmine, et il riposo et i costumi segreti e riposti all'ozio niente si contrapposono, che essa ancora per me non si facesse ambiziosa. Questo è il sollazzo, o madre carissima, pel quale tu sia rifatta: accòstati a colei, e quanto tu puoi con lei ti congiugni, lègati cogli strettissimi suoi abbracciamenti.

Coloro che si dolgono, sogliono fuggire quelle cose, le quali spezialmente eglino amano, e cercare la libertà al suo dolore; conferisci a colei ciò che tu arai pensato, o vero che tu voglia mantenere questo abito, o vero che tu lo voglia porre giù: appresso a colei tu troverai o vuogli il fine del dolore, o vuogli la compagnia. Ma se io bene ho conosciuto la prudenza della perfettissima femmina, essa non patirà che tu in alcuna cosa sia consumata pel dolore futuro; et a te colei narrerà il suo esempio, il quale ancora io vidi (7). Nel navicare costei aveva perduto il suo marito e nostro zio per mare: al quale essa s'era maritata vergine; nientedimeno in uno medesimo tempo essa sopportò il pianto e la paura, e finalmente vinta la tempesta, costei avendo così rotto in mare, ne trasse il corpo di colui. O quante egregie opere di molte cose sono occulte, e stanno nell'oscuro! Se a costei fusse addivenuto essere stata al tempo di quegli antichi semplici nel maravigliarsi delle virtù, da quanti egregi ingegni e con quanto studio sarebbe ella stata celebrata moglie, la quale dimenticata della sua debolezza, dimenticata del mare da essere temuto ancora dagli uomini gagliardi, il capo suo per la sepultura gittò a' pericoli; e mentre che essa pensò del mortorio del marito, di se niente temette? Ella sarebbe stata nobilitata da' versi d'ognuno, la quale pel marito sè fece invece del marito. Questo ancora è più, cercare il sepolcro al marito (8) col pericolo della vita: maggiore è l'amore, il quale in pari pericolo meno ha ricomperato. Dopo questo nessuno si maraviglia che per sedici anni, ne' quali il marito suo tenne l'Egitto, non mai fu veduta in pubblico; non mai ricevette in casa sua alcuno di quella provincia: niente

essa patì essere addomandato dal marito o da se. E così quella provincia loquace et ingegnosa (9) nelle villanie de' prefetti, nella quale ancora chi vi schifò la colpa, non vi fuggì la infamia, conobbe e lodò costei come unico esemplo di santità: e quello che a colei è malagevolissimo, et alla quale ancora piacciono i mordenti motteggi; essa rattenne ogni licenza del parlare, e sempre disidera colei oggi simile a sè, benchè non mai lo speri. Molto era se per sedici anni essa avesse lodata quella provincia; più è ch'ella non la conobbe. Queste cose io non riferisco, acciò che io seguiti le sue lode, le quali è più tosto intorniare, quando così temperatamente io le trascorro: ma acciò che tu intenda che quella femmina è di grande animo, la quale non è stata vinta dall'ambizione, nè dall'avarizia, compagne d'ogni potenza e pestilenza. Non la paura della morte spaventò costei ragguardante la nave disarmata e rotta e sè in pericolo d'affogare, che essa non si accostasse al marito, e non ch'ella cercasse come di quindi uscisse, ma come ella colui potesse seppellire. Bisogno è che tu dia e dimostri virtù pari a costei, e che tu l'animo rimuova dal pianto, e che tu quello faccia che alcuno non stimi, che tu ti penta del tuo parto (10). Ma perchè egli è necessario, quando tu arai fatto ogni cosa, che nientedimeno i tuoi pensieri di quindi ritornino a me, e che nessuno de' tuoi figliuoli da te ora più spesso sia considerato; non perchè quegli a te sieno meno cari, ma perchè egli è cosa naturale, che la mano più spesso ricorra dove duole; di che qualità tu me consideri, intendilo. Considerami lieto et allegro come in cose ottime: imperocchè queste cose sono ottime. Imperocchè l'animo fuori d'ogni occupazione attende alle opere sue; et alcuna

volta egli si diletta con più leggieri studii et alcuna volta disideroso si lieva su al considerare la natura sua et universalmente d'ogni verità. Primamente egli cerca le terre e il sito di quelle; dipoi la condizione del mare intorno sparto et i corsi e ricorsi suoi scambievoli: allora egli ragguarda ciò che tra 'l cielo e la terra giace pieno di paura, cioè questo spazio con tanto romore et impeto pe' tuoni e saette e pe' soffiamenti de' venti e pel cascare delle acque e della neve e della gragnuola. Allora considerate queste cose basse egli se ne va a quelle somme, e quivi ricordevole della sua eternità ragguarda le bellissime cose divine, e vede ogni cosa che mai fu e che mai sarà in tutti i secoli (11).

FINE.

NOTE

AL LIBRO DI LUCIO ANNEO SENECA

DE CONSOLATIONE

A ELBIA SUA MADRE.

CAPITOLO I.

(1) La lezione del *Ruhkopf* reca qui: « *ne a me non victa fortuna aliquem meorum vinceret.* » Ma il Lipsio antepone quest'altra lezione, cui già seguitò anche il nostro Volgarizzatore; « *ne me non victo fortuna aliquem meorum vinceret.* »

(2) *Come*, ha qui il significato di *comunque*, *in qualunque maniera*. Il latino: *Itaque utcumque conabor, manu super plagam meam imposita, ad obliganda vulnera vestra reptare.* » Anche il Boccacci disse nella novella 32, 23. « *Disse a costui dove voleva esser menato, e come il menasse era contento* » e Dante nel 15 dell' Inferno

« *Non è nuova agli orecchi miei tal arra* »
« *Però giri Fortuna la sua ruota* »
« *Come le piace* »

(3) Il latino: *Hoc propositum meum erant rursus quae retardarent.* « Ma il buon Trecentista lesse » *Hoc propositum meum erat, rursusque retardarem*, (ovvero) *rursus me retardarem.*

(4) *Spettavo* per aspettavo. e *spettare* per aspettare si è voce antica, ma usata dal *Cavalca* e da *re Ruberto* nelle sue rime antiche. *Vedi il Vocabolario della Crusca.*

(5) *Trassinato*, cioè *trattato*, *maneggiato*.

(6) Qui ha in animo Seneca di parlare della Consolazione scritta da Cicerone, da Metrodoro l'epicureo, da Crantore, da Teofrasto e da Callistene: e consolazioni non già scritte nell'esilio degli autori loro; come fa egli, scrivendo nel suo esilio di Corsica, per consolare la madre, questo libro.

(7) *Rinnovamento della piaga;* e considera, o lettore, quanto bene è voltata in italiano la latina parola di Seneca « *exulceratio.* »

II.

(1) *Della tuà disposta mente.* Il latino « *de indulgentia tua.* »

(2) Il latino: *omnia proferam, et rescindam quae iam obducta sunt.*

(3) *Rimmoverò* per rimoverò: e *suo pianti* per suoi pianti.

(4) *Rammaricanza* è bella voce italiana; ma non allegata dal Vocabolario della Crusca.

(5) Il latino: *Quid consequar? ut pudeat animum, tot miseriarum victore aegre ferre unum vulnus in corpore tam cicatricoso.* › E si osservi come fedelmente e di quanta chiarezza ed eleganza è il pensiero di Seneca voltato in italiano.

(6) *Vacazione* qui significa intermissione, cessamento e riposo *E la natività tua ancora essa (cioè la fortuna) non trasse de' gravissimi pianti.*

(7) Lo zio di Elvia lasciò di vivere, mentre che si era messo a ritornare di Egitto, cui resse con l'ufficio di prefetto.

(8) Il latino della edizione del Ruhkopf reca qui « *intra tricesimum diem* » tra i trenta dì. Ma si consideri che gli antichi libri in penna erano di lezioni varie pieni; e di falli e di mancamenti mostravano gran copia, come si scorge anche nella seguente nota.

(9) Secondo la edizione predetta qui si leggono queste parole che doveano mancare nel testo latino, che l'antico Volgarizzatore ebbe nelle mani « *Lugenti tibi luctus nuntiatus est, omnibus quidem absentibus liberis.*

(10) *Tu udisti che io ero stato preso;* cioè sotto l'imperatore Claudio fu Seneca mandato in esilio nell'isola di Corsica, essendo egli caduto in odio a Messalina. E dall'isola predetta egli scrisse alla sua madre Elbia questa Consolazione. (Vedi la nota 6ª del capitolo primo).

III.

(1) Il latino: *non summam cutem rupit, pectus et viscera ipsa divisit*

(2) Il codice ha « *tuó, suo* per *tuoi* e *suoi,* secondo un antico modo toscano di pronunziare e di scrivere; come *facesse, vivesse, temesse*... per *facessi, vivessi, temessi: e pianti,* e *mali*... per *i pianti, i mali: mosterrò*.... per *mostrerò: facto, decto* ... per *fatto, detto:* e così va discorrendo di altre maniere antiche.

(3) Il latino: *non circumscribere.*

IV.

(1) *Attengono* cioè si appartengono di sangue.

(2) Il latino: *Hoc prius aggrediar Assalire* per cominciare, por mano, principiare, non è allegato dal Vocabolario della Crusca, e non sarebbe da usare, per fuggire la oscurità del parlare. Dunque si meni buono al Trecentista l'averlo qui usato; ma non è da imitare Perciocchè l'*aggredior* latino si può voltare in questo significato in altre maniere italiane: come, *io porrò mano a questo, comincerò, mi farò da questo, principierò*...

(3) Il latino: *indico me non esse miserum.* Ma il Trecentista lesse, *iudico me non esse miserum.*

V.

(1) *Coloro,* ciò sono i sapienti, a cui mi ho dato ad essere ammaestrato nella virtù.

(2) *Alla posta;* « *in praesidio.*»

(3) *Assettati*, cioè ordinati e posti ne' luoghi loro nelle battaglie. Nel quale significato non si truova il participio assettato nel Vocabolario; siccome quivi si rinviene per dimostrare l'ornamento e la forma esteriore dell'abito e del corpo. Il latino: *compositi et aptati.*

(4) L'edizione latina di Seneca sopra allegata reca qui « *sine motu meo:* » ma l'antico Volgarizzatore lesse « *sine metu meo :* »

(5) Il codice: *la fortuna adversa nessuno a adminuito.* Ed il latino: *Neminem adversa fortuna comminuit.* Aggiugni ancor questo esempio all'unico allegato dal Vocabolario e tratto dal Caro nel suo Longo Sofista; « *Solo una cosa gli dava noia, che Lamone non era ricco; e questo solo gli amminuiva la speranza.* » Ancora questo passo, come altri molti, mi dimostra che il presente volgarizzamento di Seneca fu ignorato dagli Accademici, che compilarono il Vocabolario della Crusca, e non venne a notizia nemmeno al Compilatore delle giunte 27776 inedite, e poste dipoi nella edizione fiorentina dell'anno 1839, fatta dal valentissimo abate Manuzzi. Vedi il verbo *Amminuire* per *diminuire* nel Vocabolario predetto dell'anno 1833, Firenze.

(6) Il latino: *et maerent.* Vedi il modo bellissimo italiano « *e stanno in lamenti* »

(7) Il codice tiene *ingnoranti* per ignoranti, come altrove *bisongno* per bisogno; *addunque* per adunque; *ingnudo* per ignudo *ongni* per ogni.

(8) *La fermezza:* cioè, il savio che ha imparato costanza e fortezza tenere in tutte le cose umane.

(9) Il codice reca « *e lasciate* » per lisciate, Il latino: « *inania et speciosa ac decepturo fuco circumlita inveni, intra nihil habentia fronti suae simile.* » Era qui da tradurre « *e di uno ingannevole belletto lisciate intorno.*

(10) *Udenti*, cioè ascoltanti. Scrisse il Boccacci « *A cui, udenti tutti, la* » *donna rispose.* Questo poi si è il concetto di Seneca: la parola *male*, perchè » suoni aspra e trista agli orecchi, può bene atterrire il volgo, non il saplente. »

VI.

(1) Il latino: « *Remoto igitur iudicio plurium.* »

(2) *Sbandimento*, esilio

(3) *Amminuire* per diminuire. Vedi la nota 5ª del capitolo V.

(4) Il latino: *Carere patria intolerabile est.* » Ed il codice ha, « *Intollerabile cosa è non mancare della patria.* » Se qui avesse tradotto l'antico Volgarizzatore « Intollerabile cosa non è mancare della patria? » avrebbe voltato il pensiero di Seneca fedelmente e di più forza: ma senza la interrogazione si è un dire il contrario. Sicchè la giunta di quella negazione, posta in modo che non si domandi, è un errore manifesto, e generato piuttosto dalla negligenza del copiatore del codice che non dalla ignoranza del Traduttore antico. Questo passo di Seneca fu anche tradotto da Frate Bartolomeo da san Concordio negli ammaestramenti degli antichi.

(5) Il latino: *quidam venalem formam attulerunt* Ma il codice reca: *Alcuni hanno arrecato a vendere la fortuna.* Si che il Traduttore dovè qui leggere « *fortunam* » per « *formam.* »

(6) Il Codice scrive sempre *cipta* per città, e *ciptadini* per cittadini.

(7) Il latino « *omnes urbes circumi:* » *intornia tutte le altre città*. Il verbo intorniare, ed intorneare, ottimamente rende il *circumire* latino, ed è molto in uso appo gli Scrittori italiani.

(8) Il codice scrive *Scito* per Sciato. Sciato, Serifo e Giara sono isole del mare Egeo, dove si continuavano da' romani imperatori quelli che loro venivano in odio. Corsica è la notissima nostra isola italiana, posta nel mare mediterraneo; e passata solo da meno che un secolo in qua nelle mani de' Francesi. Alquante lezioni recano qui *Corcyram*, Corfù; e alquante *Cosuram*, isola che giace tra Sicilia ed Africa, in luogo di *Corsiçam:* ma egli è molto manifesto, che si dee leggere *Corsicam.*

(9) Il codice scrive: « *Che cosa può essere trovata ingnuda... quanto questo saxo?* ed il latino *Quid tam nudum inveniri potest...?* Ne' periodi seguenti è alcuna traspusizione di pensieri e di domande nel codice italiano, che non si leggono altresì nel testo di Seneca della citata edizione.

(10) Il latino: « *Mobilis enim et inquieta mens hominibus data est* » Ma il codice scrive. *La mente... è stata data inmobile e sanza riposo.*

(11) Vedi pensieri e dottrine sapientissime dell'animo umano e conformi alla filosofia più perfetta degli antichi Stoici. Ma non è felice altresì nè vero il paragone che dipoi si fa dell' animo nostro col movimento delle stelle e de' pianeti.

(12) Il latino: *perpetua ei's agitatio, et aliunde alio commigratio est. Omnia volvuntur semper, in transitu sunt...* E qui nota che *lo stare o l'essere in transito*, significa passare, muoversi, e non solamente *passare di vita, morire;* come viene detto dal Vocabolario della Crusca.

(13) *Or che vogliono*, cioè, che *significano, mostrano:* e risponde al latino « *quid sibi volunt.* »

(14) Nelle regioni persiane Alessandro il grande lasciò assai di colonie di Macedoni.

(15) I Greci ed i Milesii mandarono colonie di loro gente ad abitare i lidi del Ponto Eussino, al presente chiamato Crimea.

(16) Il Codice scrive « *La turba d'Asia è in Atene:* » ed il testo latino reca « *Atheniensis in Asia turba est.* » Il che significa secondo la storia, che gl' Ioni condotti da Neleo e da Ione, scacciati dagli Achei, mossero di Atene, e andarono a fermare in Asia la loro sede. Sicchè in Asia è la turba ateniese, non già in Atene si è la gente d'Asia. Per la qual cosa ho corretto la traduzione antica volgare, andando dietro alla verace storia: perchè quegli antichi Ioni formarono in Asia il così detto *Panionio*, di cui fu capo la città di Mileto: e poscia di Mileto si partirono da settantacinque colonie, che posero altrove la loro stanza. Ho lasciato Atena per Atene in grazia del suono avanti la « *è in Asia.* »

(17) *Imbagnato* per bagnato, come *imbagnare* e *imbagnamento* per bagnare, e bagno, bagnamento, sono voci allegate nel Vocabolario della Crusca.

(18) Gli Etruschi partitisi di Asia, capitanati da Tirreno, vennero a posarsi nella Etruria. ed i Tirii, seguendo Didone, si fermarono in Africa, e fon-

darono Cartagine: quinci i Cartaginesi recaronsi in Ispagna e poservi la città di Gadige. I Focesi mandarono in Gallia una loro colonia, la quale prese a fabbricare la città ed il porto di Marsiglia. A cui non è palese l' andata e la invasione de' Galli in Grecia l'anno 2 della olimpiade 125, e 279 anni prima di G. Cristo?

(19) *Egli* per egl'no.

(20) Il latino: *alii armis sibi ius in aliena terra fecerunt:* è voltato egregiamente in italiano.

(21) Dopo la rovina di Troia i suoi cittadini, condotti da Enea e da Antenore vennero in Italia: e questi edificò Padova, quegli Lavinio. Idomeneo, poichè a Nettuno ebbe un suo figliuolo sacrificato, fu da una civile discordia privato del regno in Creta; e se ne venne qua in Italia, dove si diede a fabbricare Salento. I Lidii lasciarono Lidia, i Tirii Fenicia, e poi Cartagine; e similmente altre molte genti delle città di Asia e di Grecia uscirono delle natie loro sedi per soverchio e sempre crescente numero di abitatori, e si volsero a trovare nuove dimore. Gli Ebrei diedero le spalle alle infelici terre di Arabia, e miser piede nella fertile Palestina: e furono del loro esemp'o seguaci dopo i tempi di Seneca molti popoli barbari, che partiti di Sciz'a, di Sarmaz'a e di Germania se ne calarono in questa amenissima Italia nostra, ricca d' ogni bene del mondo.

(22) Il latino *nihil eodem loca mansisse.*

(23) Il latino: *assiduus humani generis discursus est.* Onde qui *il discorso della generazione umana*, significa il discorrere, l'andare qua e là continuamente; donde si generò la bella metafora del discorso, cioè il ragionamento, e il ragionare dell' uomo.

VII.

(1) *Enea*, edificatore di Lavinio, autore degli Albani, donde vennero i Romani.

(2) *Nicistà* per nicissità.

(3) E questo fu grande senno de' Romani ad inviare colonie di lor gente ne' luoghi vinti da essi. Anche i vecchi, sebbene travagliati dalla età, nondimeno si mettevano a seguire le colonie e si recavano lungi della patria loro per abitare in altre terre.

VIII.

(1) *Corsica*, l'isola nostra italiana.

(2) *Focide*, provincia di Grecia, posta tra Beozia ed Etolia, salì a grande rinomanza per cagione di Delfo, del Parnaso e di Elicona.

(3) Vedi la nota 18 del capitolo VI.

(4) Il codice: « *che sieno i disumani costumi:* » ed il latino: *nam in causa non fuisse feritatem accolarum.*

(5) In quella isola di Corsica passarono que' di Liguria e que' di Spagna, secondochè si può scorgere, dice Seneca, a' lor costumi ed alla lingua loro, che tengon somiglianza degli usi e del parlare spagnuolo. E alle pa-

role di Seneca si dee aver fede, come a colui che nato era ed allevato in Ispagna.

(6) *I Cantabri* si erano popolo di Spagna, e tenevano quella regione, la quale ora è detta Biscaia.

(7) *M Terenzio Varrone* fu contemporaneo di Cicerone, e scrisse molti libri di erudizione pieni e di sapienza.

(8) *Marco Bruto*, l'uccisore di Cesare, compose un libro intorno alle Virtù; dal quale sono tolte le sentenze seguenti.

(9) Il latino: « *natura communis et propria virtus.* » Ma il codice scrive « *ciò è la natura comune e la propria.* » E quel che seguita, è tratto interamente dalla filosofia degli Stoici.

(10) Ora nel testo latino seguono alcuni concetti di Seneca, o non osservati dall'antico Traduttore italiano; ovvero mancanti nel codice, che questi ebbe tra mano:,e seguitano poi altri pensieri dell'autore latino, diversamente posti in volgare che non si leggono nella edizione suddetta. I concetti lasciati dal Volgarizzatore sono questi: « *Alacres itaque et erecti, quocumque res tulerit, intrepido gradu properemus.* » Lieti adunque ed animosi moviamo con intrepido passo dovunque andare sia mestieri.

IX.

(1) Questo, come ho detto nella nota 10 del capitolo 8, è diverso da ciò che si legge nella edizione del Ruhkopf, la quale è qui conforme a quella di Erasmo, e si diparte dall'altra di Lipsio « *Emetiamur quascumque terras, nullum inventuri solum intra mundum, quod alienum homini est; undecumque ex aequo ad caelum erigitur acies..* »

(2) *Ragguardo* qui significa ragguardare, contemplare, considerare: ed il latino ha « *ab illo spectaculo* »

(3) Il latino: *occasus:* e l'italiano *ricoricamento* si è voce bellissima e nuova, c'oè non allegata dal Vocabolario della Crusca.

(4) Il latino: « *quasdam subito erumpentes.* »

(5) Il latino: *quantum refert mea, quid calcem?* Onde l'*accalcare* qui tiene il medesimo significato che *calcare, premere, pigiare la terra col piede:* e si è parola registrata dal Vocabolario.

(6) *Navicare* e più comunemente si scrive *navigare*.

(7) Il latino: *nihil gignit quod aliae gentes petant.* Il Traduttore qui lesse « *terrae* » per « *gentes.* »

(8) Il latino: *quo maiori mole fastigia caenationum subvexerint:* cioè le sale, dove si apparecchiavano le cene.

(9) *Serà* per sarà: benchè altrove scriva il Codice *sarà* e *saranno*.

(10) Il latino: « *hoc plus erit, quod illis caelum abscondat* » Onde qui nella traduzione volgare il significato « *il cielo gli faccia la casa* » importa, che il cielo gli si nasconda.

(11) Intendi: Non ti sia a grado la casa, perchè anche Romolo abitò in una casa; ma perchè le virtù sono quivi tue compagne, come le grandi virtù di Romolo furono sue compagne nella casa. E la casa di Romolo fu nel monte Pa-

latino nella decima regione; avvegnachè altri seguiti una diversa opinione, e stimi che la casa di Romolo fosse nella regione ottava nel monte Capitolino. Il testo latino scrive: *nae tu pusilli animi es, et sordide se consolantis, si ideo id fortiter pateris, quia Romuli casam nosti*. Ma il buon Trecentista lesse *ne* per *nae*: sì che tradusse *« e non se' tu d'animo piccolo...»*

(12) Il latino: *istud humile tugurium nempe virtutes recipit: iam omnibus templis formosius erit ..»*

(13) Vedi la nota 8 dell'ottavo capitolo.

(14) *Metelline o Metellina*, è Mitilene, una città nell'isola di Lesbo nel mare Egeo; dove si riparò M. Claudio Marcello dopo la rotta di Farsaglia. Egli seguì le parti di Pompeo, e stette contro a Cesare.

(15) *Colui*, cioè Bruto.

(16) Cioè senza Marcello. Parve a Bruto di andare in esilio, tornandosene a Roma senza Marcello.

(17) A Catone suo; cioè a Catone il minore ed uticense, uomo fortissimo di animo, e tenuto in grande stima non che da esso Bruto nipote suo, ma da tutti i Romani.

(18) Cioè non sosteneva Cesare di vedere quivi in Mitilene Marcello privato dell'antica sua dignità.

(19) *S'eglino fussino;* cioè se vivessero senza Marcello: perchè al Senato ed al popolo romano parea di condur la vita come in esilio, essendo privati della persona di quello. Tanto buona e grande opinione di sè aveva messo Marcello nell'animo de' Romani!

(20) *A colui*, cioè a Marcello. E tale frequenza del pronome *colui* in vece di *quello*, di *lui*, di *esso*, di *Marcello*, mostra palesemente che i Trecentisti furono maestri di lingua più presto che di stile; e somigliarono essi a' più antichi Scrittori greci, come Erodoto lo storico.

(21) Si vergognò di vederlo in Mitilene.

(22) Le seguenti parole *« Che tu manchi della patria »* sono poste in bocca di Marcello: e per tale guisa il discorso ha più di efficacia e di eloquenza. Di che gli antichi Scrittori greci e latini furono grandi maestri.

(23) Or non mancò Cesare, il quale te ha cacciato, per dieci anni della patria? In verità si allontanò Cesare da Roma per dieci anni, combattendo nelle Gallie Il codice scrive: *Or non manca colui*, per *mancò:* ed il latino ha *« non ipse.. caruit?*

(24) Poni mente con diligenza, o lettore, alla grandezza e maestà di questo passo: *« Ecco ora Affrica.....»* fa di riscontrarlo col testo latino, e scorgerai quanto di nobiltà, di efficacia e di eloquenza di scrivere venne alla nostra lingua volgare dalla latina antica.

(25) Marcello intende qui a parlare di Cesare, come di sopra ha fatto.

(26) E qui pone fine Marcello a parlare.

(27) Nota la forma di *conchilio* e *conchilii*, per conchiglia e conchiglio, conchiglie e conchigli: le quali due voci son registrate, non la prima, dal Vocabolario. L'ultimo mare, di che parla qui Seneca, era il Brittanico e il più lontano a' Romani; onde venivano loro e le conchiglie e le ostriche.

(28) *Fasi*, fiume della Colchide.

(29) *Raddomandale le pene;* cioè della rotta di Crasso, stata nel 700 di Roma

(30) *Quocere*, ovvero *cuocere*, importa qui digerire, smaltire, convertire il cibo in sostanza ed in sangue.

(31) *La povertà*, cioè la modestia e le altre virtù, che si trae dietro la povertà.

(32) Il latino «*et si remedia...*» ma il Trecentista lesse «*etsi*» benchè.

(33) Anche molti codici antichi scriveano *Gaius* per *Caius:* onde ho lasciato qui secondo che si legge nel codice italiano. E qui si vuol parlare di Calligola imperatore.

(34) Il latino: «*quem mihi videtur rerum natura edidisse....*» ed il Trecentista lesse *fortuna dedisse*, e voltò «*che la fortuna desse, acciò che...*»

(35) La qual somma rendeva secondo le nostre lire quasi 1, 758, 749. Il latino scrive: «*centies sestertio*» cioè «*centena millia.*» Ed il buon Trecentista rendè «*una cena di cento sesterzii.*»

(36) Il latino «*passim iacent alimenta.*» E aggiungi questo esempio «*di passo in passo*» ai due recati dal Vocabolario, e tratti solo dal Casa e dal Tasso, niuno da' Trecentisti.

X.

(1) Il latino: *quum tam exiguum capias, cupere multum?* significa; avendo tu sì picciolo corpo, desideri molto? Onde il *capias* latino è *contenere, abbracciare* un piccolo spazio: ed il «*pigli poco*» del Trecentista si può esporre per pigliare poco spazio: chè altrimenti egli non avrebbe compreso il pensiero di Seneca, il quale vuole qui scherzare co' due verbi latini *capere* e *cupere*.

(2) Il latino: *nunquam tamen corpora vestra laxabitis.* Il codice ha: *non mai aprirete i corpi vostri:* cioè non farete maggiori, non distenderete i corpi vostri.

(3) *Per certo*, risponde qui allo «*scilicet*» latino, ed è posto come per ironia.

(4) Come soleva M. C Dentato.

(5) Cioè, fatte di terra le immagini degl' Iddii. E cantò il soavissimo poeta Tibullo «Tunc melius tenuere fidem, cum paupere cultu Stabat in exigua » ligneus aede deus.» *l. X.* 20.

(6) Vedi la nota 3 di questo capitolo.

(7) M. C. Dentato, dittatore romano, fu da' legati de' Sanniti trovato cuocere la rapa.

(8) Cioè nel tempio, innalzato nel Campidoglio in onore di Giove, depose la corona dello alloro M. C. Dentato, poichè menò vittoria e trionfò de' nemici.

(9) Tre furono gli Apicii, i quali alla gola servirono disordinatamente: ma qui si fa menzione del secondo di loro, cioè di M. Gabio Apicio, vissuto al tempo degl' imperatori Augusto e Tiberio.

(10) Due volte furono di Roma cacciati i filosofi, e specialmente greci,

che intendevano ad istruire la romana gioventù; cioè nell' anno 592, e 669 dalla fondazione di quella città.

(11) Del quale Apicio.

(12) Il latino « *sestertium millies,* » vuol significare « *decies centena millia sestertium* » che somigliano a' 17, 587, 495 lire italiane. Anche qui ho corretto il codice italiano, il quale traduce « *mille sesterzii.* »

(13) *La rendita del Campidoglio.* Cotesto Apicio aveva in cene particolari inghiottito così smisurato danaro, che altrettanto era l'annua rendita del Campidoglio.

(14) Vedi la nota 35 del capitolo IX. Anche qui scrive il latino « *sestertium centies:* » ed il Traduttore italiano malamente voltò « *cento sesterzii.* »

XI.

(1) Il Codice ha *boli* per *voli*, come altrove ha *boce* per *voce;* secondo l'antico e presente modo che tengono di pronunziare la *v* per *b*, molti popoli e molte provincie della nostra Italia.

(2) Il testo latino: « *Haec accidunt divitias non ad rationem revocantibus, cuius certi sunt fines, sed ad vitiosam consuetudinem...* » Ed il codice italiano scrive per negligenza del copiatore: « *Queste cose adivengono a coloro, i quali rivocano le ricchezze alla ragione, della quale sono certi fini alla viziosa usanza...* »

(3) *Albitrio*, per arbitrio, è soventi volte usato dagli antichi Scrittori nostri per fuggire l'asprezza del suono e rendere più soave e grato agli orecchi la pronunzia di quella parola.

(4) Cioè « *la povertà dello sbandito non ha alcuno incommodo.* » « *Nullum ergo paupertas exsulis incommodum habet.* »

(5) *Desiderrà* per desidererà.

(6) Il latino « *fecit operosum* » *Di grande opera*, cioè di molta fatica; ed è tradotto egregiamente in volgare.

(7) Il latino: « *Si desiderat...* » Ed il codice scrive: « *Ma egli desidera...* » come anche scrive dipoi: « *Ma egli desidera la masserizia...* » Ed il latino: « *Si desiderat supellectilem...* »

(8) Il codice quando scrive ristituire e quando restituire: e l'uno e l'altro modo seguono i buoni Scrittori antichi. Anche altrove usa il codice desiderare e disiderare, splendente e splendiente, adivenire, e addivenire, abbondare e abondare.

(9) Il latino: « *hic in exsilia sequitur et in solitudinibus asperrimis...* » Ma il buon Trecentista lesse *exigua*, ovvero, *exilia*, i cui nomi vengono da exiguus e da exilis; in vece di *exsilia*, che nasce da exsilium ed exilium. Onde ha renduto in volgare « *costui seguita nelle cose molto piccole* e *nell'asprissime solitudini....* »

(10) Il codice italiano scrive *mortali*, per *immortali*, colpa del negligente copiatore.

(11) *Quando e' sarà lasciato*, cioè dal corpo.

(12) Il latino : « *per moras membrorum.* » Onde l'italiano *dimoranza* qui

significa indugio, tardanza, dimora, secondo che viene usato altresì da' buoni Scrittori antichi. Dipoi l' « *hanc circumfusam gravem sarcinam* viene tradotto » *e per questa grave e circumfusa soma.* Dove è da notare, che di questo participio *circunfuso*, o *circonfuso*, non abbiamo esempii di Trecentisti, ma di Scrittori ottimi italiani molto recenti, siccome son quelli degli Accademici del Cimento, il Magalotti, ne' saggi di Naturali Sperienze, ed il Galilei, nelle opere sue. I quali esempii furono allegati dal Vocabolario della Crusca. Ma da indi innanzi possiamo arrecare eziandio esempio della parola circonfuso, tratto da' primi nostri Scrittori.

XII.

(1) « *Se non chi lo stima* » cioè, se non chi ciò stima. Ecco anche in tale antica ed ottima traduzione uno esempio del *lo* per *ciò, questo* ...»

(2) Non ci esca mai dell' animo questa grandissima e pratica sentenza morale,

(3) Il latino: *Circumcisae sunt peregrinantium sarcinae.* Al viaggiare seguitano molti incommodi, dei quali non possono rimanersi anche i ricchi uomini. Onde i loro fardelli non possono tenere tutta la usata masserizia, e perciò sono quasi come tagliati; e per certo si vuotano per via.

(4) *Costoro*, ciò sono i ricchi; *pigliano alcuni dì;* vale a dire quando ei si recano a stare in villa.

(5) *Esercita coloro*, cioè tiene coloro.

(6) Il latino: « *ut maius viaticum exsulum sit, quam olim patrimonium principum fuit.* » Ed il codice scrive: *che maggiore sia la spesa del cammino degli sbanditi, che non fu pel passato il patrimonio de' principi.* » Ma qui il *viaticum exsulum* significa non la spesa del viaggio, ma del vivere loro nello esilio. E la latina parola *viaticum* esprime eziandio la roba, la facoltà, l'avere. Quando gli sbanditi erano cacciati della patria, veniano privati anche di loro beni e fortune, ma si lasciava loro tanto danaro, quanto lor bisognava di condurre sufficientemente la vita nello esilio. E avvenne caso, che ad alcuni ricchissimi cittadini romani sbanditi fu lasciato più che cento migliaia di sesterzii per vivere, che recati a nostra moneta sono più che 2,0000,000 delle italiane lire.

(7) Noi possiamo bene ignorare donde traesse il filosofo Seneca la notizia che Omero, il grandissimo poeta greco, si avesse un solo servo: ma non dobbiamo sì leggiermente negar fede alla parola di lui, che può una siffatta memoria aver cavato da' libri non pervenuti alle nostre mani. Di Platone e di Zenone vedi le ricordanze scritte da Diogene Laerzio.

(8) Menenio Agrippa fu quegli che ridusse a pace col Senato la discordante plebe romana, recando in mezzo la favola della discordia nata tra il ventre e le altre membra del corpo.

(9) Attilio Regolo combattendo in Affrica scrisse al Senato, che essendogli morto il lavoratore del suo podere, pigliasse cura il Senato, perchè un altro povero villano coltivasse il suo terreno.

(10) P. Cornelio Scipione Affricano il maggiore, che nelle mani del popolo

romano aveva messa Cartagine e le grandissime ricchezze di lei, si morì senza lasciare alle sue figliuole neppure la dote.

(11) Il latino: « *Beatioresque istos putas quorum pantomimae decies sestertio nubunt, quam Scipionem, cuius liberae a Senatu, tutore suo, in dotem aes grave acceperunt?* »

(12) Vedi la nota 35 del cap. XI. Il latino scrive *decies sestertio*, cioè *decies mille*.

(13) Il latino « *aes grave* » cioè rame pesante e non argento: e l'*aes grave*, od il grave rame, o bronzo, era la specie di danaro che si spendeva in Roma nel primo suo tempo, e si dava per dote alle femmine romane. Onde qui l'*aes grave* significa una picciola quantità di danaro; ed è posto a rincontro del moltissimo danaro, che i padri davano alle lor figliuole dotte di tutti i vani giuochi al tempo di Seneca. Il codice scrive « *grande pecunia*: » e in tale guisa traducesi l'*aes grave*; ma contro al senso, al pensiero dell'autore, e contro alla verità della storia. Vedi la dotta opera de' chiarissimi professori Marchi e Tessieri sopra l'*Æs grave*, pubblicata in Roma nel 1833.

(14) *Il mercenario*, cioè il lavoratore del podere di M. Attilio Regolo.

(15) Il latino: « *His ergo advocatis:* » il che importa: per questi esempli da me rivocati a memoria, si scorge che la povertà è sicura e graziosa. Ma nel volgare « *per questi avvocati* » può significare altrimenti, quando non s'intenda taciuto il sustantivo esempii: e per la oscurità del pensiero non vuol essere imitato un tale motto *avvocato, avvocati*, per *esempio*, od *esempli rivocati a memoria*.

XIII.

(1) *Da ciascuna cosa*, qui significa da ciascuna parte: ed è l'*undique* latino.

(3) Il latino: *in universum*, cioè universalmente, in universale, comunemente. E tale significato ha la parola volgare *in università* del Traduttore antico; la quale non viene allegata dal Vocabolario.

(3) L'antico traduttore lesse qui: *semel vincitur ignominia:* ma le più recenti edizioni offrono la lezione: *ratio.., in universum semel vincit. Ignominia tu putas...*»

(4) Socrate, il maggior filosofo della Grecia, entrò in prigione con quel medesimo aspetto, col quale aveva ridotto a vivere secondo le leggi i trenta Tiranni, posti in Atene da Lisandro nel 404 avanti G. Cristo; cioè quando alla guerra peloponnesiaca fu messo fine. Vedi *Senofonte* ne' suoi Memorabili lib. 1 cap. 2, 32; e *Platone* nella sua Apologia che scrisse di Socrate.

(5) Marco Catone il minore, ovvero l' Uticense, per opera di Giulio Cesare fu due volte ributtato dalla pretura e dal consolato. Vedi *Plutarco* nella vita che scrisse di Catone.

(6) Il latino: *ipsas* (ovvero ipse) *miserias infularum loco habet*. Costui ha le miserie in luogo di grande ornamento; siccome le sacre infule, o bende, che adornavano il capo de' Sacerdoti. E nota qui la vaga e gentile parola *fasciuzza*, non registrata dal Vocabolario *Frate Bartolomeo* tradusse « *in luogo di corone* » dist. 37. capo 5. §. 5. Ammaestramenti degli antichi.

(7) *Fortemente misero:* cioè l' uomo che con fortezza d' animo sopporta le miserie.

(8) Aristide, appellato il giusto, non fu menato al tormento, secondo che narra di lui Cornelio Nepote. Ma della sua morte si narrava diversamente dall' antichità: e Seneca seguitò un'altra opinione o narrazione, cui non seguì Cornelio.

(9) Vedi la nota 20 del capitolo IX.

(10) Il latino: *Admone istum, ne postea tam improbe oscitet.*

(11) Il latino: *Si magnus vir cecidit, magnus iacet.* Onde mi era venuto in animo di leggere nel codice: « *Se l'egregio uomo è cascato, sì egli giace:* » vale a dire « *egli giace come uomo egregio:* » ma ciò che seguita, mostra palesemente che si dee leggere « *s'egli giace, io...* »

XIV.

(1) *Che,* cioè perchè: siccome subito appresso.

(2) Il latino: *muliebri impotentia exercent:* » ed il codice nostro ha: « *colla potenzia femminile.* »

(3) *Pel mezzo di coloro:* cioè le madri han per costume, di montare in superbia ed ambizione, allorchè vedono essere i lor figliuoli venuti a qualche dignità.

(4) Il codice: *de' tuo figliuoli:* come sempre si legge nell' una e nell'altra Consolazione cioè, suo, tuo per suoi, tuoi.

(5) Il latino: *tu liberalitati nostrae:* ed il codice: *tu alla libertà nostra.* Onde l'antico Traduttore lesse qui « *libertati* » per « *liberalitati.* » Ma considera bene, o lettore, in questo elogio di Elbia uno esempio bellissimo di ottima e prudente madre di famiglia.

XV.

(1) Queste e le seguenti affettuose considerazioni e parole sono messe in bocca di Elbia.

(2) Il latino: *relaxavi*: ed il codice *ricreavi.*

(3) Il latino: *ubi studia quibus...?* ed il Traduttore, il quale tenne davanti agli occhi un testo latino spesse volte diverso dalle presenti edizioni di Seneca, voltò « *dove è la guardia di quelle cose, alle quali io intervenivo...?* »

(4) *Ubi ille occursus? ubi matre visa semper pueritis hilaritas?* Questo carissimo pensiero pieno di affetto mostra il tenero cuore di Seneca e l'amore grandissimo che egli portava alla madre. E dove è affetto, quivi abita sempre l'eloquenza. Ma siffatte ricordanze dovevano più presto commuovere a pianto che consolare la madre lontana! Elle certo mi han fatto lacrimare, e mi hanno qui spinto la bocca a baciare il libro di Seneca.

(5) Il Traduttore antico lesse qui: *ante tertium decimum diem quam percussus sum, securam, nec quidquam tale metuentem, aggredi voluit.* E le moderne e più corrette edizioni leggono qui: « *ante tertium demum diem... regredi voluit.* »

(6) Tu ritornasti in Spagna due giorni avanti che il tuo figliuolo Seneca si movesse di Roma per andare in esilio.

(7) Vedi la nota 5 del capitolo 2.

XVI.

(1) Antichissima è l'usanza di piangere le donne 10 mesi la morte de'lor mariti e d' involgersi in veste negra. Appo i Romani antichi si credeva che Romolo avèsse posto una tale costumanza, secondochè scrive Ovidio nel primo de'Fasti e nel terzo: avvegnachè Plutarco nella vita di Numa Pompilio narri, che questo secondo re di Roma ordinasse quel costume. Egli è certo che un sì fatto ordinamento non si trova nelle leggi delle dodici tavole, ma era nelle pubbliche consuetudini.

(2) *E la durezza ancora è disumana:* cioè non aprire il cuore alla pietà ed al dolore degli estinti è disumana durezza di animo. Il latino ha: *Nam et infinito dolore... affici, stulta indulgentia est; et nullo, inhumana duritia.*

(3) Qui l'avverbio *discosto* ha il significato di *lontano, di lungi:* » ed è molto viva e propria maniera di dire.

(4) Il latino: « *impudicitia* » è qui renduto in volgare *la impudenzia;* cioè quella inverecondia che alla impudicizia suole aprire la porta.

(5) Il latino *non gemmae te, non margaritae flexerunt*. Ma il Traduttore lesse *fluxerunt* per *flexerunt;* e voltò, *da te non sono trascorse le perle e le gemme*. Onde mutai questo oscuro pensiero dell'antico Volgarizzatore nel vero e chiaro concetto di Seneca « *Te non piegarono le perle e le gemme:* vale a dire la tua pudicizia non fu corrotta nè vinta dall'oro, nè dalle gemme, nè da niun'altra maniera di doni, *i* quali sogliono prender l'animo delle femmine e trarle a romper fede a' mariti.

(6) Il latino: *ad obtinendum dolorem;* e qui significa a raffrenare, contenere il dolore, Ma il buon Trecentista voltò: *Adunque all'obtenere il dolore tu non puoi distendere il nome femminile.* E qui distendere si è il « *praetendere muliebre nomen* » del latino autore.

(7) Il latino: « *si modo illas intueri voles faeminas* » Ed il codice: *se tu vuogli chiamare quelle femmine.*

(8) *Cornelia*, figliuola di P. Cornelio Scipione africano il maggiore, e madre valorosissima de'Gracchi, i quali ebbe ammaestrato nelle ottime lettere.

(9) Rutilla, madre di C. Aurelio Cotta, seguì nello esilio il figliuolo. Al quale scrisse Cicerone un libro di Consolazione per menomargli il dolore di tale suo sbandimento: ma questo libro non ci è pervenuto con danno gravissimo della morale filosofia e della eloquenza. Chè avremmo avuto con sì fatto libro di Cicerone un altro esempio stupendissimo di consolare gli uomini nelle loro disavventure. Vedi la nota 6 del capitolo I.

(10) « *È acconcio in perpetuo* » *in perpetuum componitur.*

(11) Il codice « *tu te delitti.* »

(12) *Colui*, cioè il dolore. Il latino ha: « *ego autem malo illum* (dolorem) *desinere, quam decipi.* »

(13) *Questi isveglieranno*; il verbo isvegliere, o svegliere, o svellere e sverre, significa sradicare, diradicare, stirpare.

(14) *Tutte le buone arti*, ciò sono i liberali studii predetti; siccome la poesia, l'eloquenza, la musica e in particolar modo la filosofia.

(15) Il latino: *voluisset te sapientum praeceptis erudiri potius quam imbui!* E l' « *imbuere* » latino significa bagnare, intingere: Onde il vero concetto di Seneca è questo: Ma Iddio volesse che mio padre.... avesse voluto che tu più fussi stata erudita che intinta de' precetti della sapienza! Forse il Traduttore antico avrà letto « *utinam pater meus.... non voluisset....*: » e voltò per maniera il pensiero di Seneca, che l' *imbui* latino tenesse le veci di essere mezzanamente istruita; e l' *erudiri*, facesse quelle di essere pienamente ammaestrata; e tradusse a quel modo che leggiamo.

(16) *Del rapace ingegno*, cioè dello eccellente e pronto ingegno, il quale subito apprende e quasi rapisce e trae a se quello che gli viene mostrato. È bellissima somiglianza, o metafora. Anche il testo latino ha: « *beneficio tamen rapacis ingenii plusquam pro tempore hausisti.* » Dove l' *haurire* latino è un felice pensiero, che si congiunge coll' *imbuere* posto di sopra. Vedi la nota 15 di questo capitolo.

(17) Ponete qui gli orecchi, o studiosi giovani, ai beneficii grandissimi, che dalle buone lettere sogliono sempre generarsi anche nelle disavventure dell'umana vita!

(18) *Di certi viticci:* ciò sono, *di certi sostegni ed aiuti, co' quali tu puoi venire a porto*. La metafora è vaghissima, e presa da' viticci, o rampolli che nascono lungo il traicio della vite, i quali s'avvoltichiano, ed al traicio servono come di mano per aiutarsi a salire e sostenersi. Il latino ha: « *adminiculis, quibus innitaris.* »

(19) Il Codice: *i frategli miei*. I fratelli di Seneca eran due, Novato e Mela. Quegli, cioè Novato, fu per adozione appellato Giunio Gallione, e conseguì molti onori pubblici: questi, cioè Mela, che fu padre di Lucano, diede sè stesso a morte sotto l' imperator Nerone.

(20) *Essenti* per essendo.

(21) Il latino: « *novi fratrum meorum intimos affectus.* » Ed il Volgarizzatore lesse per fermo: *optimos* per *intimos*.

(22) *Et il desiderio d'uno sarà ripieno colla pietà di due:* cioè, il desiderio che tu hai d'un figliuolo estinto, sarà ripieno colla pietà, che ti portano i due sopravviventi figliuoli, Novato e Seneca.

(23) *Marco, fanciullo piacevolissimo*. Stimano alcuni critici, siccome Lipsio, che questo Marco fosse figliuolo di esso Seneca e di Paolina: ma secondo che altri fermano, egli era figliuolo di M. Anneo Mela fratello di Seneca, e chiamato M. Anneo Lucano; la cui piacevolezza ed eccellenza d' ingegno viene molto lodata dagli Scrittori antichi.

(24) Qui *lascivia* non significa impudicizia, disonestà, ovvero impudenza, ma piacevolezza e vivacità di animo e di maniere, che fan diletto e spasso a' riguardanti. Nel quale significato non è allegata la parola lascivia dal Vocabolario.

*

(25) Desidera Seneca ogni prosperità e bene al fanciullo Marco; eziandio se avesse a scemare il bene e la prosperità sua per maggiore felicità di quel putto. Ma qui si è molto partito dal testo latino l'antico Traduttore, forse per cagione del libro in penna, ch'egli aveva nelle mani. Il latino ha: « *In me annis fatorum crudelitas lassata consistat! quidquid matri dolendum fuit, in me transierit! quidquid aviae, in me!...* »

(26) *Novaccilla*, secondo il codice volgare, ma Novatilla, secondo il testo latino, era figliuola di Novato, fratello di Seneca.

(27) *Dalla orazione*, scrive il codice: ma per negligenza più tosto del copiatore, che per fallo del Traduttore: il latino presenta: « *nisi aut ratio, aut honesta occupatio.* »

(28) Il padre di Elbia dimorava in Cordova nella Spagna.

(29) Nel codice manca « *al quale* » ed il latino: « *cui tu quidem tot nepotes, pronepotesque dando effecisti ne unica esses.* »

(30) Il codice scrive « *della filicità filicemente menata.* » È un altra negligenza del copiatore: « *consummatio tamen aetatis actae feliciter in te vertitur* » dice qui Seneca.

(31) Il latino: *Illo vivo, nefas est, te, quod vixeris, queri:* cioè, a te non si conviene rammaricarti che, lui vivente, tu sia vissuta.

XVII.

(1) *La tua sorella.* Questa era zia di Seneca e moglie di Vetrasio Pollione: donna virtuosissima e carnalissima de' suoi nipoti.

(2) Il latino « *pro indiviso* » cioè, come se voi due aveste un solo animo, e fossero comuni i vostri affetti e le cure vostre.

(3) Il latino: *in hac tu primum respirasti:* cioè, nel cospetto di lei e davanti agli occhi suoi tu respirasti: secondo la interpretazione del Lipsio. Ma il codice scrive: *nelle lagrime di costei tu prima rispirasti.*

(4) Ella non tanto si rattrista del tuo, quanto del mio dolore.

(5) Nacque Seneca in Cordova nel 755 di Roma; e garzonetto se ne venne a Roma, dove la zia l'ebbe chiamato, perchè qui fosse istruito: e in una grave sua malattia fu con grandissimo amore assistito da lei, per le sollecite cure della quale potè ritornare a sanità.

(6) Questa nobile ed onestissima donna, la quale non sofferse che gli uomini ai recassero in casa di lei per visitarla e inchinarla, si condusse di suo volere a visitare e onorare altrui per far bene al nipote Seneca ed acquistargli l'ufficio di questore. Onde la modestia del vivere di lei fu vinta dallo amore e desiderio di procacciare a Seneca la grazia degli uomini e la dignità del questorato.

(7) Seneca si era condotto in Egitto appo il suo zio Vetrasio Pollione, marito di questa perfettissima femmina; e con loro tornavasene a Roma, quando viaggiando per mare passò di vita Vetrasio.

(8) Il latino: *sepulcrum viro quaerere.* Ed il codice: *cercare il sepolcro della vita.* »

(9) Gli Alessandrini erano avuti per ingegnosi e loquaci; secondo che di loro scrive ancora Erodiano nel quarto della sua Storia.

(10) « *Che tu ti penta del tuo parto:* » cioè che tu ti penta di avere me partorito.

(11) « *Primamente egli cerca le terre e il sito di quelle,.... e quivi ricordevole della sua eternità ragguarda le bellissime cose divine, e vede ogni cosa che mai fu e che mai sarà in tutti i secoli.* » Considera qui, o lettore, con quanto vero e felice succedere de' pensieri, l'uno dopo l'altro, Seneca dalle inferiori e basse cose di questa nostra terra fa passaggio alle superiori e celesti, e come quindi perviene sino alla contemplazione delle divine ed eterne; e poni mente alla proprietà delle parole per significare gli effetti della natura. Questo luogo è mirabile di pensiero e di eloquenza.

LIBRO
DI
LUCIO ANNEO SENECA
DE CONSOLATIONE
A MARZIA.

I.

INCOMINCIA LA CONSOLATIONE DI SENECA A MARZIA DELLA MORTE DEL FIGLIUOLO

Se io non sapessi, Marzia, te tanto essere aliena dalla instabilità dell'animo muliebre quanto dagli altri vizii, et i tuoi costumi essere ragguardati come una nobile et antica rappresentazione, non ardirei d'occorrere al dolore tuo; al quale volentieri eziandio gli uomini eccellenti si accostano e soprastanno: nè arei preso speranza di potere fare in sì cattivo tempo, sotto sì inimico giudice et in sì invidiosa causa, che tu lasciassi andare la tua fortuna. Il vigore adunque dell'animo tuo già manifesto, e la virtù tua approvata per grande esperienza, m' hanno dato tale fidanza. Imperocchè non m' è oscuro come tu ti sia portata inverso la persona del padre tuo, il quale non meno che i tuoi figliuoli amasti, eccetto che tu non disideravi vivessi troppo lungo tempo: e non so se tu il

disiderasti; perchè una gran pietà piglia licenza di disiderare alcuna volta cose contro al buono costume. Tu giusta tua possa levasti via l'aspra morte, come t'era grato, del padre tuo (1). Ma poi che tu vedesti che il fuggire tra'satelliti di Seiano (2) tu non favoreggiasti il consiglio di colui, ma arrendestiti; e vinta ancora spargesti le lagrime, e palesemente consumasti il pianto, il quale pure con lieta fronte ricopristi: e queste cose facesti in quel tempo, nel quale era grande pietà fare niuna cosa dispiatatamente. Ma come tu avesti per mutazione di tempo occasione, lo ingegno del padre tuo, il quale era stato morto, nel seno degli uomini lo riducesti (3), e liberastilo dalla vera morte, e restituisti ne' pubblici monumenti i libri, che colui, uomo fortissimo, col sangue suo aveva scritto. E facesti gran beneficii agli studii romani; perchè una gran parte (4) quegli aveva arsi: e facesti gran beneficii a' posteri, a' quali verrà la incorrotta fede delle cose imputata al suo grande autore: e grande (5) al detto tuo padre: la cui memoria dura, e durerà tanto lungo tempo, quanto sarà in prezzo il conoscere le cose romane, e quanto lungo tempo sarà chi voglia ritornare a'fatti degli antichi; e quanto lungo tempo sarà chi voglia sapere quel che sia l'uomo romano, e quel che sia l'uomo indomito, sottomessi già i colli di tutti, e menati al gioco di Seiano, e quel che sia uomo per ingegno, d'animo, di mano libero. In verità un grande detrimento arebbe ricevuto la repubblica, se tu non avessi ritrovato colui, celebratolo, messo già in obblivione per due bellissime cose, cioè eloquenza e libertà. E' si legge, egli fiorisce tra le mani degli uomini, e ricevuto ne' petti loro non teme alcuna antichità. Ma le scelleratezze di que' manigoldi, an-

cora solo le quali meritarono fama, presto taceranno. Per questa cagione la grandezza dell'animo tuo (6) non m'ha lasciato avere rispetto al sesso tuo, nè al volto; il quale la continua maninconia di tanti anni, poichè una volta fece il callo, ancora possiede: e guarda come non nascosamente vo' persuadere, e come non penso d'ingannare le tue affezioni. Io t'ho ridotto a memoria gli antichi tuoi mali; e vuo' sapere se questa piaga è ancora da sanarsi? (7). Io t'ho mostro la margine d'una gran fedita (8). Gli altri certamente si portano mollemente e con lusinghe. Io ho deliberato di combattere col tuo dolore; e gli occhi stracchi e consumati, se tu vorrai udire il vero, i quali già più tosto per consuetudine che per desiderio di lagrime abbondano, raffrenerò: se si potrà fare che tu favoreggi tuoi rimedi; se non ancora vogli tu, o no: e benchè abbracci il dolore tuo, il quale tu hai eletto in luogo di figliuolo che viva, lo farò. Imperocchè qual fine sarà, o Marzia? Indarno s'è provato ogni cosa: indarno sì s'è affaticato il parlare degli amici; indarno l'autorità degli uomini eccellenti e tuoi parenti; gli studii, ereditario (9) e paterno bene col sollazzo vano e appena giovante, brieve tempo passano gli orecchi sordi: essa natura, quel tale rimedio del tempo, il quale termina grandissime miserie, in una sola, in te, ha perduto la sua forza. Già è passato il terzo anno, che niente del primo impeto in questo mezzo è cascato. Tutto dì si rinnuova (10) et affortificasi il pianto: e già gli pare sia cosa giusta durando, et è ridotto (11) a quello ch'egli stima il finire essere cosa brutta. E come tutti i vizii adentro (12) si ficcano, se non sono oppressati quando e' nascono, così queste cose dolorose e misere incrudelenti

contra di se, si pascono: finalmente dessa acerbità et il dolore diventa cattiva voluttà dell'animo infelice.

Sarebbemi stato grato adunque d'essere venuto nei primi tempi a tal governo, perchè con più leggiere medicina nascendo il male ancora si sarebbe potuto ristrignere; e pel contrario quando è invecchiato, appena assai si può sforzare l'uomo che giovi. Imperocchè similmente il sanare delle piaghe è agevole, mentre che sono fresche nel sangue, perchè allora rovinano (13) e rilievansi in alto, e ricevono le dita degl' investigatori: ma quando sono corrotte, diventano malori incurabili. Ora io non posso con lusinghe e con mollizia vincere sì aspro dolore; per la qual cosa è di bisogno romperlo.

II.

Io so che tutti coloro, che vogliono muovere alcuno, incominciano da' precetti, e finiscono in esempio. Alcuna volta è utile, che tale ordine si muti: imperocchè altrimenti è bisogno fare con uno et altrimenti con un altro. Alcuni guida la ragione: ad alcuni è di bisogno opporre nomi famosi e l'autorità, la quale non lasci l'animo libero a colui, che si maraviglia delle cose belle. Io ti proporrò innanzi agli occhi duo grandissimi esempli, convenienti e al sesso tuo e al secolo nostro: l'uno di quella femmina che si lasciò portare dal dolore: l'altro di colei, la quale essendo oppressata da simile caso e da maggiore danno, nondimeno non dette (1) lungo dominio a' suoi mali contra di se; ma presto ripose l'animo nella sua sedia. Ottavia e Livia, l'una sorella d'Augusto e l'altra moglie, perderono duo loro figliuoli giovani, avendo l'una e l'altra ferma speranza essi dovere essere principi. Ottavia perdè

Marcello: a cui et il zio materno et il suocero avevano incominciato diligentemente attendere: nel quale giovanetto essente d'animo veemente e lieto, per ingegno potente (2), ma di maravigliosa modestia e continenza in quegli o vero anni o vero ricchezze; e paziente della fatica et alieno dalle voluttà, qualunque gran peso dello imperio il zio materno gli avesse voluto imporre, e quasi come se io dicessi edificare, era da doverlo portare. Bene aveva eletto (3) i fondamenti da non dovere cedere ad alcuno peso. Non restò mai in tutto il tempo della vita sua di piagnere e dolersi: e non ricevette mai alcune voci arrecantile qualche cosa salutare. E non patì mai certamente d'essere avocata (4): intenta solo a una cosa e con tutto l'animo fitta; e così fu per tutto il tempo della sua vita, quale era stata nel mortorio; io non dico ch'ella non avesse ardire di levarsi su dal pianto, ma ricusante ella d'essere alleggerita, e giudicante la seconda orbità (5) lasciare le lagrime. Non volle avere alcuna immagine del suo carissimo figliuolo, e che e'non gli (6) fusse mai ricordato: et aveva in odio tutte le madri; e contro a Livia ispezialmente infuriava. Perchè le pareva, che la felicità promessa a lei, si trasmutasse nel figliuolo di colei. Amica delle tenebre e della solitudine, e non avendo certamente riguardo al fratello, ributtò i versi fatti per celebrare la memoria di Marcello; et altri onori degli studii sprezzò; e non poneva gli orecchi suoi ad alcuno sollazzo; separata da' solenni ufficii, et avendo in odio la felicità della grandezza del suo proprio fratello risplendente da ogni parte, si sotterrò e nascosesi. E standole dintorno i figliuoli e i nipoti non pose giù la veste lugubre con grande ingiuria di tutti i suoi: i quali essendo salvi, a lei pareva essere privata di tutti quanti.

III.

Livia aveva perduto Druso suo figliuolo, il quale sarebbe stato gran principe, essendo già gran capitano. Imperocchè egli era già entrato molto a drento nella Germania; et aveva già fitte le insegne del popolo romano e dello imperio, dove appena si sapeva ancora quel che si fussino i romani (1). Egli era morto essendo in punto per fare fatti d'arme, in modo che i suoi propri nimici essendo infermo lo seguitavano con riverenza e con mutua carità, e non avevano ardire di disiderare quello, che era loro utile. Aggiugnevasi a questa morte, la quale egli aveva sostenuto per la repubblica, l'affezione de'cittadini e delle provincie e di tutta Italia; per la quale usciti fuori con grande abbondanza gli uomini all'ufficio lugubre de' municipii e delle colonie insino a Roma avevano accompagnato il mortorio simigliantissimo a uno trionfo. Non era suto (2) lecito alla madre pigliare gli ultimi baci del figliuolo, nè udire il grato parlare dello estremo spirito. Avendo onorato con lungo cammino le reliquie del suo Druso, et essendo incitata da tante celebrazioni funebri, che per tutta Italia ardevano, come se tante volte lui perdesse, quante volte vedeva le dette celebrazioni; pure come l'ebbe seppellito, subitamente lui et il dolore suo pose giù, e non si dolse più che si confacesse a Cesare, ovvero allo avolo (3). Non lasciò adunque di celebrare il nome del suo Druso e di rappresentarselo in ogni luogo pubblico e privato, e parlare di lui molto volentieri e di lui udire; potendo nessuno appena frequentare la memoria di colui, il quale fece colei a se maninconosa. Eleggi adunque: se tu vuoi seguitare quel primo, tu ti

cavi della regola degli uomini forti; e farai contra pietà disiderando gli altrui e i tuoi figliuoli et il marito: e l'augurio alle madri avverso ti verrà a memoria; e gli onesti piaceri concessi alla tua felicità, come se fussino disonesti, sprezzerai; avente in odio la luce, non saprai che ti fare; e sarai più che inimica alla età tua, perchè subitamente non ti precipiti e disfàcciati. Quello che è bruttissimo et alienissimo dall'animo tuo, conosciuto in migliore parte, dimostrerai di non volere vivere e di non potere morire. Ma se tu ti appiccherai spezialmente a questo esempio di Livia, il quale è più temperato e più mite, non sarai nelle miserie, nè co'tormenti ti macererai. Imperocchè col malanno che pazzia è tormentarsi non ragionevolmente et accrescere i suoi mali? Rappresenterai ancora in questa cosa la probità de'costumi e la modestia, la quale in ogni vita hai servato: imperocchè egli è anche certa modestia nel dolersi. Quel medesimo giovane, il quale dignissimamente nominato e pensato ti darà riposo (4), lo porrai in migliore luogo, se tale quale soleva da vivo, lieto sempre e con grande allegrezza ti verrà nella mente.

IV.

Non ti merrò (1) a più forti precetti per comandare sopporti (2) umanamente le cose umane, perchè (3) in esso dì funebre rasciugassi gli occhi della madre. Io verrò teco all'albitrio (4). Questo tra noi si cercherà, cioè se il dolore debba essere grande, o perpetuo. Non dubito che non ti piaccia più tosto lo esempio di Livia augusta, la quale familiarmente amasti. Colei ti chiama al suo consiglio. Colei nel primo fervore, quando le miserie sono intolle-

rabili e feroci (5), prese il filosofico conforto del suo marito (6); e confessò tale cosa essergli (7) molto più giovata che il popolo di Roma, il quale ella non voleva fare maninconoso colla sua maninconia; e più che Augusto, il quale, perchè (8) gli era stato tolto furtivamente l'altro appoggio, vacillava; e non era da essere piegato pel pianto de'suoi; e più che Tiberio suo figliuolo, la cui pietà faceva che in quello acerbo mortorio e pianto (9) molto da ogni gente, niuna cosa sentiva se non esserle mancato il numero. Questa, come io penso, fu a colei l'entrata: questo fu il principio appresso alla femmina, diligentissima guardia della opinione sua (10). « Insino in questo dì (quanto certamente posso sapere, Livia fu assidua compagna della virtù (11): a cui non solamente sono i disiderii e i voti, che si fanno palesemente, manifesti (12); ma eziandio tutti i moti più segreti degli animi vostri (13)): tu t'ingegnasti che non fusse alcuna cosa in te, la quale alcuno potesse riprendere. E non solamente nelle cose molto grandi, ma nelle minime, guardastiti di non fare cosa, alla quale tu volessi che la fama, abbondantissimo giudice de' principi, perdonasse. E non istimo alcuna cosa più bella a chi è posto in altezza, che perdonare assai; nè d'alcuna cosa chiedere mai perdonanza. Similmente in questa cosa debbi servare la tua consuetudine, cioè che tu non commetta alcuna cosa, la quale tu non voglia essere fatta altrimenti.

V.

« Dipoi ti priego, e molto priego (1), che tu non ti rappresenti agli amici malagevole et intrattabile. Imperocchè non è che ti sia oscuro tutti costoro non sapere,

come ei si portino, cioè se parlano alcuna cosa di Druso o no; o vero se il dimenticare del carissimo giovane fa ingiuria a loro, o in ricordarlo fa ingiuria a te. Quando noi ne siamo iti in qualche luogo segreto, o vero ragunatici insieme, noi celebriamo i fatti e i detti di colui, quanto ei meritò, col maravigliarcene. In tua presenza niente di lui parliamo. Tu adunque manchi d'uno grandissimo piacere, cioè che tu non odi le laudi del tuo figliuolo, le quali io non dubito che se tu potessi, non fussi da doverle prolungare in ogni età, ancora se tu vi dovessi mettere la vita. Per la qual cosa anzi provoca i sermoni, per li quali colui sia ricordato: e tieni gli orecchi aperti al nome et alla memoria del figliuolo tuo: nè riputerai questo esserti grave, cioè d'udire i sollazzi, come fanno gli altri, che in simile caso tal cosa reputano in cattiva parte. Ora tu soprastai (2) tutta in quell'altra parte: et avendo dimenticato le migliori parti, ragguardi la fortuna tua, donde ella è meno buona. Tu non ti se' voltata al convitto (3) del figliuolo tuo et a' giocondi corsi, non alle lusinghe puerili e dolci, nè agli accrescimenti degli studii; ma strettamente abbracci quella ultima apparenza delle cose, et a quella porti ciò che tu puoi, come se per se medesima fusse poco aspra. Deh! io ti priego, non desidererai di parere infelicissima pel mezzo d'una gloria perversissima: et insieme pensa non essere cosa eccellente portarsi gagliardamente nelle cose prospere, quando la vita procede col prospero corso: perchè il mare tranquillo et il vento prospero certamente non dimostrano l'arte del governatore della nave, perchè è di bisogno a provare l'animo, che incorra (4) in qualche avversità. Pertanto non ti sottomettere, anzi pel con-

trario fa d'avere l'andare stabile, et ogni peso che sopra te fia caduto, sostieni; solamente sbigottita un poco pel primo strepito. Imperocchè con niuna cosa si fa maggiore invidia alla fortuna, che colla pazienza (5). » Dopo queste cose dimostrò a colei (6) il figliuolo sano e salvo, e dimostrò della perdita di quello i nipoti.

VI.

Dirizza, Marzia, il caso tuo a quello proposito (1): esso Arco t'è seduto allato, e ponendo lei in tuo scambio t' ha consolato. Ma stimi tu, Marzia, che ti sia stato tolto più che nessuna madre non perdè mai. Io non ti lusingo; nè non diminuisco la miseria tua. Se i fati si vincono co' pianti, piagniamo insieme: vada ogni nostro dì in pianti: consumisi la notte senza dormire nel dolore: mettansi le mani nel lacerato petto, e facciasi impeto nella propria faccia; et il merore (2), il quale debbe giovare, si ravvolga in ogni spezie di crudeltà. Ma se per nessuni pianti si rivocano le cose morte, se la sorte immobile e fissa in eterno per nessuna miseria si muta, e la morte possiede ciò che l' ha tolto (3), pongasi fine al dolore, che è vano. Per la qual cosa tegniamoci che tale violenza e forza non ci meni via a traverso. Cattivo è il governatore del navigio, al quale l'onda ha tolto il timone: chi ha abbandonate le vele piene et ondeggianti, ha lasciato la nave nelle mani della tempesta. Ma colui è da essere lodato, che eziandio nel naufragio tenendo la nave et appiccandovisi, affoga (4).

VII.

Ma certamente il desiderio de' suoi è naturale. Chi lo vegghia quanto lungo tempo si sia, dura poco (1). Imperocchè pel partimento, nonchè per la perdita de'carissimi siamo costretti a perturbarci: e gli animi fermissimi eziandio si contristano. Ma egli è più quello che aggiugne l'opinione che quello che la natura ci costrigne fare. Guarda come sono furiosi i desiderii degli animali (2) muti; e pure come sono brievi. Uno dì o due si sente il muggito delle vacche: e quel vago e pazzo discorso (3) delle cavalle non dura più lungo tempo. Le fiere quando hanno molto seguitato le pedate de'loro catuli (4), e per le selve sono ite vagando, tornando spesse volte a' loro spogliati covàccioli, pongono giù la rabbia in brieve tempo. Gli uccelli con grande stridore intorno a' loro nidi si dolgono, e nientedimeno racchetati in uno momento ritornano al loro volito (5). Nè ad alcuno animale dura molto tempo il desiderio del suo parto, se non all'uomo; il quale favoreggia il dolore suo, et è passionato non tanto quanto e' sente, ma quanto ei dispone (6). Ma acciò che tu sappi non essere naturale essere rotto da' pianti (7), principalmente una medesima privazione di figliuoli offende più le femmine che gli uomini, e più le nazioni piacevoli (8) che le barbare e le crudeli, e più gli uomini indotti che i dotti. Ora quelle cose che hanno avuto il vigore dalla natura, servano quel medesimo in tutte le cose. Adunque si vede non essere naturale quello che è vario. Il fuoco tutte l'età e i cittadini di tutte le città così gli uomini come le femmine arderebbe. Il ferro in ogni corpo mostrerebbe le forze sue del tagliare. Perchè così? perchè

a lui sono state date le forze dalla natura: la quale niente ha ordinato imperfetto. La povertà, il pianto, il disiderio sfrenato dell'onore, altrimenti lo sente uno et altrimenti un altro. Imperocchè come la consuetudine l'ha disposto, così l'opinione terribile delle cose da non essere temute già presta lo rappresenta debole et impaziente (9).

VIII.

Oltra questo quello che è naturale, non diventa minore per lunghezza di tempo: e noi veggiamo che il tempo consuma molto il dolore; avvengadio sia contumacissimo e tutto dì risurga e contro a'rimedii ribolla (1), pure essendo efficacissimo a mitigare la ferocità, quello indebolisce. Ancora testè, o Marzia, persevera in te certamente la gran maninconia, e già pare abbia fatto il callo, concitata (2) non così come fu nel principio, ma pertinace et ostinata: pur tale maninconia l'età a poco a poco te la leverà via. Ogni volta che tu farai qualche altra cosa, l'animo si rallegrerà e ricreerassi. Tu non riguardi te medesima (3): pure è gran differenza se tu per te medesima pigli licenza di rattristarti, o vero se tu tel comandi. Quanto più si confa questo alla eleganza de'tuoi costumi, cioè di fare più tosto fine al pianto che aspettarlo? e di non aspettare quel dì, nel quale il dolore a tuo dispetto finisca? Rinunziali tu medesima.

IX.

Per quale cagione adunque siam noi sì pertinaci nel dolerci delle cose nostre, se quello non interviene per comandamento di natura? Siamo pertinaci per questo, cioè perchè noi non presupprogniamo innanzi che addivenga ci

possa intervenire (1) male alcuno: ma come se noi fussimo sanza gravezza et entrati in uno cammino più quieto che gli altri, non siamo ammoniti da casi alieni (2) quegli essere comuni ad ognuno. Tante esequie fuori di casa nostra si celebrano (3), tanti acerbi mortorii; e noi della morte non pensiamo! Noi la toga de' nostri infanti, noi la milizia e la successione della eredità paterna nell' animo nostro ravvolgiamo: la sùbita povertà di tanti ricchi ci occorre innanzi agli occhi tutto dì, e mai ci ricordiamo che le nostre ricchezze ancora sono poste in luogo da potere tutto dì rovinare! È necessario adunque più gravemente roviniamo, perchè alla sprovveduta siamo percossi. Que' mali che si sono preveduti, più debolmente offendono. Vuo' tu sapere stare apparecchiata a tutti i colpi e le percosse, e volare (4) intorno a te quelle armi, le quali hanno confitto gli altri? Or sali disarmata (5) come in sur uno certo muro, o vero luogo assediato da molti nimici e malagevole a salirlo; et aspetta la percossa: e que' sassi volanti in alto colle saette e colle lancie stima sieno gittate nel tuo corpo. Et ogni volta che qualche cosa da lato o di rietro cadrà, gridando dì: O fortuna, tu non m' ingannerai, nè non mi assalirai sprovveduto o negligente: io so quello che tu apparecchi: tu certamente altri hai percosso, ma a me ti dirizzasti. Chi ragguardò mai le cose sue, come s'egli avesse a perire? Chi mai di noi ha avuto ardire di pensare dello esilio, della povertà e del pianto? Chi, s'egli è ammonito e pensi, non rifiuta ogni cosa come cosa dura? e non voglia quelle cose o in capo de' nimici o dello intempestivo suo ammonitore ritornino? Io non pensai dovere addivenire alcuna cosa così fatta! Tu non pensi dovere

essere quello che tu sai che può essere fatto a molti e che a molti vedi essere addivenuto? O egregio verso e degno di chi non sarà d'opinione popolare (6):

« Quello che a uno addiviene, può addivenire a chi tu vuogli (7). »

Colui ha perduto i figliuoli; e tu anche gli puoi perdere. Colui è stato dannato; e la tua innocenza è sottoposta alla percossa. Questo errore t'inganna, questo t'indebolisce, mentre che noi sostegnamo quelle cose, le quali mai innanzi ci eravamo (8) provveduti a poterle patire. Imperocchè chi ha preveduto le cose future, toglie la forza a' mali presenti.

X.

Ciò che è questo che intorno a noi, o Marzia, risplende, non è proprio nostro bene, ma di bene avventizio; cioè figliuoli, onori, ricchezze, ampli cortili e vestibuli ripieni di moltitudine di diversi clienti, e famosa, nobile, o vero bella moglie, e l'altre cose et incerte e pendenti per mobile sorte, sono d'alieno (1) apparato et a noi prestato: niente di queste cose c'è donato: la scena s'orna di strumenti, i quali sono stati arrecati in quella; et i quali hanno a ritornare al loro signore. Alquanti di quegli il primo dì, alquanti il secondo si riporteranno; pochi ne diverranno insino al fine. Onde non è alcuna cosa, per la quale noi ci dobbiamo maravigliare, come se noi fussimo posti tra le cose nostre; noi l'abbiamo prese in presto. L'uso e il frutto è nostro, il tempo del quale, colui (2) arbitro del suo dono, tempera e dispone, come a lui pare: a noi è di bisogno avere in pronto quelle cose che ci sono date a non certo tempo; e chiamati,

renderle sanza rammarichio. Imperocchè dire villania al creditore è atto di pessimo debitore (3). Dobbiamo adunque amare tutti i nostri e quegli che noi discorriamo (4) per la legge del nascere vivano (5) più di noi, e quegli che è cosa ragionevole desiderino andarci innanzi, così come se niente della perpetuità loro, anzi della diuturnità ci sia stato promesso. Spesso volte debbe essere l'animo appressato dalla paura alle cose, che debbono partirsi; anzi come se si partissero. Ciò che ci è dato dalla fortuna, è come se tu possedessi uno esemplo datoti dallo autore (6). Pigliate adunque prestamente il piacere de' figliuoli: e scambievolmente lasciate a' figliuoli vostri pigliare piacere di voi; e sanza indugio pigliate ogni allegrezza. Niuna cosa ci è promessa del giorno d'oggi (7). Io farò troppo grande avvocazione (8): niente di questa ora si vuole pensare: e' bisogna affrettarsi, perchè da tergo si fa insistenza (9). Già si rimarranno coteste compagnie: già si dissolveranno, levato il grido, cotesti contuberni e conversazioni. La rapina è di tutte le cose. O miseri, voi non sapete vivere nel fuggire! Se tu ti duoli, che t' è morto il figliuolo; la colpa è di quel tempo, nel quale ei nacque. Imperocchè la morte a colui mentre nasceva, gli fu dinunziata, e con tale condizione nacque: e tale fato lui insino dal ventre della madre subitamente lo cominciò a compagnare (10). Noi perveniamo nel regno della fortuna, in verità duro et invincibile, da dovere sostenere secondo l'arbitrio di colei cose degne et indegne: ella farà abusione (11) de' corpi nostri molto potentemente, oltraggiosamente e crudelmente. Alcuni arderà, o vero co' fuochi appressati a loro, per maggiore pena; o vero ignudi vesserà per diversi mari, e affaticati coll' onde non

gli rigitterà certamente nella rena o nel lito, ma seppelliragli nel ventre di qualche smisurata bestia marina. Alcuni maceri per varie generazioni d' infermità lungo tempo gli terrà dubbii tra la vita e la morte; dove varia e libidinosa e negligente madonna de'suoi servi gli curerà (12) con pene e con doni. Che bisogna dolersi molto delle parti? La nostra vita tutta è da essere pianta. Oppresserànnoti nuovi incommodi, prima che tu abbi satisfatto a' vecchi. È di bisogno adunque vi temperiate e massimamente in quelle cose, che voi immoderatamente sopportate, e che sono da essere dispensate in molti dolori del petto umano (13).

XI.

Finalmente che obblivione è cotesta tua della umana condizione? Non sai tu, che tu se' nata mortale, e che tu partoristi mortali? Tu medesima essendo corpo putrido e solubile, assalita spesso da' casi e da' morbi, sperasti, dico, tu tanto debole materia avere portato nel ventre tuo cose solide et eterne? Morì il tuo figliuolo; anzi corse a quel fine, al quale s'affrettano d'andare quelle cose, che tu stimi più felici del tuo parto. A quel fine va tutta cotesta moltitudine, la quale litiga nel luogo del giudicio, e siede ne' teatri e che ne' templi fa orazione. Un cenere agguaglierà e quelle cose che tu venerandole ami, e quelle che tu spregi. Conosci queste cose, cioè quelle che sono attribuite agli oracoli pitici, cioè apollinici (1). Che cosa è uomo? Un certo vaso quasso (2), et una certa cosa fragile al percuotere: non è di bisogno di grande tempesta a essere dissipato; dovunque percuoterai, ti dissolverai. Che cosa è uomo? Corpo debole e fragile, nudo per sua

natura e sanza armi, abbisognoso dello aiuto altrui e contrapposto a tutti gli oltraggi della fortuna: quando egli ha bene cresciute le braccia, pastura di ciascuna fiera e vittima di ciascuno uomo: tessuto insieme di parti deboli e labili, e quanto a lineamenti (3) esteriori nitido: del freddo, del caldo, della fatica impaziente, e scambievolmente per essa inerzia et ozio atto a corrompersi, e sempre temente i suoi alimenti; dalla misura de'quali, eziandio dalla carestia, è rotto (4): essente d'angosciosa et affannata tutela e di spirito precario e mal fermo; il quale essendo poco, ogni suono repentino agli orecchi molesto, che udirà alla sprovveduta, gliele gitterà per terra (5): nutrimento sempre a se solo e vizioso et inutile. E maravigliamci se in costui è la morte, la quale è necessaria a tutti i vivi? Imperocchè è egli cosa di grande isforzo, che costui, cioè l'uomo, manchi? L'odorato, il gusto, il dormire, il vegghiare, et il bere, et il mangiare, e l'altre cose, sanza le quali non può vivere, sono tutte in lui mortifere. Inverso qualunque luogo si muove, subitamente conosce la sua debolezza: non sostiene ogni aria; morboso, corruttibile e atto a mancare per mutamento d'acqua, per venti et aura a lui non familiare, e per minutissime cagioni et offensioni, principiato la vita sua con pianto: conciò sia cosa che alcuna volta questo tanto vile animale che gran tumulti muove! in quanti pensieri dimenticandosi della condizione sua viene egli! Egli rivolge nell'animo suo cose immortali et eterne, et ordinale ne' nipoti e ne' discendenti: quando alcuna volta sforzantesi di fare cose, che durino assai, la morte l'assalisce: e conciò sia cosa che questo, che si chiama vecchiaia, sia piccolissimo circuito d'anni.

XII.

Il dolore tuo, se pure in te è alcuna ragione, o ragguarda forse i suoi incommodi, o que'di colui che è morto? Or morto che è il tuo figliuolo, duolti egli perchè tu non abbia preso di lui alcun piacere, o perchè tu n' aresti potuto pigliare de' maggiori, se fusse vivuto più lungo tempo? Se tu risponderai che non abbia preso alcuno piacere, tu dimostrerai essere più tollerabile il tuo danno: imperocchè gli uomini desiderano meno quelle cose, delle quali non hanno preso alcuna allegrezza, nè alcuna letizia. Se tu arai confessato averne presi grandissimi piaceri, è di bisogno non ti rammarichi di quello che t'è stato tolto, ma renda grazie di quello che tu hai preso. Imperocchè e' sono usciti d' essa educazione (1) assai grandi frutti delle tue fatiche: se già forse coloro, che con somma diligenza allevano piccoli animali silvestri et uccelli et altri frivoli e vani diletti d'animo, non pigliano qualche piacere del toccargli e del vedergli e della piacevole loro adulazione (2). Il frutto di chi nutrisce i figliuoli non è altro se non essa nutrizione. Sicchè avvengaiddio che la industria di colui non t' abbia arrecato alcuno frutto, nè la diligenza sua t' abbia giovato in alcuna cosa, nè la prudenza; niente di meno il frutto che tu n' hai cavato è che tu l'avesti et amastilo. Ma se tu dicessi: Tale frutto poteva essere se non maggiore, almeno durare più lungo tempo: io ti rispondo, che egli è pure stato meglio averlo avuto quanto (3) che sia, che non punto. Imperocchè se si cerca quale è meglio di queste due cose, cioè o essere felice brieve tempo qualche volta, o non mai: si risponde, che egli è meglio che ci toc-

chino i beni, che s' hanno a partire, che non avere mai alcuno. Qual vorresti tu più tosto o avere avuto uno che tralignasse, e che fusse da dovere solamente empiere il numero e il nome di figliuolo, o uno di tanto aspetto (4), quanto fu il tuo? fatto presto prudente giovane, presto pietoso, presto marito, presto padre, presto diligente intorno a ogni atto virtuoso, presto sacro (5); e acciò non dichi più, gli do ogni cosa, come se fussino prospere (6). Sappi che a niuno quasi mai addivengono beni e grandi e diuturni: niuna felicità se non è quella che viene adagio, dura lungo tempo, o perviene al fine. Gli Dii immortali, i quali ti dettono (7) un figliuolo per poco tempo, subitamente lo feciono tale che impossibile era durasse lungo tempo. Nè tu certamente dire puoi quello, cioè essere sprezzata dagli Dii, non potendo pigliare piacere del figliuolo tuo. Ravvolgi gli occhi tuoi per tutta la frequenza de' noti e degl' incogniti, e vedrai che ti verranno innanzi agli occhi tuoi da ogni parte casi molto maggiori del tuo. Sentito hanno tali cose gran capitani: sentite l'hanno gran principi: nè gli Dii certamente, come dicono le favole, ne sono stati netti: io penso che, perchè fosse grande alleggerimento de' nostri mortorii, caddero eziandio le cose divine (8). Ragguarda un poco, dico intorno intorno, tutti gli uomini: tu non nominerai alcuna casa sì misera, che non truovi in una più misera qualche sollazzo. Non mi salvi Ercole (9) come io non ho sì cattiva opinione de' tuoi costumi, che io stimi esserti più leggieri (10) il caso tuo, se io ti proporrò innanzi agli occhi gran numero di piangenti, perchè la turba de'miseri è spezie di malevolo conforto (11). La qual cosa benchè così sia, pure ne racconterò alquanti; non perchè

tu sappi questo solere addivenire agli uomini, imperocchè egli è cosa ridicola il raccorre gli esempli della mortalità, ma perchè tu sappi che sono stati molti, che hanno alleggerite le loro avversità col portarle pazientemente. E comincerò da colui che s'appellò felicissimo. Lucio Silla perdè il figliuolo: nè tal cosa o vero ritardò la milizia sua e l'acerrima virtù (12) contro al nimico e contro a' cittadini, o vero fece che paresse ch'egli paresse avere usurpato tal cognome, mentre che gli era il detto suo figliuolo vivo, conciò sia cosa che lo pigliasse poi che fu morto: nè non temette gli odii degli uomini, della grandezza de' quali le cose troppo prospere ne sono piene; nè temette la invidia degli Iddii, della quale era cagione questo, cioè Silla tanto felice. Ma si reputi questo tra le cose non ancora giudicate, di che qualità sia stato Silla (13): anche i nimici il confesseranno, cioè che e' diranno lui bene avere preso le armi, e postole giù bene. Onde a questo, di che si tratta, s'accorderà ognuno, cioè non essere grandissimo male quello che anche perviene a' felicissimi.

XIII.

Nè non si maravigli troppo la Grecia (1) di quel padre, il quale sacrificando, et essendogli suta nunziata la morte del figliuolo, comandò solamente che chi sonava il piffero tacesse; e la corona di capo si trasse: ma l'altre cose fornì secondo l'usanza. Pulvillo (2) fatto pontefice, a cui tegnendo la porta e consecrando il Capitolio, fu nunziata la morte del figliuolo, oh! quanto finse egli di non avere udito tal cosa e quanto pronunziò bene in versi le solenni parole de' pontefici, non gl'interrompendo il pianto

i prieghi, e propiziato Giove al nome del figliuolo. Aresti tu stimato mai il pianto di colui dovere avere alcuno fine, del quale il primo dì e il primo impeto dagli altari pubblici e dalla felice consecrazione non ritrasse Pulvillo. Per Ercole colui fu degno d'una memorabile consecrazione, degno d'amplissimo sacerdozio, il quale non lasciò di sacrificare agli Dii, benchè e' fussino irati contra di lui. Lui medesimo (3) pure, come e' fu tornato a casa, riempiè gli occhi di lagrime, e mandò fuori alcune voci (4) flebili: e fornite quelle cose, che era usanza di fare a' morti, ritornò pure a quel suo volto capitolino (5). Paulo Emilio (6) intorno a que' dì del nobilissimo trionfo, nel quale egli menò Perseo, inclito nome di re, legato innanzi al carro, dette duo figliuoli in adozione; e quegli che s'aveva serbati, gli si morirono. Chente (7) stimi tu quegli che si ritenne; conciò sia cosa che tra quegli che detto in adozione vi fusse Scipione? (8). Il popolo romano non sanza perturbazione vide il carro di Paulo Emilio voto: (9) nondimeno egli parlò innanzi al popolo, e ringraziò gli Dii ch' egli aveva ottenuto quello che desiderava. Imperocchè e' disse come egli aveva pregato gli Dii, che se alcuno danno d' invidia per la gran vittoria soprastesse alla repubblica, quello più tosto si pagasse col danno suo che col pubblico (10). Tu vedi con quanto grande animo sostenne l'avversità sua: conciò sia cosa che si rallegrasse della orbità sua. E chi più tanta mutazione arebbe potuto commuovere? Egli perdè insieme i sollazzi e gli aiuti: nondimeno non scadde (11) però che Perseo vedesse Paulo Emilio maninconoso (12).

XIV.

Ma che bisogna che io al presente ti meni per innumerabili esempli di uomini eccellenti, e cerchi de' miseri? quasi come non sia più malagevole trovare de' felici? o perchè bisogna dica altro? Qual casa è che insino al fine sia durata di tutte le parti ben composta, nella quale non vi sia qualche turbazione? Arrecati un poco innanzi ciascuno anno, e di quindi i magistrati cita (1): se tu vuoi, L. Bibulo e C. Cesare, e vedrai tra duo compagni discordantissimi ugual fortuna (2). Duo figliuoli di Lucio Bibulo, migliore uomo che forte, insieme furono morti, avuti in verità in gran dispregio da' militi d'Egitto (3): in modo che non meno era degna cosa dolersi di chi gli aveva morti che della morte loro. Nientedimeno Bibulo, il quale in tutto quello anno del suo consolato per la invidia del collega era stato nascoso in casa, l'altro dì, poichè gli fu nunziata la morte de' suoi due figliuoli, uscì fuori agli usati officii della Repubblica. Che si può dare meno che un dì a duo figliuoli? sì tosto finì il pianto de' figliuoli colui, che aveva pianto il consolato uno anno. Caio Cesare campeggiando la Britannia (4), e non potendo contenere la felicità sua nell'Oceano, udì la figliuola sua essere morta, la quale se ne menava seco i fati pubblici (5). E già negli occhi gli era Cneo Pompeo, il quale aveva avere per male, che alcuno altro fusse grande nella Repubblica, e aveva a porre fine agl' incrementi, che gli parevano gravi: e benchè esso Cesare diventasse grande per la Repubblica, nientedimeno fra il terzo dì si rimise agli esercizi imperatorii; e così tosto vinse il dolore suo, come e' soleva vincere le altre cose.

XV.

A che ti racconterò io i mortorii degli altri Cesari? I quali in questo mi pare alcuna volta che la fortuna violi; acciocchè in tal modo anche aiutino la generazione umana, dimostrando coloro che quantunque si dica essere stati generati dagl' Iddii e da dovere generare Iddii, pur non ebbono la loro fortuna nella sua podestà, come l'altrui (1). Divo Augusto perduto che ebbe i figliuoli, e vota di nipoti la casa de' Cesari, coll' adozione mantenne la deserta famiglia: e sostenne tal caso tanto fortemente, quanto se nessuno a cui fusse tocca tal cosa, o a cui si fusse appartenuta, non si fusse rammaricato degli Dii. Tiberio Cesare perdè e quel ch' egli aveva generato e quel ch' egli aveva adottato: e pur lui (2) medesimo nel Senato lodò il figliuolo, e non si perturbò avvegnaiddio che il corpo fusse posto nella sua presenza, salvo che in quel mezzo v'era un velamento, il quale rimovesse gli occhi del pontefice dal corpo morto: e piagnendo il popolo romano, non mutò il volto; e dettesi a provare a Seiano, il quale gli stava dallato, quanto pazientemente potesse perdere i suoi (3). Ora non vedi tu, quanta sia la moltitudine de' grandissimi uomini, i quali questo caso che abbatte ogni cosa, non ha eccettuato? ne' quali uomini erano stati collocati tanti beni d'animo e tanti ornamenti privatamente e pubblicamente, ch' ella doveva pure riguardargli. Ma in verità questa tempesta mena ognuno alla tonda (4), e senza riguardo guasta tutte le cose e trattale come sue. Comanda a ognuno che arrechi la ragione sua, e vedrai che a nessuno tocca essere nato sanza pena.

XVI.

Io so quello che tu debbi dire, cioè che io ho dimenticato di consolare una femmina, dappoichè io racconto tanti esempli d'uomini. Ma chi dice che la natura s'è portata malignamente colla qualità delle femmine, e ch'ella ristrignesse le virtù di quelle in piccolo luogo? Credimi ch'elle hanno altrettanto vigore che gli uomini et altrettanta libertà alle cose oneste; et ugualmente, se sono avvezze, sostengono la fatica e il dolore. Oh! Iddii buoni, in che città parliamo noi tal cosa? In quella nella quale Lucrezia e Bruto levarono dal capo de' Romani il re; in modo che pel mezzo di Bruto abbiamo la libertà et a lui siamo obbligati: e l'obbligo di Bruto dobbiamo a Lucrezia: e parliamo tal cosa in quella, nella quale Clelia sprezzato ch'ebbe il nimico e il fiume per la grande audacia non solamente la mettono (1) tra gli uomini forti stante in statua equestre; ma noi la collochiamo nella via sacra e in luogo celeberrimo. Onde ella rimprovera a' Romani giovani che salendo in sul pulvino (2) entrino così in quella città, nella quale anche le femmine sieno state onorate da noi col dono del cavallo. Ma se tu vuogli ti sieno racconti esempli di femmine, che con grande animo portarono (3) la morte de' loro, non cercherò a uscio a uscio (4): ma solamente d'una famiglia ti darò esempli di duo Cornelie; la prima è la figliuola di Scipione, madre de' Gracchi. La quale avendo partorito dodici figliuoli, tutti e dodici gli sotterrò (5). Ma perchè il sopportare la morte degli altri fu agevole, perchè non furono molto eccellenti, conciò sia cosa che la città non gli sentì, quando e' nacquono, nè quando e' morirono, diremo di Tiberio e Caio Gracco.

I quali eziandio colui che negherà fussino buoni, confesserà sieno stati singolari uomini; ella gli vide e uccisi e insepolti: e nondimeno a coloro che la consolavano e che dicevano che ella era misera, rispose: « Io non mi chiamerò infelice, conciò sia cosa che io abbia partorito i Gracchi. » Cornelia, moglie di Livio Druso (6), perdè il figliuolo giovane famosissimo e d'ingegno illustre, il quale seguitando le vestigie de' Gracchi e lasciato indietro (7) tante petizioni fu morto in casa sua, non si sapendo chi l'avesse morto. Pure ella portò con sì grande animo l'acerba et odiosa morte del figliuolo, con quanto animo egli aveva fatto infinite leggi. Già è di bisogno ritorni, o Marzia, in grazia colla fortuna, se l'armi, le quali ella cavò fuori contro agli Scipioni e contro alle loro madri e lor figliuoli, e colle quali percosse i Cesari, da te certamente non l'ha ritratte. La vita degli uomini è piena e molestata da varii casi, da' quali non che l'uomo abbia pace, ma appena si può avere triegua. Tu avevi allevato, o Marzia, quattro figliuoli: e gli uomini dicono che niuna arme, che si getti in una spessa schiera, cade invano. Maraviglia è tanta moltitudine non avere potuto sanza invidia, o sanza danno essere condotta al fine? Oltra questo la fortuna fu più iniqua, perchè non solamente ti tolse il figliuolo, ma ella lo scelse. Nondimeno tu non dirai mai, che la ingiuria si divida del pari con chi è più potente di te: ella ti lasciò duo figliuole et i nipoti di quelle; e quello il quale tu gravissimamente piagni, dimenticata di quel di prima, non te l'ha tolto in tutto. Imperocchè tu hai di quello due figliuole: simili a lui. Tu sostieni gran pesi; ma se tu consideri bene, tu hai gran sollazzi (8). La fortuna t'ha ridotto a questo, cioè che veggendo quelle sue figliuole, tu ti ricordi di lui e non del

dolore. Il lavoratore del campo, quando gli arbori sono guasti, i quali il vento ha svelti insino dalle barbe, o una tempesta con uno subito impeto ha spezzato, allieva e nutrica quel resto, che di loro è rimasto: e subitamente i semi e le piante degli arbori perduti dispone, i quali si rianno in uno momento. Imperocchè il tempo è veloce e presto così al ristoro come al danno: in modo che quegli che di nuovo rimettono, sono più vivorosi (9) che non erano quegli che sono perduti. Sustituisci adunque ora le figliuole del tuo Metilio (10) in suo scambio, e riempi il luogo voto: et alleggerisci il dolore con raddoppiato sollazzo. La natura de' mortali in verità è così fatta, che niuna cosa le piace tanto quanto quel che è perduto; e siamo un poco troppo impazienti inverso i desiderii rimasti appresso di noi delle cose tolteci, che essere non doveremmo. Ma se tu vorrai pensare quanto grandemente la fortuna t'abbi perdonato eziandio incrudelendo inverso di te, tu vedrai che tu hai più che sollazzi. Ragguarda un poco i tuoi nepoti, che sono tanti e due figliuole.

XVII.

Dì anche quello, Marzia, cioè: « Io sarei commossa se la fortuna a ciascuno addivenisse secondo i costumi, e che mai la cattiva fortuna seguitasse i buoni. Ma io veggo ora che sanza niuna differenza i buoni e i cattivi a un modo sono affaticati. Grave cosa è pure perdere un giovane, già aiuto et ornamento del padre e della madre, quando tu l'arai allevato.» Chi lo niega essere cosa grave? ma egli è cosa umana. E a questo fusti generata, cioè che tu perdessi, partorissi, sperassi, temessi, tormentassi te et altri, e desiderassi e temessi la morte; e che è so-

pra tutti gli altri mali non sapessi mai di che stato tu ti fussi. Se uno ti dicesse, essendo tu per andare a Siracusa (1) : « O Marzia, conosci in prima tutti gl' incommodi e tutti i piaceri del tuo viaggio, innanzi che navighi, dipoi così naviga: e dicessiti, queste cose sono le quali si possono mirare (2) : Principalmente tu vedrai la detta isola separata dalla Italia per uno stretto freto (3): la quale per l' addietro è manifesto essere stata congiunta insieme con terra ferma. Subitamente in quel luogo il mare fece impeto e

Divise il lito italico dal Siculo (4).

Dipoi vedrai, perchè ti fia lecito navigare rasente l'avidissima rivoluzione (5) del mare, quella spianata fabulosa acqua di Cariddi da dovere lungo tempo di verso mezzo dì risonare e tirare a se i navigii con grande aperimento e profondità, se di verso mezzo dì il vento arà soffiato molto veementemente. Tu vedrai Aretusa, fonte molto celebrato in versi, chiarissimo insino al fondo e spargente acque freschissime; o vero perchè quivi prima ve le truovi nascere, o vero perchè restituisca alle terre il corso suo conservato intero sotto tanti mari dalla confusione (6) dell' onda peggiore E vedrai il porto tranquillissimo di tutti quanti quegli, i quali o vero la natura fece a difensione delle navi, o vero la industria degli uomini acconciò così sicuro, che il furore delle grandissime tempeste certamente non vi può aver luogo: e vedrai dove quel naulino carcere (7), fatto in iscogli tagliati in infinita profondità, tenne rinchiusa la rotta potenza degli Ateniesi (8), e tante migliaia di prigioni: e vedrai la detta gran città (9) e il territorio suo molto largo, o di quante

molte città vi sono i fini (10); piacevolissime stanze di verno e niuno dì sanza intervento di sole. Ma quando tu arai veduto tutte queste cose, la inferma e grave state corromperà i beneficii dell'aria iberna (11); vi sarà anche quel Dionisio tiranno sovvertitore della libertà, della giustizia e delle leggi, desideroso di signoria eziandio dopo Platone (12) e della vita dopo lo esilio (13): costui alcuni arderà, alcuni batterà, alcuni per una piccola offesa comanderà sieno morti; provocherà alla libidine i maschi e le femmine; e non gli basterà congiugnersi insieme con due tra le brutte leggi della regale intemperanza. Tu hai udito quel che ti può invitare e quel che ti può sbigottire: pertanto o tu naviga, o tu ti ferma.» Se uno dopo tale dinunziazione avesse detto di volere entrare pure in Siracusa, non si potrebbe assai giustamente rammaricare se non di se. Conciò sia cosa che non a caso fusse ito in quella, ma prudente (14) e scientemente. La natura dice a tutti noi: « Io nessuno di voi inganno. Tu se produrrai figliuoli, gli potrai avere begli (15), e potra'gli avere brutti: e se per avventura te ne nasceranno molti, potrà essere alcuno di quegli così servatore della patria, come traditore. E non è alcuna cosa per la quale tu non debba sperare i tuo figliuoli dovere essere di tanta dignità, che niuno per loro amore ardisca dirti villania: nondimeno presupponi pure dovere essere sì cattivi, che essi sieno maladetti. Niente vieta loro dovere celebrare l'esequie tue, e te essere laudata da' tuo figliuoli. Ma pure apparecchiati così, come se tu il tuo figliuolo o fanciullo o giovane o vecchio l'avessi a porre nel fuoco (16). Perchè gli anni niente s'appartengono a questa cosa, quando ogni mortorio è acerbo che il padre e la madre celebrano. Poichè

la natura ti arà proposto tali leggi (17), se tu hai figliuoli, tu non ti potrai rammaricare degl' Iddii, se interverrà alcuna cosa avversa, i quali non ti promisono niuna cosa certa.»

XVIII.

Questa è dico la immagine di tutta la vita nostra: raccontiamo ora la entrata (1). Io t' ho sposto, diliberando tu d'andare a vedere Siracusa, ciò che ti potrà dilettare, e ciò che ti potrà offendere: stima ora che io a te nascente venga a consigliarti, e dicati: « Tu hai a entrare una città comune agli Dii e agli uomini, la quale ha abbracciato ogni cosa, è stabilita con leggi ferme et eterne, volgente gli ufficii degli Iddii, i quali non si straccano mai. Tu vedrai quivi innumerabili stelle, e maraviglierà'ti ogni cosa empiersi d' uno pianeta; il sole segnante gli spazii del dì e della notte col cotidiano corso e dividente più egualmente col corso d'uno anno la state e il verno. E vedrai la successione notturna della luna pigliante da' riscontri superiori il temperato e piccolo lume, et ora occulta et or con tutta la faccia soprastante alle terre, mutabile per diminuzione et accrescimento, sempre mai dissimile alla seguente sua forma. Vedrai cinque pianeti facenti diverse vie, volgentisi con gran forza l'uno contro all' altro col veloce mondo (2). Da' levissimi moti di costoro pendono gli stati de' popoli, e le cose grandissime e piccolissime providamente si formano, e dispongonsi secondo che il propizio o l'avverso pianeta signoreggia. E maraviglierà'ti de'nugoli ragunati insieme e delle cadenti acque e de' torti fulmini (3) e dell'armonia del cielo. E quando sarai sazia del guardare le cose celesti e superiori, et arai gittato gli occhi al contemplare le cose terrene, ve-

drai un'altra forma di cose maravigliose, et altrimenti ti maraviglierai. Tu vedrai di quinci una gran pianura di campi aperti in infinito; di quinci l'alte sommità de' monti nascenti de' grandi e nevosi gioghi; di quinci il cadere delle acque, i fiumi nascenti e sparti nell'Oriente e nell'Occidente, e l'alte sommità de' boschi vacillanti (4), e tante selve co' loro animali e col vario concento degli uccelli; i varii siti delle città e le separate nazioni per la difficultà de' luoghi; delle quali alquante si ritraggono in su gli alti e ritti monti (5), alquante sono circondate da riviere (6), laghi, valli e paludi: la terra aiutata col lavorare, e li arbuscelli fruttiferi sanza cultore, il piacevole e dilettevole discorso de' fiumicelli tra' prati, e i liti ritratti in modo di porto e tante isole sparte pello (7) smisurato mare, le quali col loro intervenimento (8) distinguono i mari. Che dirò io dello splendore delle pietre (9) e delle gemme e dell'oro, il quale mescolato colla rena corre ne' rapidi fiumi, e nel mezzo delle terre e nel mezzo del mare ardono faccelline di fuoco, (10) e l'Oceano legame delle terre (11) dividente con triplicate onde la continuazione delle genti, e con gran licenza ondeggiante? Tu vedrai in queste onde, le quali non si riposano mai et in queste acque ondeggianti sanza vento nel mare, animali smisurati per grandezza, de' quali alquanti essendo gravi si muovono per magisterio d'altri (12), così alquanti veloci e più presti di concitati navigii, alquanti tiranti a se l'acqua e soffiantila fuori con gran pericolo de' naviganti (13). Vedrai quivi navilii cercanti le terre, le quali e' non conobbono: vedrai niuna cosa essere stata lasciata addietro dalla umana audacia, e sarai contemplatore (14) di quella; e tu medesima imparerai et egualmente inse-

gnerai l'arti degli uomini sforzantisi di fare cose grandi, cioè alquante arti, che ordinino la vita, et alquante che l'ornino, et alquante che la reggano. Ma da altra parte vi saranno mille passioni d'animo (15) e di corpo, e latrocinii, e guerre, e veneni, e naufragii, e corruzione d'aria e di corpi, et acerbe passioni di quegli, che ci sono carissimi, e la morte incerta, cioè se ha a essere facile, o vero con pena e tormento. Le quali cose essendo così, dilibera teco, e considera molto bene quello che tu più tosto voglia. Imperocchè per venire a quelle ti bisogna passare pel mezzo di queste cose.» Io so, risponderai, di volere vivere: perchè no? anzi penso non ti accosterai a quello, pel quale ti duoli esserti tolto alcuna cosa. Che se così è, vivi adunque come si conviene. Perchè se altrimenti facessi, t'affaticheresti invano: poichè nessuno, quando in questo mondo siamo prodotti, ci addomanda consiglio. I nostri padri già si sono consigliati di noi, i quali avendo conosciuto la condizione della vita umana, ci hanno prodotti in questo mondo.

XIX.

Ma acciocchè io venga alle consolazioni, tu vedrai in prima quel che sia da fare; dipoi in che modo. Il disiderio di colui, il quale l'uomo ha amato, muove altrui a piagnere: quello per se medesimo apparirà tollerabile. Imperocchè noi non piagniamo coloro, che sono assenti, e che sono da dovere essere, mentre vivessino, benchè ogni consuetudine e conversazione loro ci sia tolta. È adunque l'opinione quella che ci tormenta; e ciascuno male è grande e di tanto danno, quanto noi lo stimiamo. Noi abbiamo i rimedii nella nostra podestà. Giudichiamo non

gli avere, e inganniamci noi stessi: noi gli abbiamo lasciati andare, anzi noi da dovergli conseguitare (1) gli abbiamo mandati innanzi. Questo è quel che muove e perturba colui che piange. « Non ci sarà alcuno che mi difenda, e che mi liberi dal dispregio! » Acciocchè io possa usare il sollazzo non probabile ma vero, nella nostra città il perdere i figliuoli ci dà più di beneficio che non ci toglie. E la solitudine, la quale soleva guastare la vecchiaia, la guida alla potenza in modo che alquanti fingono di avere in odio i figliuoli, e quegli pure conservano (2), e fingono colle loro mani privarsene (3). Io so quello che dirai: « I miei danni (4) non mi perturbano: imperocchè e' non è degno d'essere consolato colui, che ha per male che gli sia morto il figliuolo, come se gli fusse morto un servo, et il quale non attese mai nel figliuolo alcuna cosa, se non l'utilità sua. » Che ti perturba adunque, Marzia? Or pertùrbati che il figliuolo tuo è morto? o che e' non visse lungo tempo? Se ti perturba quello, cioè ch' egli è morto, sappi che sempre ti dovevi dolere. Imperocchè tu sapesti sempre mai ch' egli aveva a morire. Stima che il morto non è oppressato da alcuno male, e stima quelle cose, le quali ci fanno parere gl' Inferi terribili, essere favole, e non soprastare a' morti alcuna tenebra, nè prigione, nè fiumi ardenti et abbondanti di fuoco, nè il fiume della obblivione, nè le sedie tribunali, nè dannati, nè alcuno tiranno di nuovo in quella libertà sì larga. I poeti hanno tali cose per motteggio scritto e vessàtici di vani terrori. La morte è fine di tutti dolori (5). Oltre al quale fine i nostri mali non si distendono. Imperocchè ella ci ripone in quella tranquillità, nella quale fummo, innanzi nascessimo. Se de' morti alcuno ha misericordia, non

de' figliuoli abbia misericordia. La morte non è nè bene, nè male. Imperocchè quello può essere o bene, o male, che è qualche cosa: ma quello che non è nulla, et ogni cosa riduce in nulla, non ci dà alcuna fortuna, nè alcuna avversità. Imperocchè le cose buone e cattive si ravvolgono intorno a qualche materia: la fortuna non può possedere quello che per natura è tornato nulla; nè non può essere misero colui che niente è. Il tuo figliuolo ha passato i termini, tra' quali si serve (6); et un grande et eterno riposo ha ricevuto. Egli non dalla paura della povertà, non dalla cura delle ricchezze, non dallo stimolo, il quale per voluttà corrompe gli animi, è provocato; non dalla invidia dell'altrui bene è tocco, nè dalla invidia della sua propria felicità è aggravato; nè non sente alcune villanie; nè non vede alcuna ruina o privata o pubblica; non sollecito del futuro sta sospeso; nè non pende sempre mai nelle cose incerte. Finalmente quivi s'è fermo, donde niuno male nè il può cacciare, nè spaventarlo.

XX.

O ignari de' loro mali (1), da' quali non si loda la morte come ottima invenzione di natura! La quale se interchiude o vero la felicità, o vero rimuove la miseria, o vero se termina la sazietà e lassitudine (2) del vecchio, o vero ne mena la giovanile età, mentre che si aspettava meglio, o vero rivoca la puerizia, innanzi pervenga alla più dura età; a tutti è fine (3), a molti rimedio, ad alquanti desiderio beneficante nessuno tanto, quanto coloro a' quali viene innanzi sia chiamata. Costei scioglie la servitù a dispetto del signore: costei alleggerisce le catene di coloro, che sono presi: costei cava di prigione

coloro, i quali il potente imperio vietava n'uscissino: costei a' confinati (4), i quali sempre mai dirizzano gli occhi e l'animo alla patria, dimostra non montare nulla dove l'uomo si giaccia. Costei quando la fortuna ha mal diviso le cose comuni, e di coloro che sono generati ugualmente, ha fatto meglio a uno che a un altro (5), agguaglia ogni cosa. Costei è quella che non fe' mai alcuna cosa secondo l'arbitrio d'altri: costei è quella, nella quale mai nessuno sentì la sua bassezza: costei è quella che a nessuno perdona: costei è quella, o Marzia, che il padre tuo desiderò (6): costei è quella, dico, la quale fa che il nascere non fusse tormento, e la quale fa che io non caschi per le minacce dell' avversità, e che io possa conservare l'animo in suo stato et in sua libertà (7). Io ho che appellare: imperocchè io veggio costì croci (8) non d'una spezie, ma di molte ragioni, fabbricate altrimenti da uno che da un altro. Alcuni crocifissono altri col capo di sotto; alcuni gl'infilzarono per le parti oscene (9); alcuni distesero loro le braccia in sulla colla (10): e veggo que' supplicii che si chiamano fidicule (11): veggo le battiture, e veggo che contro a ciascuna congiunzione di membro essersi trovato particulare supplicio, e veggo la morte. Qui sono i nimici sanguinolenti, qui cittadini superbi, e veggo in questo medesimo luogo la morte. Non è molesto servire (12), dove, quando rincresce il signore, l'uomo può con un passo uscire di servitù e ritrarsi in libertà. Io ti posso in tua presenza mostrare, che io ho la vita pel beneficio della morte (13). Pensa un poco quanto di buono ha la opportuna morte, e quanto sia nociuto a molti il vivere lungo tempo. Se la infermità ch' ebbe Gneo Pompeo, così fatto ornamento e stabilimento d'im-

perio, a Napoli l'avesse consumato, egli sarebbe morto vero principe del popolo romano. Ora tu vedi che una addiunzione (14) di piccol tempo rimosse lui della sua altezza. Egli vide le legioni in sua presenza tagliate a pezzi, e videsi, essendo imperadore, rimanere solo, che sono infelici reliquie! in quella zuffa, nella quale la prima schiera era tutta di Senatori (15). E vide il manigoldo di Egitto, e dette il corpo suo alla sazietà (16), il quale era avuto in grande riverenza da' vincitori; considerando che s'aveva a pentere (17) del vivere, se fusse scampato e rimaso sano e salvo. Imperocchè cosa era più vituperosa a Pompeo che avere la vita pel beneficio di sì fatto Re? (18). Marco Cicerone se in quel tempo, nel quale egli schifò l'arme di Catilina (19), colle quali e' fu assalito insieme colla patria, fusse morto, liberata e conservata la Repubblica; e se finalmente e' fusse morto dopo la figliuola sua, ancora sarebbe allora potuto morire felice. Imperocchè e' non arebbe veduto strignere (20) le spade contro a' capi de' cittadini; nè i beni degli uccisi dividersi agli ucciditori, acciocchè del loro proprio perissino; e non arebbe veduto vendere allo incanto le spoglie consulari; nè allogare alle spese pubbliche l'uccisioni (21), i latrocinii, le guerre e le rapine, nè tanti simili a Catilina. Or non sarebbe stato meglio a Catone (22), mentre tornava di Cipro e dalla dispensazione della redità regia, che il mare l'avesse divorato ancora con quella pecunia, la quale egli arrecava, perchè fusse soldo (23) alla guerra civile? Certamente s'egli fusse morto allora, egli se n'arebbe portato questo, cioè che niuno non arebbe avuto ardire di peccare più in presenza di Catone. Ora una aggiunzione di pochissimi anni costrinse lui uomo, non

solamente nato alla sua, ma alla pubblica libertà, fuggire Cesare e seguitare Pompeo. Niuno male adunque l'aspra e acerba morte gli dette, anzi lo liberò dalla pazienza di tutti i mali. Nondimeno troppo tosto morì, non essendo ancora maturo. Ma presupponi principalmente lui essere vissuto lungo tempo, e comprendi colla mente tua quanto sia il più che può vivere uno uomo. Oh! quanto è concesso a colui ch' è generato? brevissimo tempo; e presto ha a dare luogo al tempo futuro. Noi veggiamo che questo albergo non c' è dato a patti. Io parlo delle nostre età, le quali esso tempo volge con incredibile prestezza. Fa un poco conto de' secoli delle città, e vedrai come non sono durate lungo tempo ancora quelle, che si gloriano dell' antichità. Imperocchè tutte le cose umane sono brievi e caduche, e non hanno alcuna parte di perpetuità. Noi poniamo la terra colle città, popoli e fiumi e col circuito del mare in luogo d'un punto a rispetto di tutto l'universo: la nostra età ha minore parte che d'un punto, se s'agguaglierà a tutti i secoli; la misura de' quali è maggiore che tutto l'universo: conciò sia cosa che tante volte il mondo si rimisuri tra lo spazio della eternità (24). Che monta adunque che la vita dell' uomo si distenda insino a quello, il cui accrescimento quantunque grande si fia, sarà quasi nonnulla? Anzi è molto quello che noi viviamo, s'egli è abbastanza. Benchè tu m'attenda (25), e ricontimi uomini di vecchiaia ricordevole, cioè di cento dieci anni (26), quando tu arai diritto l'animo tuo a tutto il tempo che si può vivere, vedrai che niuna differenza è tra 'l brevissimo e lunghissimo spazio dell'età, se considerato quanto spazio alcuno sia vissuto, farai ragione quanto sia quello, che gli restava a vivere, e quanto sia

quel tempo che non è vissuto. Dipoi se è morto giovane e non maturo, niente a lui già gli restava più oltre: imperocchè egli è manifesto, visse quanto gli fu lecito. Non è una medesima vecchiaia agli uomini come nè agli animali. Alquanti tra 'l quartodecimo anno sono vecchi; e questa è la loro età lunghissima, et all'uomo la prima. A ciascuno è suta data disuguale facultà di vivere. Niuno muore troppo tosto; perchè s'egli muore giovane o fanciullo, muore quando debbe, perchè non doveva vivere più che si vivesse. A ciascuno è ordinato e dato il termine, quando debbe vivere, e starà sempre mai dove egli è posto; nè grazia, nè diligenza lo farà ire più oltre: e così si stima, cioè che quel termine pel consiglio divino abbia perduto la diligenza di potere andare più oltre (27). Imperocchè chi è vivuto o tanto, o quanto, se n'ha portato quello che gli toccava,

Et è pervenuto alla età concessa (28).

Non è adunque alcuna cosa, per la quale tu ti debba così tormentare et aggravare, come tu fai. Oh! egli potette vivere più lungo tempo. Non è la sua vita stata interrotta (29); nè mai egli sè interpose a' casi, che tutto l'anno scaggiono (30). A ognuno è dato e pagato quel che gli è suto promesso: nè i fati proprii d'alcuno aggiungono alcuna cosa, nè levano di quello che è promesso; e i voti, e i prieghi e l'affezioni sono vane. Imperocchè ciascuno arà tanto, quanto il primo dì che nasce gli arà assegnato (31). Conciò sia cosa che da quel dì in qua che la prima volta vide la luce, entrò nel cammino della morte, et accostossi più presso al fato: e que' medesimi anni che s'aggiugnevano all' adolescenza,

si toglievano alla vita. Noi tutti quanti ci ravvolgiamo in questo errore, che noi non pensiamo morire, se non quando noi saremo vecchi e decrepiti. Conciò sia cosa che la infanzia subitamente e la gioventù et ogni età porti a quel fine (32). I fati ci tolgono il senso della nostra morte, et acciocchè più agevolmente sottentrino, la morte sta nascosa sotto esso nome di vita. Imperocchè la puerizia transmuta in se la infanzia, e la pubertà la puerizia, e il vecchio transmuta in se il giovane. E se tu farai bene ragione, essi incrementi sono detrimenti.

XXI.

Tu ti rammarichi, o Marzia, che il tuo figliuolo non sia vivuto tanto, quanto e' poteva? Or donde sai tu, se gli fusse stato utile l'essere vissuto più lungo tempo? o se si è fatto per lui l'essere morto in tale età? Chi puo' tu trovare oggidì, che stesse sì bene, e che le cose sue fussino sì bene fondate, che non gli potesse intervenire qualche male in processo di tempo? Le cose umane trascorrono e rovinano: nè niuna parte della vita nostra è tanto sottoposta, o tanto tenera, quanto quella che piace a ognuno grandemente (1). E però la morte è da essere desiderata da' felicissimi, perchè in sì grande inconstanza e confusione di cose niuna cosa è certa o stabile, se non quello che è già passato. Chi t'arebbe promesso che quel bellissimo corpo del figliuolo conservato con somma guardia di castità tra gli occhi della lussuriosa città, avesse potuto scampare le malattie; in modo ch' egli avesse condotto alla vecchiaia l'ornamento della sua bellezza sanza lesione? (2).

XXII.

Pensa mille brutture d'animo, in che egli sarebbe potuto incorrere. Imperocchè assai volte i retti ingegni non hanno condotto insino alla vecchiaia tale speranza, quale nell'adolescenza loro avevano dimostrato, ma il più delle volte si sono intraversati (1): o e' sono tardi e per quello da più brutta lussuria assaliti, la quale gli costrigne corrompere i begli principii (3), o vero gli costrigne ire nelle cucine, et a empiersi il ventre, et il lor maggior pensiero sia quel che mangiassino e quel che beessino. Aggiugni a queste brutture (4) gl' incendii, le ruine, i naufragii, le lacerazioni de' medici raccoglienti l'ossa, e mettenti le mani in sino nelle interiora, nè medicanti le parti pudende con semplice dolore. Dipoi aggiugni l' esilio: imperocchè e' non fu più innocente il figliuolo tuo che si fusse Rutilio (5), il quale andò in esilio. Aggiugni la prigione: imperocchè e' non fu più savio che si fusse Socrate, il quale fu messo in carcere (6). Aggiugni ch' egli arebbe potuto voltolare il suo petto volontariamente fedito (7), perch' egli non fu più santo che si fusse Catone, il quale volontariamente si ferì. E quando tu arai molto bene conosciuto queste cose, tu saprai la cosa essere ita bene con coloro, che morirono in quel modo, perchè da natura tal prezzo di vita gli aspettava; e il tuo figliuolo presto si ritrasse in luogo sicuro. Imperocchè niente è tanto fallace quanto la vita umana; niente tanto insidioso. Non mi aiuti Iddio, come io credo che nessuno arebbe preso quella, s' ella (9) non fusse data a chi non la conosce. Onde è felicissima cosa non essere nato: prossimo a questa (10) penso sia il morire più

presto che si può, e tosto tornarsi a quel che l'uomo era in prima. Arrècati un poco innanzi agli occhi quello acerbissimo tempo, nel quale Seiano dette il padre tuo (11) in luogo di pubblico convito al clientolo suo Satrio Secondo (12). Egli s' adirava contro a colui per una o per due parole, che fussino state dette un poco più liberamente, che non si conveniva: le quali aveva usato di dire, non avendo potuto patire di tacere; veggendo Seiano non dico esser posto come il gioco in su colli nostri, ma per se medesimo discendervi. Imperocchè diliberandosi in Senato le statue, le quali s'avevano a porre nel teatro di Pompeo in onore di Seiano; Cordo gridò, e disse allora veramente perire il teatro, con dire (13): Oh! che adunque non si guasterebbe (14) se sopra alla sepultura di Gneo Pompeo Seiano fusse posto? E patiremo noi ne' monumenti del grandissimo imperadore (15) il perfido soldato essere consecrato? Consacrasi la soscrizione (16); e gli acerrimi cani, i quali Seiano, acciò fussino a lui mansueti e a tutti gli altri feroci, pasceva di sangue umano, cominciano abbaiare intorno a Cordo, il quale ancora era sprovveduto. Ma presuppognamo ch' egli avesse voluto vivere, non gli bisognava egli pregare Seiano? e se voleva morire, pregare la figliuola; l' uno e l'altro inesorabili? (17). Diliberò adunque d'ingannare la figliuola. Onde uscito che fu del bagno, acciocchè gli riuscisse il pensiero meglio, se n'andò in camera, quasi come s'egli avesse a mangiare: e licenziati i servi, gittò alcune cose da cena per la finestra per parere avesse mangiato. Dipoi quasi come s'egli avesse assai mangiato, s'astenne; e il secondo dì e il terzo fece quel medesimo. Il quarto dì finalmente cominciò a scoprire lo indizio della morte

per propria debolezza del corpo. Sì che adunque poichè t'ebbe abbracciata, disse: O figliuola carissima, e a cui solamente questo ho celato in tutta la vita mia, io sono entrato nel cammino della morte, e sono già al mezzo; e rivocarmi tu non debbi, nè non puoi. E detto ch' egli ebbe così, comandò che ogni finestra si chiudesse: et egli si collocò nelle tenebre. Ma poichè il consiglio fu scoperto, la volontà pubblica era, che la preda fusse cavata della strozza de' lupi rapacissimi. Ma gli accusatori subito per consiglio di Seiano se ne vanno a' tribunali de' Consoli, e rammaricansi che Cordo in tal modo si muoia; e priegano che rivochino quello ch' egli avevano fatto: sì pareva loro che Cordo si fuggisse. Gran cosa era in quistione; e consultavasi se era da scoprire quegli che erano tenuti a morire. In mentre che tal cosa si dilibera, e mentre che gli accusatori di nuovo tornano a' tribunali de' Consoli, già Cordo s' era liberato da tale condannagione, et erasi morto. Or vedi tu, Marzia, quante forze d' iniqui tempi alla sprovveduta spesse volte con grande impeto ci assaliscono? Piagni tu che ad alcuno de' tuoi sia stato necessario morirsi e quasi non lecito? cioè sia morto innanzi al tempo? (18)

XXIII.

O fuor che questo, cioè che ogni tempo futuro è incerto, e alle cose cattive certissimo; non vedi tu che il partirsi tosto dalla umana conversazione è agevolissimo cammino agli animi a ritornare a'Superi? Imperocchè egli hanno tirato a loro pochissima feccia e piccolissimo peso, se sono morti innanzi abbino cominciato a fare il callo, o a concipere più addentro le cose terrene: imperocchè

liberati da questa bruttura più leggieri ritornano alla loro origine; e più agevolmente, qualunque cosa si sia quello, obsoleti et imbrattati trascorrono (1). Nè mai a' grandi ingegni il dimorare nel corpo fu grato: eglino sommamente disiderano d'uscire e di rompere questi legami del corpo, e portano molestamente queste angustie, vaghi per ogni cosa sublime, et assueti da alto sprezzare le cose umane (2). Di quinci è che Platone (3) gridando dice: L'animo del savio dimostrarsi tutto nella morte, e dirizzantesi alle cose esteriori, questo volere et questo pertrattare e sempre da tale desiderio essere portato, Che credevi tu, Marzia, veggendo in un giovane senile prudenza, animo vincitore di tutte le voluttà, emendato, voto d'ogni vizio, disiderante le ricchezze sanza avarizia, gli onori sanza ambizione, le voluttà sanza superfluità, stimavi tu tale ospite (4) potesse stare teco lungo tempo? Ciò che è pervenuto alla sommità, è presso al fine. La virtù perfetta subito si leva, e togliesi dagli occhi altrui: nè le cose che nel primo tempo corrono, aspettano l'ultimo. Il fuoco quanto più chiara fiamma ha fatto, tanto più tosto si spegne: et è più vivace quello che con lenta e difficile materia congiunto e nel fumo attuffato riluce bruttamente: imperocchè quella medesima materia, della quale si pasce, lo fa essere lungo. Così gl' ingegni quanto più splendidi sono, tanto sono più brievi. Imperocchè quando non è luogo allo accrescimento, il mancamento v' è vicino. Fabiano (5) era usato di dire quel che i nostri padri eziandio vidono, essere stato un fanciullo a Roma di statura d'un grande uomo, ma essere morto presto; et ognuno prudente affermò, colui dovere morire in brieve tempo; perchè egli non poteva pervenire a quella età, la

quale innanzi al tempo aveva preso. Sicchè la maturità è indizio del soprastante esizio: e quivi apparisce (6) il fine, dove sono consumati gli accrescimenti.

XXIV.

Comincia un poco a fare conto delle virtù di colui e non degli anni; e vedrai che visse assai lungo tempo (1). Egli rimase, come tu sai, pupillo sotto la guardia de' tutori insino al quartodecimo (2) anno e sotto la tutela della madre fu sempre. Imperocchè avendo egli la sua casa familiare, non volle lasciare la tua. Adolescente quanto alla statura et alla bellezza e quanto all'altra robustità (3) del corpo, nato a fare fatti d'arme, ricusò la milizia per non si partire da te. Pensa un poco, Marzia, quanto di rado le madri, che abitano in diverse case, veggono i loro figliuoli. Pensa come quelle che hanno i figliuoli nello esercito, perdono tutti quegli anni e con passione gli consumano; e saprai quel tempo di che tu non hai perduto nulla, esserti stato molto largo. Egli, come tu sai, non si partì mai del tuo cospetto: sotto i tuoi occhi formò gli studii dello eccellente ingegno; il quale avrebbe pareggiato lo ingegno dell'avolo (4), se la vergogna (5) non gli avesse fatto resistenza: la quale spesse volte ha oscurato i profitti di molti (6). Egli essendo adolescente di rarissima bellezza, tra tanta moltitudine di femmine corrompenti gli uomini, non si dette alla speranza d'alcuna (7): et essendo la improbità d'alcune venuta insino a tentarlo, si vergognò, come s'egli avesse peccato, perchè egli era piaciuto ad alcune. Onde per questa santità de' costumi fece ch' essendo ancora molto fanciullo, apparve essere degno del sacerdozio (8). E questo gl' intervenne sanza

dubbio per l'aiuto materno (9). Ma nè la madre in verità arebbe potuto operare alcuna cosa per chi cercava il sacerdozio, se non fusse suto buono. Rappresèntati adunque il figliuolo tuo nella contemplazione di queste virtù. Che dirai tu se colui t'attende più che quando egli era vivo? (10). Ora egli non ha alcuna cosa, perchè da te e' sia chiamato: egli non ti abbandonerà mai, nè lasceratti mai dolerti. Tu quello che d'un tanto buon figliuolo potesti fare, hai fatto, cioè che ti se' doluta. Gli altri esempli pieni d'avversità ti saranno grati, se tu saprai usare il figliuolo tuo; e se tu nol saprai usare, tu intendi quel che si è stato preziosissimo in colui, e che la immagine solamente del figliuolo tuo è perita e la effigia non simigliantissima (11). Esso ora in verità è eterno e di migliore stato, spogliato degli altrui pesi e lasciato a se solo. Imperocchè queste cose che tu vedi intorno a noi, ciò è ossa, nervi e la cotenna soprapposta, e il volto, e le mani ministre, e l'altre cose, nelle quali noi siamo involti, sono legami e tenebre degli animi. L'animo da queste cose è attuffato et affumicato e macchiato e gittato nelle cose false e costretto dalle aliene e dalle sue. A colui (12) ogni combattimento è con questa carne grave, acciò non ne sia cavato per forza: e se ne fusse cavato, ne va colà, donde fu mandato. Quivi l'eterno riposo l'aspetta, andante a visitare le cose pure e liquide in luogo delle confuse e caliginose.

XXV.

Pertanto non è alcuna cagione, per la quale tu debba correre al sepolcro del figliuol tuo: la peggior parte di lui e a te molestissima (1) costì giacciono, l'ossa e la cenere:

non più tosto parti di colui che vestimenti et altri coperimenti di corpo (2). E quello animo intero, et il quale niente lascia nelle terre, fuggì e tutto s'è partito: e poco sopra di noi dimora, mentre s'è partito, e mentre che da se con forza scuote i vizii impressi e la mufla delle cose mortali: dipoi elevato alle cose eccelse corre tra le felici anime; e lui ha ricevuto quel sacro ceto degli Scipioni e de' Catoni, tra gli sprezzatori della vita, e pel beneficio della morte liberi (3). Il padre tuo, o Marzia, quivi il suo nipote, avvegnadio che quivi ciò che è nato (4) è comune a ognuno, s'accosta a se, rallegrantesi della nuova luce; et insègnali i meati delle vicine stelle; e perito non per congettura ma pel vero di tutte le cose volentieri lo mena per li secreti della natura. E come la dimostrazione delle città incognite al forastiere è grata; così il domestico interpetre è accetto a chi domanda le cause delle cose celesti; e giovagli di mandare la sottigliezza del vedere suo nel profondo delle terre, e da' alto ragguardare le cose lasciate. Così adunque, Marzia, ti rappresenta, come se tu fussi posta sotto gli occhi del padre e del figliuolo tuo; non a quel modo fatti, come tu gli avevi conosciuti, ma molto più eccelsi e collocati in grande altezza: vergògnati di fare alcuna cosa umile o vulgare: e vergògnati di piagnere i tuoi, i quali hanno mutato migliore condizione, messi in cose eterne e liberi in grandissimi spazii; coloro non mari, i quali in quel mezzo coerino (5), nè altezza di monti, o valli di neve piene, o vadi (6) di spiagge incerte da noi gli schiudono; ma tutti luoghi piani e sono per facilità mobili et espediti, e l'uno inverso l'altro pervii (7) e mescolati colle stelle.

XXVI.

Presupponi adunque, Marzia, che il padre tuo, a cui tu portavi tanta fede, quanto portava il figliuolo tuo a te, da quella rocca celeste ti dica, non con quella natura colla quale pianse le guerre civili, e colla quale egli sbandì coloro, che sbandirono altri (1), in eterno; ma tanto più nobile, quanto egli è più alto: « O figliuola mia, perchè sì lunga passione ti tiene? perchè in tanta ignoranza della verità ti ravvolgi? che tu giudichi la cosa essere ita male col figliuolo tuo? che in te la casa, lo stato in te, egli si ritrae a' suoi antichi? (2). Tu non sai con quante tempeste la fortuna disturba ogni cosa? e come a nessuno sia stata benigna e facile, se non a colui che s'era pochissimo raccolto insieme con lei? (3). Racconterotti io i Regi da dovere essere felicissimi, se più presto la morte quegli avesse cavati da presenti mali? o vero racconterotti i romani capitani (4), alla grandezza de' quali niente mancherà, se in più breve spazio chiuderai la vita loro? (5) o vero i nobilissimi e famosissimi uomini formati al colpo del coltello militare col composto collo? (6). Ragguarda il padre e l'avolo tuo. L'avolo tuo venne nell'arbitrio del percussore alieno: ma io (7) niente ad alcuno lasciai fare niuna cosa contro a me. Imperocchè astenendomi io dal mangiare, dimostrai con quanto grande e vivace animo avevo scritto. Perchè adunque in casa nostra si piagne lunghissimo tempo colui che è morto felicissimamente? Noi ci raguniamo tutti insieme, e veggiamo voi essere circondati dall'alta notte: niente è appresso di voi, come voi pensate, desiderabile (8); niuna cosa eccelsa, niuna cosa splendida (9), ma tutte le cose

umili, basse e gravi et angosciose e ragguardanti oh! quanta piccola parte del nostro lume. Che bisogna che io ti dica che qui niune armi con gli abboccamenti mutui infuriano? nè i navilii si percuotono co'navilii, nè i parricidii qui si fingono, o pensansi: nè qui i luoghi de'giudicii risuonano per lo strepito delle liti? Qui ci sono i dì perpetui: nulla c'è oscuro: qui sono le menti scoperte e gli aperti precordi (10) e la vita in pubblico et in comune. Qui si veggono tutte l'età passate e le future. E' mi soleva giovare di comporre e scrivere i fatti d'una età e le cose geste (11) nell'ultima parte del mondo e tra pochissimi uomini. Ora m'è lecito vedere tanti secoli e l'ordine congiunto insieme di tante età, e vedere tutti i secoli, e da lunge ragguardare i regni, che hanno a sorgere, e quegli che hanno a rovinare, e le rovine delle gran città e i nuovi corsi del mare. Onde se il comune fato può alleggerire il tuo desiderio, sappi che niuna cosa starà in quel luogo, dove è al presente. Imperocchè la vetustà ne menerà e tirerà seco ogni cosa; e non solamente farà questo per giuoco agli uomini, (perchè oh! che parte di potenza della fortuna è quella ch' ella ha negli uomini), ma a'luoghi, alle regioni, a tutte le parti del mondo. Tanti saranno i monti che ella spianerà in alcuno luogo, et in un altro le nuove ripe che leverà in alto; inghiottirassi i mari, volterà i fiumi; e guasto la conversazione delle genti dissolverà il ceto e la compagnia della generazione umana. In un altro luogo con ismisurati iati (12) s'aprirà la terra, e percoterà le città co' tremuoti, e manderà fuori il pestifero anelito (13), e con diluvii coprirà ciò che s'abita, e sommerso il circuito delle terre affogherà ogni animale; e co' fuochi dello ismisurato mondo

abbrucerà et arderà tutte le cose mortali. E venutone il tempo, nel quale il mondo da doversi rinnovare si spegnerà, cederanno alle forze sue coteste cose: e le stelle contro alle stelle correranno, et ardendo ogni materia in un fuoco perirà ciò che ora per disposizione fatale risplende. Noi similmente anime felici, e che per sorte possediamo cose eterne, quando mancando ogni cosa parrà a Dio rifare di nuovo il mondo, ci ritorneremo negli antichi elementi, essendo noi piccolo accrescimento d'una grande ruina. Felice adunque, Marzia, dico essere il tuo figliuolo, il quale già ha conosciuto tali cose (14). »

FINE.

NOTE

AL LIBRO DI LUCIO ANNEO SENECA

DE CONSOLATIONE

A MARZIA

DELLA MORTE DEL FIGLIUOLO.

Capitolo I.

(1) Qui scrive Seneca « Mortem A. Cremutii Cordi, parentis tui, quantum poteras, inhibuisti. »

(2) E il testo latino reca: « inter Seianianos satellites: » ma il codice vaticano ha « *tra' satelliti di Mario.* » In questo luogo ed in più altri si vuole considerare che il testo latino, che il traduttore ebbe davanti agli occhi, si fu scorretto. Anche appresso leggesi nel codice predetto « *sottomessi già i colli di tutti e menati al gioco sillano:* » in luogo di « *sottomessi già i colli di tutti e menati al gioco di Seiano.* » Il latino: *et ad Seianianum jugum adactis.* Onde ho ridotto la traduzione antica volgare alla verità della storia e del latino testo.

(3) Il latino scrive: « *in usum hominum reduxisti.* » Ma nota qui, o lettore, quanto sia più vivo, affettuoso ed eloquente il concetto italiano « nel seno, ovvero nel petto, degli uomini lo riducesti: » e nota insieme la forza e vigoria della nostra lingua, che bene conosciuta e bene usata può e sa ottimamente alzarsi alla grandezza e maestà della latina eloquenza.

(4) Di que' suoi libri.

(5) Cioè, *e grande beneficio facesti al detto tuo padre.* Il quale fu Cremuzio Cordo, che scrisse una storia delle guerre civili de' Romani al tempo di Mario e di Silla, e poi di Lepido, Antonio ed Augusto.

(6) Il latino: *magnitudo animi tui:* ed il codice ha solamente « *la grandezza dell' animo.* »

(7) Il latino: *et vis scire hanc quoque plagam esse sanandam?*

(8) *Fedita,* per ferita dicevano e scrivevano gli antichi nostri.

(9) Il codice vaticano legge « *gli studitario e paterno bene:* » ed il latino « *studia, hereditarium et paternum bonum.* » Era Marcia ornata di ottimi studii, come i suoi parenti.

(10) Il codice vaticano scrive chiarissimamente « *si rimuove,* » ed il testo latino « *renovat se* » È forse da seguire anche qui la negligenza del copiatore del codice? certo no.

(11) Nel codice si legge « *è ridotta a quello* » cioè il pianto: ed il latino scrive « luctus.... *eoque adductus est.* » Forse anche qui si voleva stampare *ridotta* per *ridotto* siccome è nel codice? mai no.

(12) Il codice: *adrento.* Il che usavano spesso di scrivere gli antichi nostri in questa e in altre parole; dove per la metatesi, o figura di traportamento, mutavano le lettere de' luoghi loro.

(13) Il latino: « *tunc et uruntur et in altum revocantur.* »

II.

(1) *Dette,* per diede.

(2) Il latino « *adolescentem animo alacrem, ingenio potentem.* » Ma il traduttore italiano volgarizzò « *per ingegno impotente.* » Il che mostra ch'egli si abbattè ad un codice scorretto. Sicchè non dubitai punto di stampare *per ingegno potente.*

(3) Il codice ha: *letto,* cioè eletto. Il latino: » *Bene legerat nulli cessura ponderi fundamenta.* »

(4) Il latino « *Ne avocari quidem se passa est* » cioè di essere rivocata, ritratta da tali usanze o maniere di vita nel suo dolore.

(5) Il latino « *sed allevari recusans, secundam orbitatem iudicans, lacrimas mittere,* cioè » non avesse ardire di levarsi su dal pianto; ma ricusante ella d'essere alleggerita, e giudicante la seconda orbità (essere a lei il) lasciare le lagrime. E qui si ponga mente alla efficacia maggiore del traduttore antico, il quale seguitò la forza e brevità latina dicendo: *e giudicante la seconda orbità lasciare le lagrime.*

(6) *Gli,* per *le, a lei:* è maniera più propria del secolo XV che non del XIV.

III.

(1) Il latino: *et ibi signa romana fixerat, ubi vix...* » Onde quello « *e dello imperio* » è aggiunto dal Traduttore, ma con valentia e con ingegno.

(2) *Suto,* cioè stato. Il qual participio del verbo essere fu molto usato e dagli antichi e da più recenti scrittori nostri italiani. Tra questi è da porre eziandio Annibal Caro: il quale scrisse nel Longo Sofista « *trovò* (Driante) *la semplice pecorella, che molto umanamente faceva officio di balia, tenendo fra gambe una bambina, sutavi più giorni avanti gittata.*

(3) Il latino: « *nec plus doluit quam aut honestum erat Caesari, aut aequum matri.* »

(4) Ma il latino « *Illum ipsum juvenem dignissime quietum semper nominans cogitansque facies, et meliores pones loco....* »

IV.

(1) *Merrò,* cioè menerò: come altrove *desiderrò* per *desidererò.*

(2) Per comandare che sopporti.

(3) Il codice vaticano scrive *purchè*: ma si dee leggere « perchè: » Il latino ha « ut ipso funebri die oculos matris exsiccem. »

(4) *Albitrio*, per arbitrio; secondo chè gli antichi nostri usavano dire e scrivere per fuggire alquanti suoni aspri.

(5) Il codice: « *quando prese il filosofico conforto:* » ma è da levar via quello inutile avverbio *quando*.

(6) Il latino: « *se consolandam Areo philosopho viri sui praebuit* « cioè, si diede per confortarsi ad Areo filosofo del suo marito. Areo si fu un filosofo stoico alessandrino, e dimorava in Roma. I nobili e più potenti Romani aveano per costume di menarsi in loro case i più valenti filosofi e poeti, e di conversare con essi.

(7) *Essergli*, per esserle: vedi la nota 6 del Capitolo II.

(8) Il codice: « *il quale gli era stato tolto....* » ed il latino: « *qui subducto altero adminiculo titubabat.* » Il quale appoggio si era Druso fratello di Tiberio.

(9) *Pianto*, participio; cioè compianto.

(10) E qui cominciano le parole del filosofo Areo per consolare l' addolorata Livia.

(11) Ma il latino scrive: « *quantum quidem ego sciam, assiduus viri tui comes, cui non tantum....* » Onde anche qui è palese che il testo latino, cui ebbe dinanzi agli occhi il traduttore italiano, fu assai diverso da quello, che noi ora leggiamo.

(12) Il latino « *nota sunt;* » sicchè ho aggiunto quel « *manifesti* » per chiarezza maggiore; avvegnachè nel codice non si legga.

(13) Il latino: « *animorum vestrorum motus.* » Onde ho stampato « *degli animi vostri* » in vece degli animi nostri, secondo che si legge nel codice. E leggi a questo modo la sentenza. » Insino in questo dì, o Livia, quanto certamente posso sapere io, che fui assiduo compagno del tuo marito, a cui non solamente.... »

V.

(1) Seguono le parole di Areo.

(2) Il latino: « *Nunc incubuisti tota in alteram partem.*

(3) Il latino: « *Non convertis te ad convictus filii tui, occursusque iucundos, non ad pueriles dulcesque blanditias....* » Onde qui le voci *convitto* e *corsi*, usate dal traduttore antico, significano l'una il convivere, il modo del vivere; l'altra gli scontri e abboccamenti del figliuolo colla sua diletta madre.

(4) Il codice « *a provare l'animo incorra in qualche avversità.* »

(5) E qui finisce il parlare del filosofo Areo.

(6) A Livia.

VI.

(1) Il latino: « *Tuum illic, Marcia, negotium actum, tibi Areus assedit; te mutata persona consolatus est.* » Qui non ha il traduttore antico il latino autore compreso, colpa de' codici scorretti: ovvero il copiatore dell' antica traduzione italiana è stato negligentissimo. Imperocchè si legge nel codice Urbinate: « *Dirizza, Marzia, il caso tuo a quello proposito: egli tutto doro te seduto allato e ponendo se in tuo scambio l'ha consolato.* » Ho io stam-

pato « *esso Areo t'è seduto allato, e ponendo lei in tuo scambio t'ha con-* » *lato:* » cioè « Areo t' è seduto allato, e ponendo lei in tuo scambio t' ha consolato (colle medesime parole, onde consolò già Livia). Parmi di avere a questo modo aperto e dichiarato il pensiero di Seneca e del traduttore antico, senza essermi dipartito molto e dall' uno e dall' altro autore. Ma bene io riceverei una più chiara e ragionevole interpretazione di questo passo del Trecentista, quando ella non si dilungasse troppo dalle parole, che nel codice si leggono.

(2) *Merore, maeror* latino; cioè dolore, afflizione, mestizia. Aggiugni ancor questo esempio all' unico, tratto dalle Omelie di s. Gregorio, ed allegato dal Vocabolario.

(3) Ciò ch' ella ha tolto.

(4) Riscontra, o lettore, tutto questo capitolo italiano col latino di Seneca; intendi alla efficacia ed eloquenza del linguaggio nostro, e stimerai che solo nel beato Trecento la si dee imparare.

VII.

(1) Il latino: « *Qui negat, quamdiu modicum est?* » Io leggerei: *Chi lo nega, quanto lungo tempo si sia dura poco?* Ma il traduttore voltò: chi lo guardi, o custodisca per quantunque lungo tempo, egli dura poco.

(2) Il latino « *mutorum animalium:* » Ma il codice vaticano legge « degli animi muti. »

(3) Il latino « *vagus ille amensque discursus* » ed il discorso del Trecentista significa qui il correre, l'andare attorno, il corso.

(4) *Catulo* o catello risponde al catulus latino ed ai « *catulorum vestigia* » di Seneca. Aggiugni questo all'unico esempio del Vocabolario, cavato dalle vite de' santi Padri: « Puosegli questo suo catulo cieco innanzi. »

(5) *Volito* per volare. « *Mercè di Beatrice che ti diede l'ale a sì alto volito.* » *Ottimo Com. Parad.* 15, 351. Vedi il Vocabolario della Crusca.

(6) Il latino: « *sed quantum constituit.* »

(7) Il latino : « *luctibus frangi.* »

(8) Il latino: « *magis barbaros quam placidos eruditaeque gentis homines.* »

(9) Il latino: « *et imbecillum impatientemque reddit praesumpta opinio de non timendis terribilis.* »

VIII.

(1) Il latino: « *et contra remedia effervescentem.* »

(2) Il latino: « *non illa concitata (tristitia), qualis initio fuit...* »

(3) Il latino: *Nunc te ipsa custodis*: ma il traduttore dee aver letto: *Non te ipsa custodis*: che dà una migliore lezione.

IX.

(1) Il latino: « *antequam eveniat:* ma negli antichi scrittori nostri volgari sono frequenti cotesti esempii di ripetere con due il medesimo verbo, e specialmente come in questo caso: addivenga ci possa intervenire: per *accada, addivenga*, o *ci possa intervenire* solamente.

(2) Da' casi altrui.

(3) Il latino: *ducuntur exsequiae.*

(4) Cioè, ed al volare....

(5) Nota, o lettore, la grandezza e beltà di questo pensiero di Seneca.

(6) Il traduttore lesse: *dignum, qui non e populo erit:* e non l'altra lezione, cioè: *qui non e Publio periret.*

(7) « *Cuivis potest accidere, quod cuidam potest.* » È un verso di *Publio Siro*.

(8) Il codice scrive: « *ci savamo;* » cioè eravamo.

X.

(1) Il latino: *alieni commodatique apparatus sunt.*

(2) Il latino: *Ususfructus noster est, cuius tempus ille arbiter muneris sui temperat:* cioè « l'uso e il frutto è nostro; il tempo del quale uso e frutto, colui, cioè Iddio, arbitro del suo dono, tempera e dispone come a lui pare. Il codice poi scrive « *quelle cose che ci sono date a certo tempo.* » Il latino « *in incertum diem.* »

(3) Nell'animo riponi queste nobilissime e veracissime sentenze, degne della più perfetta filosofia cristiana.

(4) Il latino: *optamus*: cioè, con desiderio volgiamo per la mente.

(5) Cioè « che vivano. »

(6) Il traduttore lesse: « *tamquam exemplum ab auctore...* » in luogo di « *tamquam exemptum auctore possideat.* »

(7) Il latino: « *nihil de hodierna die promittitur:* ma l'antico traduttore debbe aver letto « *de nocturna die promittitur:* » sicchè voltò: *della notte d' oggi.*

(8) Il latino: *nimis magnam advocationem dedi:* cioè di amici, o di clienti.

(9) Il latino: *instat a tergo mors.*

(10) *Compagnare*, per accompagnare.

(11) *Abusione*, per abuso: è voce allegata pure dal Vocabolario della Crusca.

(12) Il traduttore lesse *curabit* per *errabit.*

(13) Il latino: *et in metus, et in dolores humanum pectus dispensandum.*

XI.

(1) Il latino: *Huc omnis ista quae in foro litigat, in theatris desidet, in templis precatur turba, dispari gradu vadit. Et quae veneraris, et quae despicis, unus exaequabit cinis. Hoc iubet illa Pythicis oraculis adscripta vox: Nosce te. Quid est homo?*

(2) Il latino: *quassum vas*: cioè rotto, agitato, smosso: la qual voce *quasso* non è allegata dal Vocabolario della Crusca.

(3) Il Codice: *Liniamenti* per lineamenti.

(4) Il latino: *alimenta metuens sua, quorum modo inopia, modo copia rumpitur*, cioè, ora dall'abbondanza de' quali, ora dalla carestia è rotto.

(5) Il latino: *quem (spiritum) pavor repentinus adiectusve ex improviso sonus auribus gravis excutit.*

XII.

(1) Il latino: *ex ipsa educatione:* ed il codice italiano: *d'essa edificazione.*

(2) Il latino: *fruuntur aliqua voluptate ex visu, lactuque et blanda adulatione mutorum.*

(3) *Quanto che sia* per *quando che sia* non mi pare maniera da ributtare in questo luogo: perchè qui significa « *quanto tempo che sia.* »

(4) Il latino: *an tantae indolis.*

(5) Il latino: *cito sacerdos.*

(6) Il traduttore lesse: *omnia tam prospera,* in luogo di, *omnia tam propera.*

(7) *Dettono,* per diedero.

(8) Il latino: *ne deos quidem fabulae immunes reliquerunt, puto, ut nostrorum funerum levamentum esset, etiam divina concidere.* Ed il codice italiano: *nè gli dii certamente, come dicono le favole, ne sono stati netti. Io penso che sarebbe grande allegerimento de' nostri mortorii concidere e levare via eziandio le cose divine.*

(9) « *Non, mehercule, tam male de moribus tuis sentio, ut putem....* »

(10) *Leggieri* per leggiero, era usato anche nel singolar numero appo i nostri antichi: i quali scrivevano *destrieri, cavalieri, falconieri* per *destriero, cavaliere, falconiere.*

(11) Il latino: *Malivoli solatii genus est, turba miserorum.*

(12) Il latino: *et acerrimam virtutem.* Questa voce acerrimo è allegata pure dal Vocabolario della Crusca sola una volta. « *Il duca di Ghelderi acerrimo nimico suo. Guicciardini* Stor. 6.

(13) Il latino: « *Sed istud inter res nondum iudicatas habeatur, qualis Sylla fuerit: etiam inimici fatebuntur, bene illum....* » Ed il codice italiano. « Ma riputava quelle tra le cose non ancora giudicate. Di che qualità sia stato Silla, anche i nimici.... »

XIII.

(1) Il latino: *Ne nimis admiretur Graecia.* Qui è recato in mezzo il notissimo fatto di Senofonte il filosofo, capitano e storico ateniese.

(2) *Pulvillo.* M. Orazio Pulvillo fu console secondo che narra Livio e non pontefice.

(3) *Lui medesimo* per egli, od esso medesimo è una maniera molto usata dagli scrittori del secolo XV.

(4) Il codice ha *boce* per *voce.*

(5) Il latino: *ad capitolium illum rediit vultum*: cioè a quel sereno ed allegro aspetto, che si conveniva a colui portare, il qual menava trionfo in sul Campidoglio.

(6) Il famoso L. Emilio Paolo macedonico, padre del secondo Africano Scipione. Egli perdè due figliuoli: l'uno cinque dì avanti al trionfo, ch' ebbe di Perseo, re di Macedonia, l'altro soli tre dì appresso a quel trionfo.

(7) *Chente* per quale.

(8) Il Codice italiano: *vi fusse sospetto?* Sicchè il traduttore lesse malamente *suspicio* in vece di *Scipio*, colpa degli antichi manoscritti latini.

(9) Cioè vuoto de' suoi due figliuoli; di cui l'uno passò di vita cinque dì avanti, e l'altro era infermo, e seguitò il fratello tre dì appresso.

(10) Ecco vero, antico e nobilissimo amore della patria e della repubblica. Ma siffatto amore si generava solo dagli antichi ed eccellenti costumi pubblici e privati, e non potrebbe mai seguitare altri e molto diversi costumi.

(11) *Scadde* per accadde, avvenne; siccome dimostrano molti esempii allegati dal Vocabolario della Crusca. Vedi *Scadere*.

(12) Considera, o lettore, la nobiltà e grandezza dell'animo di uno antico romano; e considera insieme la nobiltà e grandezza dello scrittore latino, e fa di avvicinarla pure alla italiana traduzione, stupendissima eziandio pel collocamento delle parole.

XIV.

(1) Il latino: *et ex eo magistratus cita*. Ma il traduttore italiano voltò a questo modo: « e *di quindi i magistrati e città*. » Onde ho renduto al vero aspetto latino il pensiero di Seneca, ponendo *cita* per *città*.

(2) Perciocchè Bibulo s'era accostato a Pompeo ed alla parte de' nobili: Cesare teneva col popolo, e fu seguace di Mario.

(3) Il latino: *Ægyptio quidem militi ludibrio habiti*: cioè furono messi a morte da' cavalleri, che l' egiziano Ptolomeo il padre avevano ritornato nel regno.

(4) *Campeggiando la Britannia*, vedi bellezza e brevità di questo modo italiano. Il latino dice: *quum Britanniam peragraret*.

(5) Il latino: *audivit decessisse filiam, publica secum fata ducentem*. La morte di Giulia, figliuola di Cesare, e moglie di Pompeo, dipartì ancora più gli animi dell'uno dall'altro; e fu poi grandissima discordia tra il genero ed il suocero.

XV.

(1) Il latino: *quos in hoc mihi interim videtur violare fortuna, ut sic quoque generi humano prosint, ostendentes, ne eos quidem, qui diis geniti deosque genituri dicantur, sic suam fortunam in potestate habere, quemadmodum alienam*. Ed il codice italiano: « I quali in questo mi pare alcuna volta che la fortuna violino: acciocchè in tal modo anche aiutino la generazione umana, o dimostrati coloro, i quali certamente generati dagl' Iddii e da dovere generare iddii, si dice che così ebbono la loro fortuna nella sua podestà come l'altrui. » Il che si parte dal pensiero dell' autore latino.

(2) *Lui* per egli.

(3) Il codice: « possi perdere i suoi » ed il latino: « *quam patienter posset suos perdere*. »

(4) *Alla tonda*, cioè il latino « *in orbem*: » menare a tondo e alla tonda è una stessa cosa: ma questa seconda maniera non è allegata dal Vocabolario della Crusca.

XVI.

(1) Cioè, i romani.

(2) *Pulvino:* cioè in lettiga portati entrano nella città. *Il latino:* « Cloelia exprobrat iuvenibus nostris pulvinum ascendentibus....» Vedi, o lettore, diversità di costumi degli antichi romani e di quelli, che viveano al tempo di Seneca. Gli uni fortissimi, valorosissimi e di virile e maschia educazione; gli altri mollissimi e generati di usanze, che i loro corpi e gli animi accasciarono. E qnesta voce *pulvino* si è tutto latina e non allegata dal Vocabolario della Crusca.

(3) Il codice italiano reca *portorono*, come di sopra, *levorono*.... in luogo di portarono, levarono....

(4) Il latino: « *non ostiatim quaeram :* » è tradotto in volgare stupendamente: cioè, non mendicherò esempii, a modo che fanno i poveri, che ad uscio ad uscio mendicando si accattano del pane.

(5) Il latino: « *totidem funeribus recognovit.* »

(6) Non madre veramente come ha il codice italiano, sì bene consorte di C. Livio Druso, e madre di Marco Druso, tribuno della plebe. Sicchè ho mutato in *moglie* la parola *madre*. Il latino: *Cornelia Livii Drusi* » cioè, uxor.

(7) Il codice ha, *indrieto ;* e poco dipoi, « *non si sappiendo chi l'avessi morto* » secondo l'uso di pronunziare e di scrivere de' Toscani, i quali dicevano: *indrieto* per in dietro e *avessi* per avesse.

(8) Il latino. « *Habes ex illo duas filias; si male fers, magna onera; si bene, magna solatia.* » Onde qui era da tradurre: « Tu hai di quello due figliuole: se mal sostieni, gran pesi; ma se bene, tu hai gran sollazzi. » Per contrario il codice italiano legge: Imperocchè tu hai di quello duo figliuole simili a lui. Tu sostieni gran pesi: ma se tu consideri bene, tu hai gran sollazzi. » Leggi a pag. 79, linea 28 due figliuole simili a lui.

(9) Il codice ha: *più vivorosi*, per, più vigorosi. Ma la voce *vivoroso* è bella ed italiana e allegata sola una volta dal Vocabolario, « cioè *forte nell'animo e vivoroso nel corpo.* » *Esp. Vang.* Onde aggiugni ancor questo esempio dell' antico traduttore di Seneca.

(10) *Metilio*, nome dello estinto figliuolo di Marcia.

XVII.

(1) Il codice italiano ha *Saraghosa:* ed il latino testo: « Si quis Syracusas petenti diceret. »

(2) Il codice ha *mutare;* ed il latino « *haec sunt quae mirari possis.*»

(3) *Freto*, cioè mare, è voce usata dal Boccacci e dal Caro, ed allegata nel Vocabolario della Crusca. Il latino « *angusto intercisam freto.* »

(4) Il latino: « *Hesperium Siculo latus abscidit.* » Verso di Virgilio tratto dal 3. della Eneide, 418. Ma il codice ha « *e divise il lito italico dal siculo.*«

(5) Il latino: « *licet enim tibi avidissimum maris verticem stringere.* »

(6) Il latino: « *et a confusione peioris undae servatum.* » Ma il codice italiano reca « et a confusione dell'onda peggiore : » dove questo « *a confu-*

sione » potrebbe far le veci di uno avverbio, ma si diparte un poco dal testo latino. E intorno al fonte Aretusa, quale ignora la celebratissima favola degli amori del fiume Alfeo?

(7) Il latino delle ultime nostre edizioni ha « *lautumius carcer* » cioè la prigione famosa di Siracusa tutta cavata nella pietra. Ma gli antichi manoscritti di Seneca qui recavano la parola *naulius* e *naulinus* e *nablius*.

(8) Qui si fa memoria della infelice spedizione ateniese contro all' isola di Sicilia.

(9) Cioè Siracusa.

(10) Il latino: « *et taxius turritam quam multarum urbium fines sint.* » Ma l'antico manoscritto di Seneca doveva recar la lezione « *laxius territorium* » ed il Lipsio mise avanti un' altra lezione cioè « *taxius terminatam.* »

(11) « *Hiberni caeli beneficia corrumpet.* » È la voce *iberno* allegata sola una volta dal nostro Vocabolario della Crusca, e tratta dall'*Alamanni*. Il Codice vaticano scrive: « *Ma quando tu arai veduto tutte queste cose, e che la inferma e grave state* corrompe *i beneficii dell'aria iberna. Vi sarà...* » Ed il testo latino porge questa lezione: « Sed quum omnia ista cognoveris, gravis et insalubris caeli beneficia corrumpet. *Erit....* » Onde ho acconciata quella del Codice italiano al concetto vero di Seneca.

(12) Cioè dopo di aver veduto e udito Platone il filosofo e conversato molto con lui. Ma i savi ammaestramenti di quello non poterono il tiranno Dionigi rinsavire.

(13) Ma Dionigi consolò il suo esilio in Corinto, ammaestrando quivi i fanciulli nelle buone lettere, e sè negli ottimi studii esercitando. Apprino questo esempio nobilissimo, e lo pongano ad effetto molti esuli principi, caduti dell' antica dignità e potenza loro.

(14) *Prudente* per prudentemente, come *sprovveduto* per sprovvedutamente al capitolo IX di questo libro, pag. 67, linea 23.

(15) *Begli* per belli.

(16) *Ma pure apparècchiati* così, *come se tu il tuo figliuolo, o fanciullo, o giovane, o vecchio l'avessi a porre nel fuoco*. La qual sentenza, importa questo, cioè: apparecchiati di celebrare l'esequie al tuo figliuolo, sebbene fanciullo, o giovane, o vecchio; e di ardere le sue ossa. Questo pensiero di Seneca si è una imitazione di quel di Virgilio nel 4 delle Georgiche e nel 6 della Eneide « *Impositique rogis iuvenes ante ora parentum*: Georg. IV. 477. Æneid. VI. 308.

(17) Il latino: *Post has leges propositas, si liberos tollis, omni deos invidia liberas, qui tibi nihil spoponderunt.* Ed il codice vaticano: *Poichè tu arai proposto tali leggi, se tu hai figliuoli....* Onde ho mutato a questo modo, cioè: *Poichè la natura ti arà proposto tali leggi, se tu hai figliuoli non ti potrai....*

XVIII.

(1) Il latino « *Ad hanc imaginem agedum totius vitae introitum referamus.* »

(2) I cinque pianeti, di cui qui si ragiona da Seneca, sono Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno: a' quali aggiugnevano gli antichi il Sole e la Luna. Ma intorno agli effetti morali e civili delle cose umane che anche Seneca trae e fa generare da' movimenti vari de' pianeti, non è oggi alcuno, avvegnachè mezzanamente sperto della scienza astronomica, il quale ponga fede alle parole di lui e degli altri antichi astrologi.

(3) Il latino: *et obliqua fulmina*. Ma il Codice italiano ha « *de' torti fiumi:* sicchè l'antico Volgarizzatore lesse qui *flumina* per *fulmina*. E appresso è scritto « *et caeli fragorem*, cioè il suono od il romore del cielo; che il nostro buon vecchio tradusse l'armonia del cielo, forse avendo l'animo all' armonia celeste di Pittagora.

(4) Il latino: *nemora nutantia*. Non meno del latino è bello l' italiano *vacillanti*, che mostra l'effetto del vento; il quale muove ed agita le cime degli alberi nelle selve.

(5) Il latino: « *quarum aliae se in erectos subtrahunt montes, aliae ripis lacu....* »

(6) Il codice italiano presenta qui la lezione *da' ritti laghi*, in luogo da rivlere, laghi.... ed il latino ha *ripis*.

(7) *Pello*, cioè per lo.

(8) Nota qui, o lettore, l'uso ed il significato della parola *intervenimento: quae interventu suo maria distinguunt*. E in tale significato ella non è allegata dal Vocabolario. Rivolgi poi nell'animo la vaghezza, proprietà e grazia di questa descrizione italiana, la qual di pregio non si rimane punto di sotto alla narrazione latina.

(9) Il codice ha *priete* per pietre.

(10) Coteste faccelline, o facelline, di fuoco muovono da' Vulcani.

(11) Il latino: *Et vinculum terrarum Oceanus*.

(12) Il latino: *Quaedam gravia et alieno se magisterio moventia:* siccome accade alla balena, che si muove dietro all'amore di altri animali.

(13) Il latino: *Quaedam (animalia) haurientia undas, et magno praenavigantium periculo efflantia*.

(14) Il latino: *Erisque et spectatrix: contemplatore* per *contemplatrice*.

(15) Il latino: *Animorum pestes*.

XIX.

(1) Il latino: *immo consecuturi praemisimus*.

(2) L'antico manoscritto latino di Seneca, tenuto avanti gli occhi del Traduttore, doveva qui recare la lezione « *et liberos servent*, in luogo di « *et liberos eiurent*, cioè ricusino, abbandonino, o rinunzino con giuramento, che que' sieno lor figliuoli. Onde in vece di leggere « *e quegli pure conservano*, si legga *e quegli pure con giuramento ricusino*.»

(3) Il latino: *et orbitatem manu faciant:* cioè « di volere, o spontaneamente, fingano di essere privati di figli.

(4) Qui si è discostato dal pensiero di Seneca il vecchio Traduttore italiano, dicendo « *Io so quello che dirai; et io ti rispondo, che i tuo danni non mi*

perturbano....» Ed il latino: *Scio quid dicas: Non movent me detrimenta mea...*» Ond' io ho ritornato il testo italiano al concetto vero del latino autore, togliendo via solamente quello: *et io ti rispondo;* ed in vece di stampare *i tuoi danni* ho pubblicato *i miei danni*, conforme al testo latino.

(5) Qui Seneca si parte dall'opinione di tutti gli antichi stoici, e si accosta a quella di Epicuro; messa in versi da Lucrezio, e seguitata a' tempi del nostro filosofo da' romani. Ma era già in su le bocche di quasi tutti i Greci e Romani l'epigramma di Callimaco; posto nel seguente dialogo:

Ὦ Χαρίδα, τί τὰ νέρθε; πολὺ σκότος. αἱ δ' ἄνοδος τί;
Ψεῦδος. Ὁ δὲ Πλούτων; μῦθος. ἀπωλόμεθα.

E saviamente si legge a carta 114 del codice vaticano cotesta *Nota*. « *Questa opinione è falsissima, e contro alla setta degli stoici espressa, e contro alla religione cristiana.* » Si osservi poi nel periodo superiore quel « *nè le sedie tribunali:* dove *tribunali* è posto a modo di addietivo.

(6) Il testo latino: *intra quos servitur.* Ma il traduttore italiano lesse *intra quos servatur:* onde rendette « *tra' quali è conservato.* Il codice vaticano scrive di poi: *et un grande et eterno riposo ha ricevuto:* e benchè il latino rechi un più bello e più poetico pensiero, dicendo: *Excepit illum magna et aeterna pax:* nondimeno ho fedelmente seguita qui la lezione del codice predetto. Poichè quantunque meno poetico riesca il pensiero di Seneca, tuttavia è chiaro e bello eziandio nella volgar traduzione: ma il *servatur* per *servitur* di sopra; e l'« *è conservato* in luogo di *si serve*, non porge niun concetto chiaro, e troppo si è allontanato dal pensiero dell'autor latino.

XX.

(1) Qui si loda la morte.

(2) *Lassitudine*, cioè stanchezza, è voce non allegata dal Vocabolario come usata da'Trecentisti. Si cita solo il Pallavicino che l'usò nella Storia del Concilio. Ella si deriva dal latino: *lassitudo:* e qui Seneca dice « *aut lassitudinem senis terminat.* »

(3) La morte.

(4) *Ai confinati*, cioè agli esuli. E cotesta voce aggiungi a quella unicamente citata dal Vocabolario, e tratta dalla Cronaca di Dino Compagni.

(5) Il latino « *alium alii donavit;* » E considera il modo bellissimo italiano « *ha fatto meglio a uno che a un altro.* » *Frate Bartolomeo da San Concordio* traduce questa sentenza di Seneca in tale modo. « Dove la ventura ha mal partite le cose comunali, e fra gli uomini egualmente nati, altrimenti ha dato all'uno che all'altro, la morte agguaglia tutto. (*Amm. degli antichi* dist. 13, cap. 3. §. 9.) E paragona, o lettore, la forza, la eleganza e squisitezza dello stile dell'uno e dell'altro Scrittore italiano; e stimerai, o che frate Bartolomeo si fu il traduttore di queste due Consolazioni di Seneca, o colui che ne fu autore, non dissomiglia da quello. (Vedi il mio proemio.)

(6) Perchè egli, cioè Cremuzio Cordo, d'inedia si lasciò morire. Dipoi

scrive il codice vaticano. « *Costei è quella, dico,* che *il nascere non fusse tormento...»* Ho posto per più chiarezza: *Costei è quella, dico, la quale fa che il....* Ed il testo latino ha: *Haec est inquam, quae efficit ut nasci non sit supplicium.*

(7) Il latino: *ut servare animum salvum ac potentem sui possim:* Il qual concetto di Seneca poteva forse più egregiamente rendersi in italiano di quello che ha fatto il Trecentista? Oh! secolo felicissimo del trecento; e felicissimi voi che scrivendo avete sempre il pensiero e lo studio a quella beatissima età rivolto.

(8) *Croci,* tormenti.

(9) Il latino: *alii per obscaena stipitem egerunt.*

(10) Il latino: *alii brachia patibulo explicuerunt.* E vedi con quanto vivace espressione è tradotto! *Colla* è il canapo, o la fune, onde si colla; ed è proprio per uso del tormentare. *Vedi il Vocabolario della Crusca.*

(11) Il latino: *Video fidiculas:* e le fidicule sono piccole cordicelle, a modo fatte che si paion le corde della cetera, e colle quali si battevano duramente i malfattori. Non è voce allegata dalla Crusca questa di *fidicule;* ma in vece abbiamo *cordicelle,* e *cordicine, funicelle* e *funicine,* che ben tengono il luogo delle *fidicule* troppo latino.

(12) Il latino: « *Non est molestum servire:* » ed il codice italiano: « *Non è molesto, dove quando rincresce...»* Sicchè ho aggiunto il verbo « *servire.»*

(13) Gli antichi libri a penna qui leggevano « *Coram te iura vitae beneficio,* ovvero, (vita beneficio) *mortis habeo.* E i moderni testi hanno « Contra iniurias vitae, beneficium mortis habeo. » Contra le ingiurie della vita, ho il beneficio della morte. Anche qui considera, o lettore, quanto più nobili, più sapienti e di maggior conforto sono i precetti della santa religione cristiana; la quale insegna che contra le ingiurie della fortuna e della vita noi abbiamo le speranze della eterna vita futura; dove sarà coronata di giocondissimo ed immortale premio la pazienza nostra, che sopportò quaggiù ogni maniera di tribolazioni e di pene.

(14) Il latino: *At nunc exigui temporis adiectio.* Questa voce *addiunzione* per *aggiunzione, addizione, aggiugnimento,* non è allegata dal Vocabolario; ma senza molto scapito della lingua nostra: perchè in vece abbiamo le altre e somigliantissime voci ed idee. Poco di sotto si legge nel Codice « *aggiunzione,* non *addiunzione.*

(15) Nella famosa rotta di Farsalia, dopo la quale Pompeo si ricovrò in Egitto, dove trovò la morte. Il latino ha « *Vidit legiones in conspectu suo caesas; et ex illo praelio, in quo prima acies Senatus fuit, quam infelices reliquiae sunt imperatorem ipsum superfuisse!* Onde il *che sono infelici reliquie!* suona: *le quali cose e avversità della fortuna di Pompeo* sono come infelici reliquie dell'antica sua potenza e grandezza.

(16) Gli antichi testi di Seneca qui mostravano la parola « *satietati,* » ed i moderni « *satelliti.* » Onde la voce sazietà fu presa per intemperante voglia de' nemici di Pompeo di ammazzarlo.

(17) *Pentere* per pentire.

(18) Di sì fatto re: cioè del giovanetto Ptolemeo.

(19) *Schifò, devitavit sicas Catilinae.*

(20) Il codice italiano: *spogliare le spade contro a' capi:* ed il latino « *non vidisset strictos in civilia capita mucrones.* » Onde niuna cosa mi ha tenuto che non correggessi a questo modo, cioè, « *strignere le spade* » per « *spogliare le spade.* »

(21) « *Nec caedes, nec locata publice latrocinia.*

(22) Poichè il re Ptolemeo morendo fece il popolo romano erede suo, andò Marco Catone in Cipro per ricevere a nome de' romani quella regale eredità.

(23) Il latino: « *quam afferebat civili bello stipendium.* »

(24) Il latino: « *utpote quum ille se intra huius spatium toties remetiatur.* »

(25) *Benchè tu m'attenda,* cioè, benchè tu mi ammetta.

(26) Il latino: *nomines, centenos denosque percenseas annos.* Il codice italiano legge, *cioè di novecento dieci anni.*

(27) « *E così si stima, cioè che quel termine pel consiglio abbia perdulo la diligenza di potere andare più oltre* » A me sembra essere stato chiaramente tradotto questo oscuro passo di Seneca « *scit libenter illum ulterius diligentiam ex consilio perdidisse. Tulit suum* » METASQUE DATI PERVENIT AD AEVI » (Virg. Æn. X, 472.) Anche stimo che l'antico libro a penna latino, ch' ebbe in mano il vecchio Traduttore volgare, porgesse qui una più chiara e compiuta lezione, che non fanno le moderne edizioni di Seneca.

(28) È il « *Metasque dati pervenit ad aevi* » di Virgilio. (Vedi la nota precedente.)

(29) Il codice italiano: « Non è la sua vita, non è stata inrerropta; nè mai...» Il latino ha: *Non est interrupta eius vita, nec unquam se annis casus interiecit.*

(30) *Scaggiono* per accadono, dal verbo scadere, per accadere.

(31) Scrisse anche il *Petrarca.*

« *Così nel mondo* »
« *Sua ventura ha ciascun dal dì che nasce.* »

(32) Il latino: « *quum illo infantia statim, et iuventa, omnisque aetas ferat.* Ed il codice vaticano: « *conciò sia cosa che la infanzia subitamente e la gioventù et ogni età e dirizzi, porti l'operazione del suo augurio a quel fine.* »

XXI.

(1) Il latino: « *neque pars vitae nostrae tam obnoxia, aut tenera est, quam quae maxime placet.* »

(2) Vedi, o lettore, bellezza e nobiltà di esposizione di questi pensieri. E bene scrive Seneca « *inter luxuriosae urbis oculos* » perchè principio di corrompimento d'animo è riguardare ed essere riguardato, specialmente a' que' tempi, che si mostravano pubblicamente gl' ignudi corpi ne' giuochi e ne' bagni.

XXII.

(1) Il latino: *neque enim recta ingenia, qualem... sed interversa plerumque sunt. Aut sera eoque faedior luxuria invasit....»* Ed il codice italiano: *imperocchè assai volte i retti ingegni...., ma il più delle volte si sono intraversati, o e' sono tardi e per quello da più brutta lussuria sono assaliti.* Qui la voce *tardi* si vuol prendere a modo di avverbio non di addiettivo.

(4) Il latino: *Adiice incendia, ruinas, naufragia, lacerationes medicorum ossa vivis legentium, et totas in viscera manus demittentium, et non simplici dolore pudenda curantium.* « Onde al « *medicorum ossa vivis legentium* » avrei aggiunto nel volgare « *raccoglienti l'ossa de' vivi.* »

(5) P. Rutilio Rufo venne condannato all'esilio, perchè andato in Asia questore, aiutò e difese le provincie dalle ingiurie de' gabellieri. E rivocato dall' esilio non tornò più a Roma.

(6) Socrate, il maggior filosofo della Grecia il più temperante, virtuoso e modesto uomo di tutti Greci dell'età sua, fu menato in prigione per opera di Anito e di Melito; e nella prigione finì di vivere, condannato a bere la cicuta.

(7) *Fedito,* per ferito.

(8) A cui non è pervenuta notizia della morte di M. P. Catone? Il quale fu appellato Uticense dalla città di Utica, dove si uccise per non cadere nelle mani di Cesare.

(9) La vita umana.

(10) A questa felicità,

(11) Cremuzio Cordo.

(12) Il latino: *Propone illud acerbissimum tibi tempus, quo Seianus patrem tuum clienti suo Satrio Secundo congiarium dedit:* » Ed il codice italiano reca: *nel quale Seiano dette il padre tuo in luogo di pubblico convito al clientolo suo nel secondo cortile.* Onde il buon Trecentista lesse « *atrio secundo* » in vece del nome « *Satrio Secundo* » e volgarizzò bonariamente « *nel secondo cortile.* Il latino *congiarium* significava una spezie di dono che a' soldati faceva il capitano: e qui è preso per liberalità di Seiano verso il suo cliente Satrio Secondo.

(13) Qui nella costruzione più che nel concetto si parte un poco il Volgarizzatore dal testo latino, ponendo in bocca di Cordo ciò che Seneca dice egli medesimo.

(14) Il teatro di Pompeo; cioè la dignità e riverenza del nome e della fama di G. Pompeo.

(15) *Imperadore,* cioè del grandissimo capitano Pompeo.

(16) Il latino: *Consecratur subscriptione.*

(17) L'uno e l'altro, cioè Seiano per campare la vita; e Marzia per non fuggire la morte, come egli s'aveva proposto.

(18) Il latino: «..... *fles quod alicui tuorum mori necesse fuit? paene non licuit.* » Onde qui era da tradurre: *Piagni tu che ad alcuno de' tuoi sia stato necessario morirsi? è quasi non lecito.*

XXIII.

(1) Il latino: *et facilius, quidquid est illud obsoleti illitique eluunt:* cioè pongono giù qualunque sozzura, di che sono pieni ed imbrattati. Ma il vecchio Trecentista lesse *transfluunt*, ovvero, *effluunt*, in luogo di *eluunt* e volgarizzò *trascorrono*. La voce *obsoleti* è tutto latina, e significa disadorni, disusati, vecchi, brutti: la qual parola io non proporrei giammai entrasse nella lingua nostra volgare.

(2) Il latino: *aegre has angustias ferunt, vagi per omne sublime, et ex alto assueti humana despicere.*

(3) Vedi Platone nel dialogo, che ha per titolo *Fedone*.

(4) Il latino: *diu tibi putabas illum sospitem posse contingere?* Ma il Traduttore volgare lesse *hospitem* per *sospitem*. Poco appresso si legge nel codice vaticano « *La virtù perfetta subito si leva, e tosi*, (cioè si toe, togliesi,) *dagli occhi altrui*. Ed il latino. *Eripit se auferlque ex oculis perfecta virtus*. Alla forma antica *tosi* ho sostituito la moderna *togliesi* per più chiarezza. Ma quella forma di *tosi* per *toesi, si toe, si toglie, togliesi*, sarebbe qui da scrivere *to'si*.

(5) Papirio Fabiano filosofo, stoico ed oratore visse a' tempi di Tiberio e e si fu amicissimo di Seneca.

(6) Il latino: *et appetit finis, ubi incrementa consumpta sunt*, cioè: e si appressa il fine, dove sono consumati gli accrescimenti. Ma il Traduttore dee aver letto *apparet finis*.

XXIV.

(1) Ecco elogio bellissimo di egregio e virtuoso garzone, che fu Metilio.

(2) Il codice: « *insino al quatuordecimo anno.* »

(3) Il latino: *caetero corporis robore. Robustità*, per robustezza, non è voce allegata dal Vocabolario; ma porge tutto il sembiante di parola italiana.

(4) Cremuzio Cordo, padre di Marzia.

(5) Qui *vergogna* significa modestia.

(6) Il latino: *quae multorum profectus silentio pressit.*

(7) Il latino: *nullius spei se praebuit.* E notisi quanto elegantemente è posto in italiano questo concetto latino.

(8) *Degno del sacerdozio:* cioè fu annoverato forse tra i fratelli arvali, nel quale collegio avevano luogo per onore i figliuoli de' patrizi romani. Vedi « *Gli atti e' monumenti de' fratelli arvali. Roma* 1795.»

(9) Cioè per l'ottima educazione che Metilio ebbe da Marzia.

(10) Il pensiero di Seneca è questo: « *Harum in contemplatione virtutum filium gere, tanquam si nunc ille tibi magis vacet.* » Ma il nobile ed ingegnoso Trecentista lo ha manifestato con più affetto ed efficacia per mezzo di una interrogazione. E questa maniera di tradurre non si è mica un dipartirsi dal concetto dell'autore, ma si è come un aprire il suo pensiero con più grazia e piacere di chi l'ode. Nondimeno si richiede ingegno a potere ciò fare, e si vuol modo e discrezione.

(11) Notisi qui l'uso di effigia per effigie; di che troviamo un altro esempio nel Vocabolario della Crusca, tratto dal Volgarizzatore antico delle Declamazioni di Seneca. « E per più assimigliarlo all' effigia del detto Iddio, bat« teva e martoriava il detto vecchio. »

(12) *A colui,* cioè all'animo.

XXV.

(1) Il testo latino reca: *pessima eius et ipsi molestissima istic iacent ossa cineresque: la peggior parte di lui, e a te molestissima costì giacciono, l'ossa e la cenere.* Il buon Trecentista non intese qui chiaramente il pensiero di Seneca: onde congiunse il pessima con cagione; benchè non sia espresso il concetto latino colla parola *causa:* e voltò « *Pertanto non è alcuna cagione, per la quale tu debba correre al sepolcro del figliuol tuo; pessima a' tuoi et a lui molestissima. Costì giacciono l'ossa e la cenere....*

(2) *Coperimenti* per coprimenti.

(3) Il codice legge: « e *pel benificio liberi.* Ma il latino: « *et mortis beneficio liberi.* »

(4) Il latino: *quamquam illic omnibus omne cognatum est.*

(5) *Coerino,* cioè concorrano; ed il latino « *non illos interfusa maria.* » Il quale verbo *coerere* non è allegato dal Vocabolario, quantunque abbiamo *coerente, coerenza, coerentemente* e *coesione.*

(6) *Vadi,* ciò sono i guadi o passi d'acqua: ed il latino reca « *aut incerta vada Syrtium.* »

(7) Il latino: *et invicem pervii (tramites) sunt.* La parola pervio, tutto latina, è anche in uso appo gli ottimi scrittori nostri volgari, e significa luogo aperto.

XXVI.

(1) Cremuzio Cordo scrisse una storia della guerra civile; nella quale i triumviri Lepido, Antonio ed Augusto, che ponevano in bando molti cittadini romani, diede alla infamia. Sicchè dice Seneca egregiamente « *quo (ingenio) civilia bella deflevit, quo proscribentes in aeternum ipse proscripsit:* » poichè la infamia, a che la storia dà i rei e malvagi uomini, dura più lungamente che non l'esilio terreno di pochi anni.

(2) Secondo le antiche lezioni Seneca qui diceva « *quod in te domus status in te ipse ad maiores recepit suos.* » Ed il Lipsio lesse: *quod sine taedio satur vitae ipse ad....*»

(3) Il latino: *nisi qui minimum cum illa contraxerant?* cioè che avevano pochissimi doni dalla fortuna ricevuto. Onde ho aggiunto quel *pochissimo, minimum* latino, che manca nel codice.

(4) I romani capitani; come il primo Scipione, Mario e Pompeo.

(5) Il latino « *si aliquid aetati detraxeris?* Il qual pensiero di Seneca non fu tradotto dall'antico Trecentista: sì che lasciò monca la sentenza.

(6) Il latino: *an nobilissimos viros clarissimosque ad ictum militaris gladii composita cervice formatos?*

(7) Ma io, dice Cordo alla sua figliuola, mi lasciai più presto morir di fame che venire nelle mani altrui.

(8) Qui è seguita la lezione del Gronovio e del Lipsio; cioè « *videmusque vos alta nocte circumdari.*»

(9) Il latino: *nil excelsum, nil splendidum:* Ed il codice italiano « niuna cosa eccelsa, niuna cosa da essere pianta » e porge il pensiero in tutto contrario alla vera sentenza di Seneca.

(10) Il latino: *et aperta praecordia*: cioè, aperti sono i cuori, e i desiderii nostri; l' italiano precordi viene allegato sola una volta dal Vocabolario.

(11) *E le cose geste*, cioè operate, fatte: ma è troppo latina questa parola, usata eziandio in luogo del participio.

(1) Il latino: *Alibi hiatibus vastis subducet urbes:* cioè con ismisurati aprimenti.

(13) *Anelito,* cioè alito, fiato.

(14) Osserva, o lettore, tutto questo ultimo capitolo di Seneca; e con quanta bellezza e grazia è qui la persona di Cordo introdotta per alleviare il dolore della sua figliuola Marzia. Non si poteva questo libro finire con più affetto ed eloquenza, nè con maggior valore ed ingegno dal latino filosofo scrittore antico.

FINE.

INDICE.

OPERE PUBBLICATE O INEDITE

DI

GIUSEPPE SPEZI

1. Orazione Prima d'Iseo su la Eredità di Cleonimo, volgarizzata e illustrata Roma in 8° 1841.
2. Discorso intorno all'Antologia Greca del P. Luigi Bado. Roma in 8° 1843.
3. Orazioni d'Iseo, maestro di Demostene, recate la prima volta di greco in italiano ed illustrate. Roma Vol. 1. in 8° 1844.
4. Introduzione allo studio della Letteratura Classica Greca. Roma in 8° 1850.
5. Elogio di monsignor Gabriele Laureani. Roma in 8° 1852.
6. Due orazioni di s. Giovanni Grisostomo tradotte di greco in italiano. Roma in 8° 1855.
7. Luigi M. Rezzi, ovvero dell'Antica e Moderna eloquenza. Ragionamento. Roma in 8° 1857.
8. Ricordanze scritte dal prof. Giuseppe Spezi. Parte Prima. Velletri in 8° 1859.
9. Discorso intorno al Nuovo Dizionario della Lingua Italiana compilato da Niccolò Tommaseo. (Vedi la Rivista Contemporanea; fascicolo di luglio 1861 dalla pagina 191—205).
10. Intorno ad alcuni Scritti di Erone Alessandrino. Notizie tratte da' codici vaticani. Roma in 8° 1861.
11. Catone il Maggiore, o della Vecchiezza, Dialogo di M. T. Cicerone volgarizzato e dichiarato con note istoriche. Roma in 8° 1862.
12. Lettere inedite del card. Pietro Bembo, di F. Maurolico, di M. Antonio Mureto, di Paolo Manuzio e del card. Bellarmino tratte da' codici vaticani e barberiniani, e pubblicate dal prof. G. Spezi, aggiuntavi una prefazione, dove si rende conto di esse lettere. Roma in 8° 1862.
13. Discorso critico e filologico intorno alle Storie Greche di Tucidide volgarizzate ed ampiamente illustrate dal professore Amedeo Peyron e pubblicate in Torino in due Volumi in 8° nel 1861. È in fine aggiunta la Descrizione della Peste di Atene recata in italiano da G. Spezi. Roma in 8° 1863.
14. Su la Natura del Voto di Erone Alessandrino. Volgarizzamento di Bernardo Davanzati. Firenze 1862. Discorso del prof. G. Spezi. Roma in 8° 1863.
15. Due trattati del Governo e delle Infermità degli Uccelli. Testi di lingua inediti cavati la prima volta di un codice vaticano, pubblicati e con note illustrati

dal prof. G. Spezi, aggiuntavi una sua prefazione storica e letteraria. Roma in 8° 1864.

16. Tre operette volgari di frate Niccolò da Osimo. Testi di lingua inediti tratti da' codici vaticani e pubblicati colle memorie dell'Autore dal prof. G. Cav. Spezi. Roma. in 8° 1865.
17. Volgarizzamento della Consolazione di L. A. Seneca ad Elvia e Marcia. Testo di lingua inedito, tratto la prima volta di un Codice vaticano, pubblicato e di proemio e note illustrato dal prof. G. Cav. Spezi. Roma in 8° 1866.

SI TRUOVANO PRESSO IL MEDESIMO AUTORE
LE SEGUENTI OPERE INEDITE

18. Ricordanze scritte dal prof. Giuseppe Spezi. Parte Seconda ed ultima. (Ved. il num° 8).
19. Orazioni d'Iseo, maestro di Demostene, volgarizzate ed illustrate, rivedute e corrette ad uso della seconda edizione (Vedi il n° 3).
20. Ritirata de' dieci mila Greci scritta da Senofonte e di greco portata in volgare.
21. Apologia di Socrate scritta da Senofonte, e di greco tradotta in italiano.
22. Discorso intorno agli antichi Studi greci e latini, detto nella Sapienza di Roma a'6 novembre 1831, il dì primo che l'autore occupava la cattedra di lingua e letteratura greca.
23. Orazione di M. T. Cicerone detta in favore di M. Marcello, volgarizzata.
24. Omelie quattordici di s. Giovanni Grisostomo di greco fatte la prima volta italiane.
25. Pro solemni studiorum instauratione. Oratio habita in Lyceo Magno Leoniano an. 1854.
26. Teogonia di Esiodo tradotta in versi italiani.
27. Tre Orazioni di Demostene dette in favore degli Olinzi e di greco poste in volgare.
28. Ammaestramenti degli antichi scrittori greci da Lino ed Orfeo sino a Porfirio ed a Giamblico ed a' santi padri e dottori greci della Chiesa cristiana, tradotti di greco in italiano, preceduti da brevi notizie storiche di ciascuno autore e divisi in quattro parti. Parte 1. Ammaestramenti tratti dagli scrittori che fiorirono dall'anno 1300 fino al 500 avanti Gesù Cristo. Parte 2. Dall'anno 500 fino ai 350 avanti G. Cristo. Parte 3. Dall'anno 350 sino all'età cristiana. Parte 4. Dal 1° secolo sino al quinto di Gesù Cristo.
29. Storia de'Cenci dal 1598 al 1626, e Processo contra gli uccisori di Francesco Cenci, tratto la prima volta di un codice vaticano. Volume in foglio pagine 1—322 e LXXVII.

30. De Laudibus Leonis X Pontificis Maximi. Oratio habita in Lyceo Magno Leoniano an. 1862.
31. Orazione d'Isocrate « Sopra la Pace, volgarizzata ed illustrata.
32. Lettere italiane inedite di P. Bembo, di A. Caro, di P. Vettori, di M. A. Mureto, di V. Borghini e di altri celebri letterati e scrittori del Sec. XVI, tratte dai codici vaticani ed illustrate da G. Spezi.
33. Traduzione italiana inedita di L. Castelvetro modenese cavata di un codice vaticano ed illustrata da G. Spezi.
34. Volgarizzamento inedito degli Uffizi di Cicerone. Testo di lingua tratto da un codice vaticano da G. Spezi.
35. Ammaestramenti degli antichi, ordinati per alfabeto; tradotti da ottima penna italiana nel principio del Sec. XVI. inediti e tratti di un codice vaticano da G. Spezi.

IMPRIMATUR
Fr. Hieronymus Gigli S. P. A. M.

IMPRIMATUR
Pet. Castellacci-Villanova Arch. Petr. Vicesg.

OPERE RECENTEMENTE PUBBLICATE